L'EVELYN A ROMA NEL 1645

Sul viaggio, che l'Evelyn fece nel continente dal 1643 al 1646, il Dobson pubblicò parecchi anni or sono, e precisamente nel febbraio del 1904, un articolo nella *National Review*, il quale, ricordo, produsse in me un senso così vivo di delusione, da indurmi sin d'allora nel pensiero di ritornare su l'argomento. Si trattava di uno scritterello, buttato giù in fretta, forse a richiesta altrui, ristretto ad un magro riassunto della esposizione fatta dall'Evelyn stesso nel suo *Diario*, di cui proprio il Dobson doveva darci di lì a poco la ristampa più completa e più ricca di note, che noi possediamo. Ben altro e ben di più c'era da aspettarsi dalla penna di un critico così acuto, di uno studioso così profondo della storia letteraria del suo paese. Nè è strano nè presuntuoso che un Italiano avesse a risentire in modo particolare un tal difetto, e dovesse esser spinto dal desiderio di porvi, ne' limiti delle sue forze, un qualche riparo, perchè dell'Italia si occupano le pagine più importanti dell'itinerario contenuto nella menzionata opera autobiografica. Distratto da più pressanti lavori, non mandai ad effetto quel proposito, che per altro non m'uscì mai dalla mente. Ma oggi a far ciò mi offre lo spunto un curioso volume di un erudito della scenografia, il Craig, dal titolo *Books and Theatres*, stampato alla fine dello scorso anno dal Dent a Londra, in cui la parte più ragguardevole è dedicata a un commento su le allusioni dell'Evelyn agli spettacoli teatrali, a cui assistette in Italia: commento, che, ricco di notizie non sempre peregrine ma quasi sempre esatte, e scritto con brio, indica con l'esempio qual via si debba tenere, quando si voglia convenientemente illustrare quel giornale di viaggio del secentista inglese.

L'Evelyn nel suo itinerario italiano non ci rivela nulla di ignorato, non rettifica errori; ma non dice sciocchezze, non discende a frivolità nel parlare di questa nostra patria, tanto ricercata dai viaggiatori stranieri, antichi e moderni, e tanto bistrattata ne' loro giudizi, di solito superficiali, e, spesso, anche balordi. De' quali proprio di recente m'è occorso d'incontrare alcuni mirabili saggi in quel *Journal intime* di Emile Ollivier, che la *Revue des Deux Mondes* ha creduto di esumare — nè si capisce bene perchè — in alcuni de' suoi ultimi fascicoli. In esso — e scelgo un fiore fra tanti — il futuro ministro di Napoleone III, venuto a Napoli nell'ottobre del '59, non si perita di scriver così, con petulante disinvoltura, di una sua visita

a Pompei: « J'avouerai tout simplement que je n'ai pas été ému... Je m'attendais à voir une ville entière debout après être restée dix-sept siècles au tombeau, ce qui eût été saisissant; je n'ai trouvé que de ruines... étendues, il est vrai, mais sans beauté ». Forse le prospere vicende politiche d'Italia, ch'ei vedeva di mal occhio, rendevan così scontroso il brav'uomo; ed infatti se la piglia non solo coi nostri monumenti ma anche coi nostri maggiori poeti: coll'Ariosto, ad esempio, la cui lettura ha intrapresa durante quel suo soggiorno napoletano, e ch'egli trova così « monotone », così « assomant », così « pauvre d'invention », che butta via il *Furioso*, seccato e disgustato, « au commencement du deuxième volume ». Insulsaggini di tal genere non passano nemmeno per l'anticamera del cervello all'onesto Evelyn: e sì, che anche a lui toccava di vedere ed udire tra noi molte cose. che non potevano al certo esser di suo gusto. Ma sta appunto in questa grande serenità nell'osservare e nel giudicare, derivante dalle eccezionali doti del suo cervello e del suo carattere, l'attrattiva maggiore delle disadorne note di viaggio, ch'egli ci ha lasciato: nasce da essa quella luce di sincerità, che è diffusa su tutte le sue narrazioni, e che ce le fa accogliere con tanta fiducia. Il suo è l'itinerario di un uomo di buon senso, come quello del De Brosses è l'itinerario di un uomo di spirito, e quello del Goethe l'itinerario di un uomo di genio. Per capirlo, per apprezzarlo come merita, dobbiamo prima far la conoscenza con lo scrittore.

L'Evelyn visse dal 1620 al 1706: attraversò quindi l'età avventurosa, turbolenta, piena di vergogne e di glorie, di Carlo I, Cromwell, Carlo II, Giacomo II e Guglielmo d'Orangia. Egli partecipò attivamente alla vita del suo tempo; ma ebbe poche delle caratteristiche del suo tempo. La placida compostezza del suo animo, la sua benignità, la sua serena gravità — è stato rettamente rilevato — ci riportano all'epoca illuminata della regina Anna piuttosto che al periodo irrequieto, tumultuante, ch'egli ha percorso. Ma se non è figlio del suo secolo, è vero figlio, nella struttura morale ed intellettuale, dei proprî genitori. Del padre, ricco gentiluomo della contea di Surrey, ei ci ha tracciato nel *Diario* questo rapido, ma espressivo profilo: « La sua saggezza era grande ed acuto il suo criterio. Sobrio e solido nel parlare, amantissimo dell'ospitalità, mostravasi con tutti affabile, modesto e privo d'ogni affettazione. Il suo pensiero era lucido, netto, metodico. Severo senza rigidità, sapeva, in ogni giusta occasione, esser largo con i suoi, con gli estranei, co' servi. Era, in breve, in ogni suo atto un nobile esempio di cristiana moderazione ». In quanto alla madre, ci dice ch'era « di ben proporzionate forme, dalla carnagione volgente al bruno, dagli occhi e dai capelli d'un bel nero. Vivace aveva l'intelligenza, ferrea la memoria. Seria di natura, era portata ai raccoglimenti della piétà, ad una specie di religiosa melanconia. Di vita esemplare, palesava nel governo domestico una oculatezza, per cui non aveva nel vicinato chi l'eguagliasse. Quando venne a mancare, fu per le sue doti largamente rimpianta, non solo da coloro, ch'eran stati in rapporti con lei, ma pur da quelli, che avevan imparato ad apprezzarla per fama ». Combinate questi due esseri, ed avrete il nostro Evelyn. Ei non compì un corso di studî regolare: ebbe la prima istruzione nella casa paterna a Wot-

ton, poi passò in una scuola libera presso Lewes, sotto l'amorevole sorveglianza della nonna. Andò di lì ad Oxford, per darsi alle discipline legali, che ben presto abbandonò, non essendo portato nè dal bisogno nè dai suoi gusti all'esercizio di una professione. Era appena giunto alla maggiore età, che si trovò orfano d'entrambi i parenti. Padrone di sè, fornito, sebbene fosse il secondogenito, di una abbondante agiatezza, si diede a coltivare il proprio spirito, studiando per conto suo, senza fretta ma con volonterosa lena, ed osservando e sperimentando su la via, per lui affatto nuova, della vita. Anche allora, in que' liberi inizî della sua primavera, egli era un giovine costumato e buono, ma senza scatti e senza abbandoni, che su i fallaci flutti mondani guidava la sua barca con occhio vigile e col timone sempre in mano. Frequentò in Londra le eleganti e allegre compagnie, ma senza prenderne le leggiere abitudini; visitò alcune città della sua isola, e si spinse sino in Olanda, centro allora importante, e per gl'Inglesi facilmente accessibile, d'arte e di cultura.

Lo scoppiare della guerra civile lo colse mentre attendeva a queste cose pacifiche e piacevoli. Per tradizioni famigliari, per inclinazione egli parteggiò sinceramente e fervidamente per la causa degli Stuardi; ma il suo coraggio — e ne aveva, come mostrò nell'esprimer alto e forte le proprie opinioni politiche — non era fatto per i campi di battaglia. Le lotte sanguinose di quelli anni non lo trascinaron nel vortice loro. Raggiunse l'esercito regio dopo il duro scontro di Brentford; ma — e non ne è chiara la ragione — non gli fu concesso, assevera nel *Diario*, di « restare più di due giorni » nell'esercito di Sua Maestà: una più lunga permanenza avrebbe segnata, dice, la rovina sua e dei suoi congiunti. Piantò lì il cavallo d'assalto e le armi, che aveva portato con sè per le bellicose imprese, e riparò a Wotton, ne' dominî del fratello, dove lo troviamo tutto preso in quei varî lavori di giardinaggio, di cui divenne più tardi un insigne, per non dir insuperato cultore nella sua Inghilterra: strana occupazione per un giovinotto, qual egli era, di ventidue anni, e che ci rivela il maturarsi precoce delle sue tendenze spirituali. Si formò anche in quel tratto il suo gusto per l'architettura, di cui diede qualche saggio negli abbellimenti da lui attuati a Wotton stesso: gusto di un acerbo nemico dello stile gotico, ch'ei chiamava « barbaro », di uno studioso imitatore del classico senza soggezioni servili, aperto, cioè, alle nuove correnti, timide tuttavia nella loro spontaneità, della sbocciante arte nazionale. Non restò a lungo nel campestre ritiro, dove pur giungevano gli echi incresciosi delle intestine discordie: e nel novembre del 1643 lo vediamo incominciare quel giro all'estero, che quasi per antonomasia si diceva il « grand tour », e che comprendeva la visita dell'Italia dopo quella della capitale e delle principali città nel centro e nel mezzogiorno della Francia. Riprese stanza a Parigi nell'ottobre del '46, dopo tre anni cioè di fecondo peregrinare, ricco di conoscenze e di esperienze acquistate nella fedele osservanza della massima « *omnia explorate, meliora retinete* », ch'era già e rimase programma della sua pronta attività. E a Parigi continuò ad accrescere il nobile patrimonio, imparando il tedesco e lo spagnuolo, e dandosi con profitto agli studî della chimica e della musica. Nel frequentare la casa dell'ambascia-

tore inglese sir Riccardo Browne, pose gli occhi su una figliola di lui, che per ogni riguardo giudicò convenirgli come moglie. La sposò infatti; ma, poichè ell'era ancora una ragazzina, l'affidò, dopo la pura formalità del rito nuziale, alle premurose cure della virtuosissima madre, e fece ritorno in patria.

Il viaggiare non l'aveva mutato. Dalle pagine del suo *Diario* egli ci appare un gentiluomo, che nel verde della età possedeva tutta la saviezza, tutta la prudenza di un vecchio, forse troppo equilibrato e corretto per esser divertente. Nella tragedia della regalità, a cui poco dopo assistette, non mancò di palesare le proprie opinioni e i propri affetti, ch'eran contrarî al militarismo e al fanatismo dei Puritani: ma costoro non ebber ragione, durante la loro rigida signoria, di considerarlo come un avversario temibile, poichè, sino a che essa tramontò, lo lasciarono indisturbato. E invero il suo zelo di parte — e già l'accennai — era più teorico che combattivo: tale, che gli consentì di dedicarsi, anche sotto un governo, ch'ei considerava di usurpatori, agli ozi più riposanti, a comperare terre, a coltivarle, a cingerle di siepi, a raccoglier libri e pitture. L'unico serio inciampo, che gli procurò la dominazione repubblicana, fu in materia religiosa: perchè, schietto seguace della Chiesa d'Inghilterra, ei dovette, in quegli anni, osservarne le pratiche in segreto, per fuggir le persecuzioni, in tal campo non facilmente placabili, dei nuovi reggitori. Del resto, si mantenne in rapporti coi compagni di fede politica, facendo anche, per incontrarsi con quelli più cospicui, che erano in esilio, talune gite in Francia. Da una di queste ritornò conducendo seco la sposa, che fu a lungo la diletta compagna del suo terrestre cammino: dolce e serena figura di donna, della quale un contemporaneo ha lodato l'ingegno, la leggiadria e la dottrina, aggiungendo ch'essa fu « la migliore delle mogli, la più tenera delle madri, la più amabile delle amiche ».

Caduta la repubblica, l'Evelyn ebbe agio di spiegare più largamente e apertamente le proprie energie fattive. Per quanto in natural dissidio con la corrutela, con la vita festaiuola e intessuta di turpi intrighi, che la Restaurazione aveva portato a Whitehall, noi lo scorgiamo spesso a Corte, ricercato da Carlo II, che lo stimava e non mancava di rivolgersi a lui per consiglio, e che gli affidò talvolta onorevoli, se non importanti, incarichi. Da allora sino alla Rivoluzione, anzi sino all'estremo dei suoi dì, ei fu in continue e cordiali relazioni coi ministri, con gli uomini più illustri, ecclesiastici, artisti, letterati, eruditi, scienziati, del suo tempo. Gli è ciò che fa interessante il *Diario*, che è come popolato di memorabili personaggi. Il senso del giusto e dell'onesto, che è ingenito in lui, non l'abbandona mai nelle considerazioni e nelle opinioni, che sono espresse in quelle pagine. Ei non va in visibilio, come l'altro diarista suo contemporaneo, il gioviale Pepys, dinanzi alla bellezza e al lusso di lady Castlemain; non trova, come costui, negli indecenti spettacoli teatrali preferiti in quel dissoluto periodo e nella licenziosità imperante dentro e fuori del palcoscenico, lo svago prediletto della sua giornata: egli chiama a ragione quella superba, sfacciata e prodiga concubina del re (non era che una fra tante) « una maledizione del paese »; e non frequenta il teatro perchè gli fanno schifo

le spudoratezze delle commedie e, sovra tutto, il contegno delle canaglie d'ambo i sessi, che s'affollano nelle platee. Ma la rettitudine del suo animo e della sua condotta non lo rende un tetro predicatore di moralità, e tanto meno l'allontana dal commercio con la gente. C'era in lui una tolleranza di carattere, sto per dire, sociale: una tolleranza, che non entrava nell'intimo delle cose, che stava alla superficie e si rifletteva gradevolmente per lui e per gli altri su le sue maniere, sul suo conversare. Gli uffici, che assunse, furon quasi tutti — e fu notevole in quell'epoca di venalità — gratuiti; ma non per questo li compì con minor diligenza. Durante la peste londinese del 1665, che fu quasi altrettanto terribile di quella di Milano di sette lustri innanzi, ei restò intrepido, mentre tutti ne fuggivano, nell'ammorbata capitale, dov'era commissario governativo per l'assistenza dei prigionieri olandesi, « deciso », son sue parole, « a tenere il proprio posto, confidando nella provvidenza e nella bontà di Dio ». Contribuì con alacrità alla fondazione dell'ospedale di Chelsea per i soldati invalidi, insistendo che contenesse per loro ricreazione una sana scelta degli scritti de' migliori autori. Ed aiutò il Tenison a creare la prima biblioteca pubblica di Londra. Le occupazioni da lui predilette furon invero quelle, che si riferivano più o men direttamente al progresso degli studî della nazione. La famosa Società Reale nacque e prosperò in massima parte per le sue cure; e si dovette solo a lui se essa s'arricchì della preziosa libreria dell'Howard, e se i marmi arundeliani furon ceduti all'Università di Oxford. Egli stesso compose opere di vario genere, quasi tutte ormai cadute in oblio, quantunque piene di utili notizie: da tante cose — ben rileva il Manzoni — dipende la celebrità de' libri! Ma due fra esse, oltre il *Diario*, tengon ancor alto il suo nome di scrittore: il trattato *Sylva*, intorno agli alberi boschivi, il quale ebbe un influsso considerevole nel promuovere la piantagione secondo regole scientifiche delle foreste in Inghilterra, e il volumetto su la *Vita di Margherita Gadolphin*, la graziosa e virtuosa dama di Corte, profumato fiore di gentilezza, reciso immaturamente, amata da lui come una figlia: volumetto, che per la soavità sincera degli affetti, che l'ispirano, per la spontanea semplicità della forma, resta un modello nel genere biografico.

Nella estrema vecchiaia lasciò Sayes Court, la sua casa di campagna, i cui giardini, guidato da un gusto squisito, da una conoscenza profonda della botanica, aveva con costante lavoro ridotti a tal perfezione, che i più grandi del regno si recavano a visitarli, ed eran da tutti considerati una vera maraviglia; e andò ad abitare nei possessi aviti di Wotton, di cui divenne erede per la morte di un nipote. Nel luminoso crepuscolo della sua carriera, e più propriamente dopo la fine di Carlo II, si restrinse quasi al nulla la sua partecipazione ad affari di pubblico interesse; ma ei perseverò con alacre assiduità ad applicarsi in privato ad ogni cosa, che reputava fosse in poter suo di compiere a vantaggio del proprio paese. Questa operosità, che fu il decoro della sua vita, non s'estinse che con lui, a tarda sera. La qual vita appare, se l'abbracciamo nell'insieme, di una armonica e dignitosa interezza, che ben risponde alle qualità dell'ingegno e del carattere di chi l'ha vissuta. Fiorita in

un tempo, che, come osservammo, sembrerebbe pieno di incompatibilità per gli uomini della sua tempra, essa potè svolgersi in modo completo, senza degradanti infingimenti, con la sola scorta della prudenza, del buon senso e della probità. Essa è una lucida riprova che l'*iustus et tenax propositi vir* trova la sua strada sempre e dovunque, e la percorre sino al termine, riuscendo a mettere in atto tutte le proprie facoltà, dando, cioè, di sè ai proprî simili quanto madre natura gli ha concesso di dare.

Tale, in pochi tratti, fu l'Evelyn, di cui ci accingiamo ad illustrare il viaggio in Italia. Ma poichè ci porterebbe troppo lontano il seguirlo per le varie sue tappe, ci limiteremo per adesso a considerarlo nella sua dimora a Roma, la quale fu fra le più lunghe e la più importante di quelle, che fece tra noi.

***

L'Evelyn partì insieme a un certo Giacomo Thicknesse, « suo amico carissimo » e « persona di dotto e aggradevole conversare ». Solo assai tardi, quando eran nel Veneto, si separarono, poichè dovette questi ritornarsene in fretta in Inghilterra. S'era poi procurata in Pisa la compagnia di Tommaso Henshaw, pur egli unito a lui da vecchia intrinsichezza: a loro si aggiunsero altri compatriotti, tra cui il poeta Waller e un capitano Wray, capo scarico, amantissimo del vino e delle donne. Dal *Diario* risulta che in ognuna, si può asserire, delle nostre principali città, egli ebbe ad incontrar degli Inglesi, alcuni de' quali appartenenti alle più aristocratiche casate. Da un pezzo invero s'eran questi avvezzati a scendere in Italia. Dopo il Guylforde e il Torkington, pellegrini d'eccezione, che agli inizî del cinquecento l'avevan visitata, e n'avevan riportate impressioni esposte in brevi note, che rivelano in loro uno spirito del tutto medioevale, s'era fatto di molto cammino: il fiorir della Rinascita aveva rivolti in folla i figli della fredda Albione verso la terra ubertosa e soleggiata, dov'erano i monumenti dell'antichità, dove eran sorti i modelli d'arte e di letteratura, ch'essi ammiravano con fine senso d'intenditori, con fervido desiderio di imitatori. Sotto il regno di Enrico VIII già cominciaron a muoversi queste schiere di intellettuali emigranti, così numerose che il Thomas e l'Hoby in sul mezzo del secolo ne videro i componenti sparsi in ogni canto del nostro paese. La marea s'ingrossò durante la lunga signoria, gloriosa e illuminata, di Elisabetta. Nè era solo l'amor della cultura la molla, che li spingeva al di qua delle Alpi, ma ancor la vaghezza di apprendervi le eleganze e le cortesie cavalleresche, di cui si conservavano in Italia tuttavia le tradizioni. In un suo libro, stampato nel 1576 e citato a questo proposito dal D'Ancona in una nota della sua edizione del *Viaggio* del Montaigne, dice Pietro Bucci degli scolari stranieri, i quali si recavano a Padova, che non tutti ci andavano per studiar lettere e leggi, ma « per imparare a cavalcare, a ballare, ad esercitarsi nel maneggio di qualunque sorta d'armi, e nella musica, e per saper finalmente i costumi e le creanze ita-

liane, delle quali sono invaghiti ». E il Dallington nel suo *Method for Travel*, che vide la luce nel 1605, fissando a 150 sterline le spese approssimative del « grand tour » per un gentiluomo britannico, ci mette dentro quelle che si riferiscono appunto agli esercizi di equitazione, di danza e di scherma. Ma dall'ultima parte del regno di Elisabetta in poi lo scopo di quei viaggiatori muta, salvo rarissimi casi, interamente di natura: è il divertimento, è sovra tutto la libertà di una vita dissipata, ch'essi vanno cercando, non nuovi orizzonti alle più sane curiosità del loro pensiero. Intendiamoci bene. Le lusinghe e le occasioni del peccare erano ormai forse più facili e numerose nel loro paese che nel nostro, dove — e lo dimostrai altra volta in questa Rivista — la riforma morale della Chiesa aveva prodotti i suoi effetti purificatori: l'Italia sede delle più pericolose sirene, l'Italia asilo di tutti gl'incanti di Circe, non era che una denigrante esagerazione de' Puritani. Ma era comodo per quegli Inglesi, in ispecie per i giovani ricchi, venire tra le dolcezze del nostro clima, le amenità del nostro suolo, le magnificenze delle nostre città per abbandonarsi a consuetudini di piacere lontano dagli occhi investigativi e critici dei patrii censori, godendosi degli allettanti vantaggi dell'incognito. A costoro le 60 sterline, con cui il bravo Moryson calcolava di potersela cavare per il soggiorno di un intero anno, bastavano sì e no per un mese: e a suon di quattrini cercavan di vincere ogni ostacolo alla soddisfazione delle lor voglie capricciose e smodate. Ond'è che ritornavano spesso a casa guasti nell'anima e nel corpo, con danno del nostro buon nome, ma in verità spregevoli documenti più de' proprî vizi che di quelli delle popolazioni, che li avevano ospitati. L'Evelyn, co' principî, di cui era nutrito, non appartenne nè poteva appartenere, sebbene provvisto di larga fortuna, a così fatta specie. Sicchè egli ci si presenta, anche per questo titolo, come una figura di vecchio stampo, fornito di quelle aspirazioni ed aspettazioni, di quella sacra reverenza, con cui avevan calcato « le classiche zolle » i primi Elisabettiani.

I mezzi di trasporto adottati dai viaggiatori variavano a seconda della lor condizione. I più poveri seguivano le vie d'acqua più che potevano. Ma la maniera usuale era quella di andare a cavallo o su animali proprî o su quelli di posta, che si trovavan dovunque. Era questo il mezzo più spedito, sebbene più costoso, perchè ad ogni stazione conveniva provvedere a proprie spese (se non c'eran speciali accordi fra gli osti) al ritorno della cavalcatura. L'Evelyn l'usò di preferenza; ma pur veleggiò tra le città costiere del Mediterraneo, e si servì dove lo stato delle strade lo consentiva, come in Toscana, della carrozza. A Roma arrivò a cavallo per la via Cassia, in sul tardi del pomeriggio del 4 novembre 1644: bagnato fradicio per un acquazzone, che l'aveva colto poche miglia prima della porta. Nè lui nè i suoi compagni avevan pensato all'alloggio. Dove rivolgersi a quell'ora, così inzuppati, in un luogo del tutto ignoto? Non mancavano davvero nell'Urbe ricoveri d'ogni sorta per gli stranieri, poichè l'industria alberghiera v'era assai sviluppata, e nelle forme all'incirca che ha oggi. C'erano, come del resto nelle principali città della penisola, veri alberghi, fra cui quelli dell'*Orso* e di *Monte Brianzo* avevano il primato, e ca-

mere mobiliate, la quali talora, se chi le affittava forniva pure il vitto, assumevano il carattere delle moderne pensioni. La notorietà delle due citate locande era grande anche all'estero: « hôstellerie fameuse au bord du Tibre », chiama quella di *Monte Brianzo* il Bouchard, che vi abitò tre lustri innanzi l'arrivo dell'Evelyn; e all'*Orso* sin dal pontificato di Sisto IV discendevano — scrive l'Hubner — i più cospicui personaggi, tra i quali celeberrimo è da noverarsi il Montaigne. Vi dimorò questi due giorni soltanto, cioè il tempo necessario per scegliersi un comodo appartamento, « des chambres de louage », che fissò « chès un espaignol, vis-a-vis de Santa Lucia della Tinta ». L'Evelyn non ebbe l'avvedutezza, che aveva avuta il Francese; e andò vagando alla ventura per un pezzo, finchè un tale — forse un de' soliti cacciatori di forestieri inesperti — lo condusse alla casa di un Monsieur Petit, ne' pressi di piazza di Spagna. Il luogo preciso di essa ei non lo indica: ma poichè in un passo del *Diario* rileva che « dalla terrazza della propria stanza » poteva dilettarsi ogni mattina nell'osservare gli esercizi di equitazione, che si facevano su la spianata esterna di Villa Medici, è da ritenersi che fosse posta nella stradicciuola, che fiancheggia la salita di San Sebastiano. L'alloggio, per sua fortuna, gli piacque; stabilì col padrone il prezzo mensile a cinque sterline; e, fattosi accendere un buon fuoco nella camera, ancor infreddolito dalla pioggia e stracco morto, se ne andò a letto.

Il mattino di poi, senza frapporre indugi, si recò a visitare alcuni Inglesi risedenti a Roma, per i quali aveva commendatizie, desideroso di ottener da essi informazioni ed aiuti per il suo giro nella città: giro, che incominciò la dimane, proponendosi di esser in esso « *very pragmatical* ». Con la qual parola egli vuol indicare l'intendimento, che da quanto sappiamo del suo ingegno e del suo carattere avremmo potuto indovinare da noi, di applicarsi con scrupolosa assiduità allo studio delle cose notabili di Roma. Sua prima cura fu quella di procacciarsi un cicerone, un « *sights-man* », com'egli lo chiama. Anche il Montaigne n'aveva in principio preso uno; ma se n'era presto distaccato, mettendosi in grado, col consultare libri e carte, di cavarsela in breve così bene da sè, che « en peu de jours il eût ayséemant reguidé son guide ». Convien però osservare che non aveva l'Evelyn l'esperienza e la scienza del Montaigne; e l'italiano lo sapeva a pena, mentre questi l'adoperava come fosse la sua lingua. Onde appar naturale che ricorresse durante l'intera sua permanenza ai lumi, spesso fallaci, di quegli illustratori prezzolati, di cui tutti si valevano in que' secoli, quando non erano ancora apparsi i volumi, pronti ed accessibili come degli omnibus, del Baedeker o del Joanne.

In generale, l'impressione, che la vista dei resti degli antichi edifici produceva su i forestieri del '500 e del '600, era assai misera. I più, che arrivavano con l'animo infervorato dalle letture de' classici, ne rimanevano amaramente delusi. Il Thomas diceva che sentiva stringersi il cuore « nel vedere colei, ch'era stata il gioiello, la padrona, la bellezza del mondo, stesa al suolo infranta e sfigurata ». Il citato autore degli *Essais* andava anche più in là, ed affermava « qu'on ne voïoit rien de Rome que le ciel sous lequel elle avoit

esté assise, et le plant de son gite ». E gli scrittori italiani non mancavan di far coro a codesti lamenti degli stranieri. Ricordiamo fra tanti il Testi, il quale in una sua quartina, che il D'Ancona riporta in un'altra nota dell'opera summenzionata, dopo aver rilevato che si cercherebbero invano in quegli avanzi i segni del passato splendore, esclamava:

E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzar templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.

È quindi assai lodevole l'Evelyn per aver considerate le rovine dell'Urbe con mente del tutto diversa, con i criteri all'incirca, con cui le consideriamo noi. A malgrado degli errori di storia e di toponomastica, che non mancano nella sua esposizione, lo seguiamo con interesse nelle sue soste dinanzi ai monumenti così offesi dalle ingiurie degli anni, approvando quasi sempre i suoi giudizi, consentendo nelle sue frasi ammirative. Egli possedeva una perizia dell'architettura sufficiente per fargli comprendere il valore artistico di que' frammenti, quali gli si offrivano allo sguardo, ed insieme quel tanto di poetica fantasia, che gli bastava per salire da essi col pensiero alla visione dei principali pregi del tutto, di cui eran parte. « Non è più un tempio, ma un cumulo di pietre », dice di quello della Pace, che fu tra i primi ruderi da lui osservati; pur i basamenti, i pezzi della volta superstiti gli rivelano che « esso dovette esser cosa di incomparabile fattura ». Ei può rammaricarsi che il teatro di Marcello sia stato convertito nelle nuove case dei Savelli; ma non tutto dell'antico edificio è soffocato dalla profanatrice invasione; e quanto sopravvive gli è indice sicuro della primiera « architettonica perfezione ». Mirò il Colosseo nel periodo della sua maggior decadenza. In quale stato esso gli apparve! Proprio pochi mesi innanzi ch'ei giungesse a Roma, erano precipitati tre archi e mezzo (fu nella notte fra il 21 e il 22 maggio, secondo narra il Gigli); e de' materiali caduti o abbattuti si servivano senza scrupoli in quegli anni i Barberini per la costruzione della loro principesca dimora alle Quattro Fontane. La asportazione barberiniana fu l'ultima delle rilevanti, compiute a' danni dell'anfiteatro Flavio: più notevoli fra le precedenti quelle del cardinale Riario e dei Farnese, che se n'avvantaggiarono per fabbricar l'uno la Cancelleria e gli altri il palazzo della loro famiglia, come ricorda anche il nostro Evelyn. S'aggiungevano agli effetti di queste vandaliche rapine i guasti verificatisi spontaneamente, dovuti sovra tutto, secondo il Vasari, agli scavi fatti nel '400 da Giuliano da Maiano nelle vigne prossime all'arco di Costantino per trarne « una infinità di travertini, che venivano ad essere contrafforti de' fondamenti del Colosseo ». Non ancora ridotto a luogo sacro, ne vedevano i contemporanei dell'Evelyn l'interno degenerato in un deposito d'immondizie, in un asilo di gente di mal affare. Nondimeno egli si ferma quasi estatico di fronte all'immensa mole: e le linee dei portici, il collocamento delle gradinate, l'armoniosa grandiosità dell'insieme, gli sembrano ben degni dell'esaltazione contenuta nel famoso distico

di Marziale. Vagando per le terme di Diocleziano e per quelle di Caracalla non sente, nè può sentire, le attrattive pittoresche del rudero: delle ciclopiche scure pareti rivestite di edera, dei multiformi cumuli di massi muscosi seminascosti tra gli arbusti, delle ampie aule e dei lunghi corridoi a mezzo scoperchiati avvolti in una misteriosa penombra; non sente, come sentirà lo Shelley, «il sublime di tanta desolazione», onde affermerà che non avrebbe scambiato il presente spettacolo con quello, che avrebbe potuto offrirgli la stessa resurrezione di quei monumenti nella pristina integrità, «con tutte le loro incrostazioni di marmi dorici, con tutte le loro colonne di granito egiziano». Meglio però dello Shelley, del Byron, dei romantici romei del secolo scorso, egli sa comprendere l'importanza archeologica di codesti avanzi lasciati in abbandono: ciò che in essi lo colpisce è «la vastità del terreno, che occupano», è «la grossezza straordinaria dei muri», che gli danno il modo di formarsi una idea della magnificenza dei bagni romani, e gli forniscono un segno tangibile della splendida prodigalità imperiale. I tre archi di Settimio Severo, di Costantino e di Tito, a malgrado della loro buona conservazione, non son tra le cose, ch'ei maggiormente ammiri: solo quello di Tito rammenta con parole di elogio «per la nobiltà delle proporzioni e la bellezza dei bassorilievi», i quali studia con una certa curiosità per i lor rapporti con la storia sacra. Un interesse particolare hanno per lui le iscrizioni latine, che ricopia spesso e diligentemente, e di cui molte ritroviam riportate nel *Diario*: interesse, che ha in comune co' suoi predecessori cinquecenteschi, ad esempio col menzionato Hoby, con Guglielmo Barker, il quale ultimo pubblicò nel 1556, al suo ritorno in Inghilterra, un curioso libro col materiale epigrafico raccolto fra noi.

Al pari, e forse più di questi, l'Evelyn intende il valore artistico delle sculture dell'antichità, che vede ne' luoghi pubblici o nelle collezioni private. Fra esse quella, che più lo commuove, lo infervora è la Venere de' Medici, esistente allora nella villa del Pincio. Si reca più volte a visitarla, guardandola e riguardandola con occhi da innamorato; e di lei scrive con schietto entusiasmo: «È un capolavoro, che non teme confronti: nulla nella statuaria si avvicina a un simile miracolo». Nella stessa villa, i due lottatori gli paion «stupendi per l'inestricabile intreccio delle braccia e delle gambe». I cavalli, che s'attribuivano a Prassitele e a Fidia, e che Sisto V aveva fatto erigere dal Fontana su la piazza del Quirinale, gl'ispirano men calorose lodi di quelle, di cui son loro larghi tutti gl'itinerarî dell'età. Laddove non le lesina per le statue, che adornano l'esterno e i palazzi del Campidoglio. E a proposito di esse, è notevole l'encomio, che tributa al governo pontificio per le leggi protettive, che ha emanato per la loro conservazione: «Queste opere meravigliose», dice, «appartengono alla città, e nessuno può disporne o rimuoverle di lì; ma vi son accuratamente conservate a decoro del luogo, quantunque vistosissime somme sieno per esse state offerte da sovrani e principi amanti di cotali tesori».

Vicino all'arte dell'antichità parla al suo spirito con eguale forza quella del nostro Rinascimento. I viaggiatori elisabettiani

erano stati a questa quasi del tutto indifferenti: nei loro libri, nelle loro lettere illustrano bensì ora l'Apollo del Belvedere, ora il gruppo di Laocoonte; ma indarno vi cercheresti un cenno alle porte del Ghiberti del battistero fiorentino, davanti a cui passavano — rileva l'Einstein — senza degnarle nemmeno di uno sguardo. Solo su lo scorcio del secolo gli occhi degli Inglesi sembrano schiudersi a queste rifiorenti prove del nostro genio. Il Constable in un suo sonetto chiama Michelangelo « arcipittore », e celebra l'abilità somma di Raffaello: e il Dallington nella *Descrizione della Toscana*, che uscì per le stampe nel 1605, osservava che gl'Italiani eccellono nella pittura e nella poesia: « nè è da stupirsene », aggiunge, « quando si pensi che tutto il loro tempo è speso in amorose vaghezze, e tutte le loro chiese sono coperte di colori ». Per l'Evelyn Michelangelo ha, come per l'Ariosto, alcunchè di divino. Fra le cappelle di San Pietro egli addita la prima di destra come « la più gloriosa » sol perchè contiene il toccante gruppo della Pietà. E del Mosè di San Pietro in Vincoli dichiara che « non ci si può saziar di contemplarlo ». Degli artisti contemporanei magnifica sovra tutti il Bernini, la cui versatilità giudica addirittura portentosa. « Egli è », esclama quasi stordito, « scultore, architetto, pittore e poeta. Poco prima ch'io venissi a Roma, diede in pubblico un'opera, per cui aveva dipinti gli scenarî, formate le statue, inventato il macchinario, composta la musica, scritto il libretto e costruito il teatro ». I candidissimi marmi della Dafne e del David, da poco creati dal suo scalpello fecondo, ed esposti nella villa Borghese, s'accostano, a suo avviso, alla squisitezza ellenica. Anzi, la sua tendenza ammirativa in questo campo lo spinge talora troppo in là, inducendolo a lodar cose di scarso merito, che portan già il marchio di un estetico decadimento. Così gli accade per la farraginosa fontana delle Terme, che circa un dieci lustri innanzi Sisto V aveva fatto edificare, e, in ispecie, per quella statua di Mosè, che ne è il precipuo ornamento, e che gli stessi Romani, quando la videro al posto, rinfacciarono all'autore, Prospero Bresciano, per le manchevolezze dell'esecuzione. I preziosi saggi, che ne aveva visti in patria, e, di recente, a Parigi, avevano educato il suo gusto alla pittura italiana, rendendolo di essa un intelligente intenditore. Sarebbe lungo e tedioso, e in fondo un riudire giudizi anc'oggi correnti, il seguirlo nelle sue visite ai dipinti più famosi dei nostri maestri. Diremo solo che quelli che più lo rapiscono sono gli affreschi della Farnesina, le stanze di Raffaello, il *Giudizio finale* della cappella Sistina, ch'ei proclama « prodotto di una miracolosa fantasia ». Tanto nella Farnesina quanto nelle stanze vaticane, egli osserva con stupore l'affollarsi continuo di artisti, per lo più giovani, di ogni paese, che venivan lì a copiare quei capolavori. E in proposito commenda le agevolezze accordate a costoro non pure a Roma, ma dovunque in Italia: codesta pronta concessione dei governi e dei particolari a tali studiosi procura loro, giustamente nota, la miglior scuola, perchè fissando l'ingegno su così preclari esempî essi trovan poi la via più sicura e nobile per le loro originali creazioni.

Le raccolte private, di già ben numerose, sono oggetto da parte sua della più viva curiosità e del più attento esame: egli ottiene l'ac-

cesso a quelle del signor Pichini, del signor Angeloni, del cavalier Pozzo, di Ippolito Vitelleschi e del signor Gottofredi, che godevano di una grande rinomanza. Il Vitelleschi era così innamorato delle sue statue, che — racconta l'Evelyn — le trattava come persone vive, conversando con esse, indirizzando loro complimenti in versi latini, baciandole e abbracciandole. Aveva comperato un terreno nel regno di Napoli, unicamente per farci degli scavi; ed i tesori rinvenuti l'avevan subito compensato ad usura del danaro speso. L'Angeloni possedeva pregevolissimi quadri; ma più di questi l'Evelyn esalta il medagliere, che per copia e valore non la cedeva che a quello del Gottofredi. Codesti collezionisti, come oggi si chiamano, eran talvolta dei ricchi dilettanti, ma più spesso della gente, che trafficava in siffatte rarità; e i gentiluomini inglesi erano tra i loro più apprezzati clienti. Poichè l'amore per esse s'era così esteso ed acuito fra i figli di Albione, che inviavan persino dei loro fidati con l'incombenza di farne acquisto. Così scorgiamo nel 1613 Inigo Jones percorrer l'Italia comprando opere d'arte per incarico di lord Arundel. Fra queste erano le pitture le più difficili a cader nelle mani di simili cacciatori. Il Velasquez, che quattro anni dopo l'Evelyn intraprese il suo secondo viaggio tra noi mandato dal re di Spagna per procacciargli quadri, incontrò gravi ostacoli a trovarne de' buoni a Venezia, riuscendo solo, dopo lungo armeggio, ad ottenere un Veronese e un Tintoretto. Si capisce come l'accrescersi di un tale commercio generasse in breve ed alimentasse le astuzie dei ciarlatani e dei falsificatori. L'Howell nel libro *Instructions for Forreine Travel*, stampato nel 1642, si limita a mettere in guardia i suoi compatriotti contro gl'inganni degli spacciatori di vecchi documenti, ricercati con cieca avidità in questa terra piena di tante memorie. Ma l'Evelyn denuncia ancora la prodigiosa abilità di pittori viventi, capaci di imitare alla perfezione, sì da illudere i più esperti, la maniera degli aurei maestri del passato. Egli stesso aveva le aspirazioni del collezionista: ma non era facoltoso abbastanza per appagarle. Ond'è che si restrinse a procurarsi cose, le quali, senza vanto di preziosità, potessero in seguito, nei fruttuosi ozî di Sayes Court, rinfrescargli i vanescenti ricordi del soggiorno lontano. Non diverso pensiero ebbe più tardi il Goethe, come sanno i visitatori della sua bella, e rimasta quasi intatta, casa di Weimar. Nell'impossibilità di avere gli originali, si accontenta l'Evelyn di buone riproduzioni: una tra l'altre ne menziona, quella del dipinto « Lo sposalizio di San Sebastiano » di Annibale Caracci, la quale è, a suo credere, « di poco inferiore al quadro vero ». Egli inoltre ha ai proprî ordini un pittore — « *my painter* » lo chiama infatti —, un tal Carlo Napolitano, che lo segue spesso nei suoi giri artistici, e che egli incarica di ritrarre, probabilmente in rapidi schizzi, quanto per varie ragioni gli preme di conservare in una rappresentazione figurata: fa questi, cioè, per lui a pagamento la parte, che per pura devozione farà poi il Tischbein per lo stesso Goethe. È frequentatore assiduo dei mercati del mercoledì, che si tenevano allora, e si tennero fino a tempi a noi vicini, a piazza Navona. Le « *antiquities* », le « *curiosities* », che largamente vi acquista, dovettero però esser roba di scarso valore, portata colà dagli Ebrei, che per remota usanza vi

convenivano a smerciar, insieme a vecchie masserizie e a vesti smesse, anche anticaglie. E che ciò fosse, lo prova la spesa relativamente tenue, che gli costò la permanenza a Roma: spesa, che, se ci fondiamo ne' nostri calcoli su le sue stesse asserzioni, non sorpassò le ottanta sterline. Nella qual somma vanno appunto comprese — ed ei lo rileva con un certo compiacimento — le compere di «molti libri, medaglie e quadri». La facil preda par poi che fosse assai voluminosa, se, nel tornarsene verso l'alta Italia, stabilì di fermarsi a Livorno per imbarcar «tutte le collezioni», come le chiama un po' pomposamente, che aveva messe insieme nell'eterna città.

Questa, per l'apparenza esteriore, superò ogni sua aspettazione. Londra, da cui proveniva, e che di necessità gli si ripresentava di continuo al pensiero come termine di confronto, era una metropoli assai più popolosa e ricca di Roma: contava allora circa un mezzo milione di abitanti, e le navi numerose ancorate lungo il Tamigi testimoniavano della crescente floridezza dei suoi commerci. Ma le strade e le case avevano un aspetto, che contrastava con la agiatezza diffusa dei cittadini. Nella *City*, cioè nel più importante quartiere, le strade erano così strette, che a mala pena esisteva il baratto per i veicoli, e le case eran costruite la più parte in legno, sicchè il tragico incendio del 1666 le inghiottì spietatamente in una notte, obbligando il governo — e fu un de' casi, in cui dal danno nacque un bene — a rifarle in mattoni, secondo un più razionale piano edilizio, a cui il nostro Evelyn non fu estraneo. Se le parti più signorili della capitale, osserva il Macaulay, potessero risorgere davanti a noi, quali esse erano, saremmo disgustati per il loro squallore e i nauseanti odori, che erano una conseguenza del loro abbandono. *Saint James's Square*, dove parecchi dei magnati dimoravano, era un ricetto di tutta la spazzatura, di tutte le ceneri, di tutte le carogne di cani e gatti delle vicinanze. S'immagini il lettore cosa fosse il resto. Già Parigi era parsa all'Evelyn superiore a Londra, non foss'altro per i materiali adoperati negli edifizî, e per la comodità delle vie. Eppure, paragonando Parigi a Roma, il Montaigne, a malgrado delle sue spiccate predilezioni di campanile, doveva confessare: «En nombre & grandur de places publicques & beauté des rues & beauté de maisons, Rome l'amporte de beaucoup». E si noti che quando il Montaigne scriveva non eran passati ancora per la cattedra di San Pietro i grandi papi costruttori, Sisto V, Paolo V e Urbano VIII, le cui opere straordinarie si mostravano all'Evelyn. Non è strano quindi che facessero a questo l'effetto di meraviglie uniche al mondo la via Sistina, le vie che davano su la piazza del Quirinale, quella principalmente — era la Pia —, che permetteva, dice, da Santa Agnese di vedere i due colossali cavalli: «vista incantevole», aggiunge, «di cui l'eguale nessuna città può offrire agli occhi del forestiere». E, a dire il vero, per arrivare sin là, i suoi dovevan essere eccezionalmente buoni. Tra le tante piazze, ch'egli magnifica, c'è la Farnese, col suo sontuoso palazzo e le due belle copiose fontane. «Ivi», ricorda, «i signori romani nell'estate vengono a prendere il fresco o a piedi o nelle carrozze»: quelle carrozze, che gli appaiono di un lusso eccezionale, adorne, com'era-

no, di stemmi a colori fiammanti e guarnite persino di argento massiccio. Poichè lasciò Roma nel maggio avanzato, è da credere che di questi eleganti ritrovi all'aperto egli parli non per udita ma per avervi assistito. I palazzi, venuti su negli ultimi secoli, sono per lui una delle glorie più splendide dell'Urbe. Non si stanca di studiarli; e questo studio gli suggerisce giudizi, che rivelano qualcosa di più del gusto raffinato di un dilettante. Quello dei Farnese appunto, e l'altro vicino della Cancelleria, « la cui vastità è tale », scrive, « che sei principi con le loro famiglie v'hanno abitato con ogni agio, contemporaneamente », reputa le più fulgide di codeste gemme dell'architettura italiana. Del primo ci particolareggia l'interno: e di fronte allo sfarzo, che per ogni dove vi scorge profuso, sente come immeschinirsi l'immagine di quelle case del suo paese, che vi avevano un vanto di singolare grandiosità. I soffitti di legno scolpito, tutti fregiati d'oro, che — se è vera la tradizione giunta sino a noi — il cardinale Alessandro aveva preferito alle volte dipinte per un semplice capriccio di prodigalità, gli richiamano alla mente « il misero stucco » di solito per essi adoperato in Inghilterra, anche nelle sale più lussuose. Ma il carattere monumentale di Roma è sovra tutto determinato — gli sembra — dalle facciate delle sue numerosissime chiese: di cui menziona non pur le più importanti, come quella di San Pietro « colossale ed armonica insieme », ma le secondarie, come quella di Santa Susanna « dalle elegantissime linee », e l'altra di Santa Maria della Vittoria, cui attribuisce l'aggettivo di « deliziosa ».

Per lui, appassionato cultore di botanica, un'attrattiva particolare hanno i giardini. Il primo saluto, che gli aveva dato la nostra terra, gli era venuto dai fiori. Mentre infatti s'approssimava su la nave a San Pier d'Arena — narra nel *Diario* con frase efficace — « ei potè odorare a notevole distanza le gioie d'Italia nei profumi degli aranci, dei limoni e dei gelsomini », che il vento, spirando verso il mare, portava con sè dagli orti fragranti della costa ligure. E così viva glie ne rimase la sensazione, che la rammentava ben più tardi nella dedica a Carlo II del suo opuscolo *Fumifugium*. Già il Montaigne elogiava « les vignes » di Roma, « qui sont des jardins & lieus de plesir, de beauté singuliere », pieni nella loro irregolarità « des graces inimitables »; e ne citava parecchi, quelli dei cardinali d'Este (a Monte Cavallo), Orsini, Sforza e Medici, aggiungendo che « ce sont beautés ouvertes à quiconque s'en veut servir ». Ma dal tempo del Montaigne a quello dell'Evelyn l'arte del giardinaggio aveva fatto considerevoli progressi, a cui i papi e i signori romani avevan contribuito con ingenti spese. La villa del Quirinale, passando o per dono o per vendita dagli Este nelle mani di Gregorio XIII, era divenuta palazzo pontificio; e il contiguo giardino s'era allargato e abbellito per merito principalmente di Clemente VIII, che vi aveva portata l'acqua Felice, e di Paolo V e di Urbano VIII, che l'avevano fatto ornare di ricche fontane, di rare piante e di ben disegnati scompartimenti di fiori. L'impressione, che ne ricevette l'Evelyn, risponde a quanto doveva qualche decennio dopo scriverne il padre Bonanni, il quale, oltre « i mirti, i bossi, i cipressi, i lauri, i ginepri e i limoni », sapientemente disposti, ne celebra « *innumeri fontes, stationes cameratae floribus ramis, semper virentibus foliis, spatia dispar-*

tita pomis et floribus ». Anche l'Inglese, dopo aver indicato le « *exquisite fountaines* », parla appunto, come di una mirabil cosa, delle siepi di « *myrtle, laurell, oranges, ivy and juniper* », per il cui mantenimento — c'informa — il giardiniere riceveva una paga annua di duemila scudi: che sarebbe pur oggi una discreta sommetta; figuriamoci allora! Ma più del Belvedere di Monte Cavallo gli piacque la villa Borghese, che appariva al suo sguardo assai diversa di quella che si offre al nostro, trasformata, come fu agli inizi dell'ottocento, secondo lo stile prepotente del primo impero. Egli la definisce un « Eliso di delizie », con la sua abbondanza quasi favolosa d'ogni sorta di piante esotiche e fruttifere, coi suoi amenissimi boschetti, con le sue acque zampillanti nei più svariati giuochi, con le sue fantastiche grotte. Di codeste esperienze ei fece tesoro, e ad esse s'ispirò nella creazione di quei giardini di Sayes Court, che non ebber gli eguali in tutta l'Inghilterra, e che lo Czar Pietro, avutili in breve affitto nel 1698, danneggiò irreparabilmente servendosene con inaudito sacrilegio come libero campo allo scorrazzar dei suoi cavalli.

Non si distacca l'Evelyn dai viaggiatori suoi contemporanei ne' ragguagli, che ci fornisce circa l'interno delle chiese e dei palazzi romani: forse, senza raccontarci nulla di nuovo, è più degli altri minuzioso, sicchè troviamo raccolte nelle sue pagine notizie, che sono sparpagliate in varie opere del medesimo genere. La descrizione di San Pietro è così particolareggiata che sembra quasi un capitolo di una guida moderna. Lo stesso si dica della reggia vaticana. In essa tutto gli par magnifico, a cominciar dalla sala della guardia svizzera « d'assai troppo bella », assevera, « per quegli omaccioni, che non vi fanno altro tutto il giorno, che bere e giocare a carte ». La biblioteca è posta da lui in confronto con la Bodleiana di Oxford. E qui conviene notare che il *Diario*, nella forma in cui ci è pervenuto, fu dall'Evelyn principiato quand'era avanti nella vita, sovra nude rimembranze o appunti di antica data; sicchè accade ch'ei tenga conto nell'itinerario di casi occorsigli dopo, e talvolta molto dopo, il suo ritorno in patria. Non v'ha dubbio che la Bodleiana, a cui si riferisce nel confronto, non è la libreria, che aveva frequentato da studente, ma quella che visitò più tardi, negli anni della maturità, quand'essa s'era accresciuta di nuove cospicue ricchezze, le quali invero dalla morte del Bodley in poi, e anche in mezzo alle guerre civili, vi affluirono con tale rapidità da renderla già nel mezzo del secolo una delle più importanti di Europa. Orbene, ei riconosce ed illustra la grande superiorità della Vaticana, non solo per la splendidezza del locale, in cui l'aveva posta Sisto V, non solo per la copia ed il pregio dei volumi sì manoscritti che stampati, ma per la distribuzione di questi e per le comodità, che vi trovavano i lettori. Tra le rarità, che in essa gli sono mostrate, c'è un libro, che sta particolarmente a cuore agli Inglesi: quello, dice, « che il nostro re Enrico VIII compose contro Lutero ». È l'*Assertio septem sacramentorum*, opera dovuta alla penna — almeno si crede — del cardinale Fisher, e che fu solennemente presentata dall'ambasciatore d'Inghilterra a Leone X il 2 ottobre 1521. Il D'Ancona, in una delle note ricordate, riferisce, su l'autorità dello Zanelli, che nel sacco di Roma essa fu dai soldati dell'Orange spogliata della origi-

nale legatura d'oro, a cui venne poi sostituita una modesta in cartapecora. Così la vide l'Evelyn: ma quali affetti suscitasse nel suo animo schiettamente antipapista quel documento solenne della ortodossia dei suoi re, noi non sappiamo. Ei lo menziona, senza commenti.

***

Più che i suoi contatti con le memorie del passato c'importa di conoscer quelli, ch'egli ebbe con la vita vissuta intorno a lui. Di natura singolarmente socievole, cercò di mescolarsi con persone di ogni classe, indagandone il carattere, le costumanze, e di studiare gl'istituti principali della città. A tal fine gli furono utilissime le commendatizie, di cui s'era provvisto, e che, appena arrivato — e già l'accennammo — recapitò a taluni suoi connazionali, i quali, come il dottor Gibbs e lord Somerset, abitavano da un pezzo in Roma. Erano trascorsi i giorni, in cui i protestanti britannici consideravano l'Urbe come la sede dell'Anticristo, e consigliavano i viaggiatori della lor fede di evitarla quasi fosse un luogo pestifero. Sotto il regno di Elisabetta e, in parte, sotto quello di Giacomo I, s'era creata come una leggenda di terrore intorno ai metodi di propaganda religiosa, che ivi erano adottati; sicchè si vide un uomo di vasta cultura e d'aperto ingegno, qual fu il Languet, esortare con buon successo nelle sue lettere sir Philip Sidney perchè non vi si recasse, rinunciando così ad una gita, ch'era forse stata la ragione principale del suo viaggio in Italia. Contro le arti dei Gesuiti in ispecie si raccomandava di stare in guardia, perchè — affermava il Dallington — erano tanto sottili e perfide da cangiare anche i più fermi e leali in « cattivi cristiani e peggiori cittadini »: e ammoniva di non ascoltarli se non in chiesa, quando predicavan dal pulpito, dove palesavano doti così straordinarie di eloquenza che giustificavano una simile eccezione. Alle persecuzioni patite dai cattolici, anche stranieri, in Inghilterra avevan risposto, sebbene con minore efferatezza, quelle patite dai protestanti discesi in Italia. Se Elisabetta aveva risolutamente mandato alla forca a decine — gli storici papisti dissero a centinaia — i difensori dell'antica fede, senza badar troppo alla loro nazionalità, il tribunale della Inquisizione non se ne stette in Roma inattivo: e il Chamberlain nella sua corrispondenza parla di Inglesi caduti nelle reti di codesto potere, tremendo nella realtà, ma più tremendo ancora nella fantasia della gente. Tra costoro va mentovato quel Riccardo Atkins, un pazzo fanatico, che si guadagnò in patria l'aureola del martirio per asser venuto a Roma con l'intenzione di convertire il papa, e per avervi trovato invece la prigione, la tortura e il patibolo. A prescinder da questi casi di estremo rigore, che furon rari, gli esami, gl'interrogatorî, a cui venivano sottoposti dalle sospettose autorità ecclesiastiche, rendevano in quel periodo incomoda, piena di irrequietezze e di paure per que' pellegrini d'oltre Manica la dimora nella capitale della cattolicità. Fynes Moryson, che ci si trovò per la Pasqua del 1593, narra nell'*Account of his visit to Italy* che alcuni preti vennero al suo alloggio ad annotare il nome suo e de' suoi compagni, con il solo scopo — e

lo dichiararono — di verificare se s'eran tutti comunicati in quella santa solennità. Onde il brav'uomo, che aveva di certo in mente racconti, spesso esagerati, di truci conseguenze di cotali inchieste, sgombrò il campo più che in fretta: « appena udimmo ciò », scrive, « non ci fu d'uopo di sproni per fuggir da Roma e riparare nello stato di Firenze ». Ma quando vi giunse l'Evelyn, i dissensi, se non s'erano estinti del tutto nell'intimo degli animi, pur non venivano all'aperto in quelle forme di cruda violenza. Proprio nello stesso anno del suo arrivo, s'era spento quel Muzio Vitelleschi, generale dell'ordine de' Gesuiti, che per le sue qualità di dolcezza e di mansuetudine aveva meritato durante il suo lungo ufficio il titolo di « angelo della pace », e che sul suo letto di morte aveva trovato un conforto nella sicura coscienza di non aver mai offeso alcuno. Tanto s'era ammansita, almeno ne' segni esteriori, l'intolleranza, che aveva infuriato sino a qualche lustro innanzi.

I prelati si mostravano affabili con gli stranieri, senza occuparsi affatto della loro professione religiosa, com'ebbe a sperimentar lo stesso Evelyn prima ancora di metter piede nella città papale. S'incontrò a San Quirico d'Orcia col cardinal Donghi, che — riferisce nel *Diario* — « fu così gentile che s'intrattenne con lui e i suoi amici con la più deferente amabilità », « *with greate respect* ». Era costui quel Gianstefano Donghi, patrizio genovese, che, dopo aver studiato all'Università di Salamanca, era presto salito, per la sua dottrina e pel favore di Urbano VIII, ai supremi posti della Chiesa. Tornava allora dal conclave, e viaggiava con gran pompa, portandosi dietro i suoi mobili e il suo letto. Quando seppe che aveva da fare con degli Inglesi, n'ebbe un motivo speciale di entrar con essi in più familiari discorsi, perchè conosceva il loro paese e la lor lingua. Ci fu anzi tra le due parti una piccola gara di cortesia: volevano i nostri forestieri cedere al porporato, per un riguardo alla sua dignità, le stanze — ed eran le migliori —, che nell'albergo avevano occupate prima di lui; ma questi a nessun costo acconsentì che si disturbassero per causa sua. Che dire di più? Tra quelle commendatizie, che l'Evelyn consegnò, ce ne fu una per il padre Courtney, superiore dei Gesuiti del Collegio inglese: quel collegio, che, fondato da Gregorio XIII, aveva per anni ed anni rimandati in patria i più ferventi e coraggiosi missionarî, i quali avevano assolto l'incarico loro affidato di « salvar le anime pericolanti » con uno zelo spinto talvolta al sacrificio della vita, come dimostra l'annotazione « *factus est martyr* » aggiunta ad alcuni dei loro nomi segnati in registri, che son pervenuti sino a noi. L'ombra nera della Inquisizione non ebbe a turbarlo in Roma. Ne guardò di fuori il palazzo e le prigioni, presso il Vaticano, senza sentirsi troppo commosso; solo nel *Diario* soggiunge, quasi con un respiro di sollievo: « In quanto all'interno, non ebbi, grazie a Dio, nessuna curiosità di visitarlo ». Qualche mese dopo, a Milano, sottoposta allora al tetro e superstizioso dominio della Spagna, non seppe conservare la medesima indifferenza. Ivi accadde a lui e alla sua comitiva di trovarsi presenti ad un dolorosissimo caso. Un colonnello scozzese, ch'era al servizio del governo spagnolo, dopo aver offerto loro un lauto pranzo, li condusse in un suo maneggio, dove volle dar prova della sua maestria di cavaliere. Un po' acceso dal

vino, incitato dall'amor proprio, s'impuntò, a malgrado ne fosse dissuaso, a montar un giovine cavallo, non ancor addestrato. E mal gliene colse. Questo, imbizzarrito, lo balzò di sella in brutto modo, sicchè ei ne rimase tutto pesto. Quando, il mattino di poi, essi andarono a chieder sue notizie, lo trovarono agli estremi, capace a pena di dar loro con l'occhio morente l'ultimo addio. « Tale inatteso disastro », scrive, « ci condusse a deciderci ad una precipitosa partenza, nel timore di essere interrogati e trattenuti da quel tribunale della Inquisizione, così spietatamente terribile e inevitabile all'affacciarsi del ben che minimo sospetto ». Ma per fortuna sua fu questa una paura, che lo colse alla fine, mentre stava per valicar le Alpi; laddove a Roma la più completa tranquillità dell'animo e la più serena fiducia, che gl'inspirarono le ospitali accoglienze dovunque avute, favorirono mirabilmente la sua innata tendenza di osservatore.

In generale, i giudizî, che i viaggiatori britannici suoi contemporanei danno degli Italiani, sono piuttosto benevoli. « Voi riscontrerete in essi », esclama l'Howell, « la virtù e il vizio, l'amore e l'odio, l'ateismo e la religione portati al colmo ». Il Lassels poi, che percorse la penisola verso il 1640, in una analisi assai particolareggiata parla di loro con fervida simpatia. Ne riprende, è vero, il carattere geloso, talora vendicativo e le procaccianti inclinazioni, ma ne loda la serietà dei propositi, la prontezza e l'equilibrio dell'intelletto, « che li rendono degli ottimi politici, predicatori ed ingegneri ». Se fanno i buffoni — rileva —, gli è solo sotto la maschera, di carnevale o su la scena, perchè son troppo accorti per far ciò con i loro volti e i loro nomi. « In quanto alle loro maniere, esse sono commendevoli sotto ogni riguardo, quali convengono a un popolo, che le ha insegnate all'Europa intera ne' libri e nella pratica. Gl'Italiani non insultano mai gli stranieri, qualunque sia l'aspetto, in cui si presentano; posson questi indossare il più stravagante abito del mondo: richiameranno bensì i loro sguardi, ma non susciteranno il loro riso. Sono, insomma, uomini di dignitoso contegno, di grata apparenza, di agevole indole e di grande discernimento ». L'Evelyn entrò in Italia dominato da taluni dei preconcetti, che contro di noi signoreggiavano tuttavia nel suo paese: per lui non era ancor tramontata l'Italia dei drammaturghi elisabettiani, l'Italia dello stiletto e dei trabocchetti. Quando giunse a Genova dalla Francia, gli capitò di assistere ad una delle solite liti di mestiere fra due barcaioli: uno s'era fatto innanzi nel porto per accoglierlo nella sua barca, ma un altro, più svelto, gli aveva intercettato la via, riuscendo così ad affittare il proprio canotto ai danni del collega. Il deluso si rivolse al soverchiatore con gli occhi accesi d'ira, mettendosi per la rabbia un dito fra i denti. E tutto finì lì. Orbene, l'Evelyn su questa naturalissima scenetta, che non ebbe al certo nessuna tragica conseguenza, ci ricama di fantasia il più arbitrario dei commenti: quel gesto di collera è ai suoi occhi un segno di feroce odio represso, che si sfogherà con un bravo colpo di coltello; e dal particolare assurgendo al generale, proclama addirittura « la bella Genova la città più d'ogni altra in Europa macchiata da questi orridi atti di vendetta e di violenza, che la rendono pericolosa agli stranieri ». Ma col procedere nel viaggio, simili ubbie gli si levaron del capo. Nelle sue pagine

romane c'è ad esse un unico richiamo; ma indiretto e, sto per dire, così velato che appena si discerne. Ed è nella descrizione, che ci fa, a proposito degli oggetti curiosi veduti a villa Borghese, di quella seggiola, la quale per certi congegni interni afferrava per le braccia e le gambe di sorpresa e inestricabilmente chiunque vi si fosse assiso: descrizione, che si chiude additando tal seggiola — ed ecco la punterella avvelenata — come un ordigno eseguito secondo la più insidiosa perfidia italiana, « *after a true tretcherous Italian guise* ». Ma si trattava di un mobile da museo; nè di quelle arti traditrici, tendenti a criminose imprese, che, riferendosi forse più al passato che al presente, qui ci attribuisce, egli ebbe ad incontrare il più lieve segno. Girò in lungo e in largo, di giorno e di notte, non solo dentro le mura, ma per la campagna, senza incappare in nessun agguato, senza patire nessun danno, nessuna minaccia da parte degli abitanti. Il Montaigne, a cui volentieri si ripensa discorrendo dell'itinerario dell'Evelyn, asseriva che, quando ei venne a Roma, « les maisons mesmes y estoient si peu sûres, que ceus qui y apportoient des moïens un peu largemant, estoient ordineremant conseillés de donner leur bourse en garde aus banquiers de la ville, pour ne trouver leur coffre crocheté, ce qui estoit avenu à plusieurs; l'aller de nuit n'estoit guere bien assuré ». Durante infatti il papato di Gregorio XIII, le persone e le cose furono esposte ad attentati e a rapine quali non s'erano conosciuti da secoli: ladronerie e assassinii d'ogni specie venivan compiuti impunemente, pur ne' quartieri più popolosi, e dai signori stessi della città. Ci vollero i mezzi risoluti e spicciativi di Sisto V per sradicare la mala pianta di così impudente delinquenza. « Egli purgò lo stato dai banditi — scrive il Gozzadini —, e dopo un anno di pontificato ne distrusse intanto, e deplorava fosser pochi, settemila. Sicchè poi, nell'87, si faceva coniare una medaglia coll'epigrafe *Perfecta securitas*, con un viandante che sdraiato a tutt'agio dorme sicuro sotto un albero, avendo in mano una borsa aperta, piena di danaro ». Gli effetti di codeste energiche misure duravano ancora ai tempi dell'Evelyn; e questi con la sua equanimità non lo disconosce. Sarebbe esagerato il ritenere che le condizioni reali rispondessero proprio all'ottimismo espresso nella rappresentazione della summenzionata medaglia: ma a lui dovettero indubbiamente sembrare assai migliori di quelle, che in rapporto alla pubblica incolumità esistevano in Inghilterra. Questa infatti s'acquistò — afferma il Whibley — nel secento un triste primato nel regno della criminalità. A Londra, l'Evelyn non avrebbe potuto nel '45 girare dopo l'imbrunire senza pericolo di brutti incontri: le strade v'erano infestate non solo da ladri e da teppisti, che esercitavano indisturbati il loro mestiere, ma da giovinotti dissoluti, appartenenti a buone famiglie, i quali — scrive il Macaulay — avevano per divertimento favorito « il bastonare i pacifici passanti, il rovesciare portantine, il fare indecenti carezze alle belle donne ». Le vie maestre eran frequentate da bande di masnadieri, che non si peritavano di compiere le loro gesta sin presso le porte della capitale. E l'Evelyn stesso, sette anni più tardi, ebbe a provarne la scaltra ferocia, quando, a tre miglia da Bromley, fu sorpreso da alcuni di costoro, che dopo averlo derubato di quanto aveva

addosso, lo gettarono, legato per le mani e i piedi, in mezzo a un folto prunaio, ed ivi lo lasciarono esposto alle tormentose punture delle mosche e delle formiche, e ai raggi cocenti di un sole estivo. Degli Italiani ei non ebbe che a lodarsi: non c'è in tutto l'itinerario nessuna allusione a tiri birbanteschi sofferti, e nemmeno a quelle più scusabili scroccherie, di cui è facile vittima la credulità degli stranieri. Le loro maniere gli piacquero quanto mai. I Napoletani specialmente gli riusciron simpatici « per la loro allegria, il loro spirito, la loro genialità ». A Lucca, trovò tanta civiltà di tratto negli abitanti, e in particolare nelle signore tanta affabilità, che gli sembrò naturale che molti venissero da lontani paesi a fissarvi la propria residenza. Della cortesia dei Romani ebbe prove costanti: l'espressione « *most courteous* » gli corre alla penna quando parla dei rapporti avuti con loro, e la ripete alla fine del suo soggiorno, quasi come una conclusione gradita, applicandola ai due sconosciuti compagni di carrozza, ch'ebbe nel partirsi per sempre dall'Urbe. Questa della cortesia italiana verso gli stranieri, ch'era pure in gran parte la conseguenza di una industria già assai sviluppata tra noi, è una qualità messa in rilievo da quasi tutti gl'Inglesi, che viaggiarono nella patria nostra in quel periodo. Essa tanto più pareva loro notevole in quanto non scorgevano nulla, che le rassomigliasse in Inghilterra, dove que' pregiudizî, che avevan nel secolo precedente meritato il biasimo del Florio e dell'Ubaldini, vigoreggiavan ancora contro qualsiasi apparenza di forestierume: pregiudizî, che si sono poi affatto dileguati, dando luogo a consuetudini così larghe d'ospitalità, che forse oggi non han l'eguali in nessun'altra nazione.

Tutte le porte furono aperte all'Evelyn. Molte delle cerimonie ecclesiastiche, di cui ci parla, erano pubbliche; ma è evidente che per assistervi ebbe agevolezze speciali, che dovette al favore di autorevoli personaggi. Di fronte a queste cerimonie ei portò quello spirito di tolleranza, che è una delle sue più belle caratteristiche, e che gli consentì di vivere in cordiale armonia con gente d'ogni religione. Il Thomas, descrivendo nella sua *Historie of Italie* la processione di Natale di Paolo III, e rilevandone la pompa insolente, si domandava scandolezzato: « Ma che popolo è questo, per sopportare la vanagloria e l'empietà, di cui s'ammantano i preti? Che cosa è un re, un imperatore in tutta la sua magnificenza in paragone del vescovo di Roma? ». Anche l'Evelyn ci descrive minutamente una processione pontificia, quella di Innocenzo X a San Giovanni in Laterano, al certo non meno splendida dell'altra illustrata dal Thomas: ma il suo racconto non è accompagnato da espressioni di disgusto e di riprovazione. Nonpertanto, a guardarci bene, si capisce che è la penna di un protestante quella che s'intrattiene di talune manifestazioni del culto e dello zelo cattolico: la sua prosa, sempre così bonaria, moderata e seria, acquista in que' casi alcunchè di pungente, di sarcastico e persin di umoristico, che ci rivela l'intima critica del fermo seguace della Riforma. Ad esempio, la vista dei presepî durante le feste natalizie gli suggerisce il commento ch'essi sono « un'accorta invenzione dei frati per accalappiare le donnicciole e, in genere, il popolino, che non se n'allontana senza prima lasciar cadere qualche soldo in un piattello all'uopo preparato ». Per intercessione del car-

dinale Barberini, ottenne di assistere ad un concistoro, e di essere, finito questo, presentato al papa; orbene, dopo averci parlato del « bacio al piede, ossia alla pantofola ricamata, sporgente dalla veste talare del pontefice sollevata da due porporati », se n'esce con questo frizzo, che ha un po' di sapore sterniano: « Ritenendomi per quel giorno abbastanza benedetto dal suo pollice e dalle sue due dita, me ne ritornai a casa a pranzare ». Lo scarso raccoglimento, che mostravano i fedeli e gli stessi sacerdoti durante gli uffizî divini, è cosa ripresa da molti scrittori, anche nostrani. L'abate Rucellai in quel *Diario*, che compose poco innanzi il viaggio, di cui ci occupiamo, loda, in contrapposto di quanto accadeva in Italia, la « grandissima devotione », con la quale si stava in chiesa in Francia, dove, scrive, « se i curati vedono parlare uomini e donne insieme, li vanno a gridare e farli corretione ». Non ci stupisce quindi che l'Evelyn, così rigido nelle pratiche religiose, s'indispettisse di siffatte distrazioni mondane, che s'insinuavano pacificamente nella austerità del tempio. Ma più l'irritava il vederle unite alle testimonianze dell'ipocrisia e del fanatismo. Ei nota con scherno come nel dì delle Ceneri si atteggiasse alla bacchettoneria quella stessa folla, che poche ore prima s'era abbandonata alle più sfrenate licenze dei bagordi carnevaleschi: « tutti santi della medesima risma », aggiunge sogghignando. Nella settimana di Passione va di chiesa in chiesa, e ne contempla le molteplici cerimonie, che gli paion lo sfoggio di una « superstizione inimmaginabile ». Questo effetto gli produce principalmente la processione dei Flagellanti in San Pietro, nella sera del venerdì: con uno stile pittorico, che non gli è comune, ci ritrae al vivo quella teoria lamentosa di uomini, che, fermandosi ogni due o tre passi, si frustavano a sangue su le spalle ignude o ricoperte da una semplice camicia, preceduti dalle confraternite oranti sommessamente attorno alle croci inalberate, tra l'oscillar delle luci di torce innumerevoli. L'autore degli *Essais*, con la sua curiosità di osservatore positivista, s'era fermato a considerare ben bene que' martoriati, solo per scoprire se facesser davvero o se la lor penitenza non fosse che « une singerie ». L'Evelyn se ne scosta disgustato, proclamandolo « uno spettacolo orrendo e degno dei pagani ». E ristucco di funzioni di tal sorta, dopo quella solenne e splendida della festa di Pasqua, se ne tien lontano per il resto della sua permanenza in Roma.

Coltó e desideroso di apprendere, egli ebbe in ispecie commercio co' Gesuiti, che combattè poi aspramente per le loro dottrine, ma che apprezzava per la loro energia e il loro sapere. Tra le sue prime visite ci fu quella del Collegio Romano, dove dal tempo di Gregorio XIII, che n'era stato *fundator et parens*, com'essi scrissero in una epigrafe apposta in suo onore, i Gesuiti appunto imperavano, tenendo frequentatissime scuole di scienze e di arti liberali. Ivi conobbe il celebre padre Kircher, ch'era da non molto venuto a Roma da Avignone, e che già attendeva ad istituire il prezioso museo, che, in omaggio a quelle prime fatiche, ancor porta il suo nome. Ei fece all'Evelyn ed agli amici suoi da cicerone nel grandioso edificio dell'Ammanati. « Ci accolse », narra, « con singolare benignità, mostrandoci il refettorio, la farmacia, i laboratorî, i giardini; ci condusse infine nel suo studio privato, dove con una pazienza olandese ci

espose per mezzo di istrumenti e di figure le sue esperienze sul moto perpetuo, e quelle di catottrica e di magnetismo ». E i loro rapporti non s'arrestaron qui, agevolati dalla familiarità, che il Kircher, miracoloso poliglotto, aveva con la lingua inglese. Maggior dimestichezza ebbe coi padri della stessa compagnia di Gesù, che dirigevano il Collegio britannico: noi lo vediamo infatti più volte ospite e commensale nel palazzo di via Monserrato, festosamente accolto dal padre Stafford, « ch'ei ben conosceva ». Gli venner quivi additate, forse con loiolesca intenzione, le pitture — distrutte più tardi dai soldati francesi —, le quali rappresentavano i tormenti, che, come accennammo, avevan sofferto in Inghilterra molti seguaci di Sant'Ignazio usciti da quella scuola. Con la riservatezza, che gli è abituale in certe materie, ei non ci dice quale effetto producessero in lui codeste illustrazioni. Ma l'aver menzionato a tal proposito — e poteva tacerlo — il nome del Campion, che fu tra que' martoriati il più atrocemente trattato, ci è una ulteriore riprova della condanna, che nel suo animo mite trovavano le violente persecuzioni religiose, anche se i colpiti erano i nemici della sua fede. In ogni modo, ai lauti ed allegri pranzi di quei preti egli portò il buon appetito dei suoi venticinque anni, non turbato da nessuno scrupolo anticattolico; e li rimembrava con piacere insieme alle commediole, che solevano seguirli, recitate dagli alunni or nel loro idioma, or in italiano, e talvolta con solennità alla presenza di signori e cardinali.

Un legame speciale l'unì ai Filippini: la musica. Egli aveva per essa una sincera passione, e ne era ancora, negli intervalli d'ozio, uno studioso. A Roma stessa, in un breve periodo, in cui stanco d'andare attorno si concedette un po' di riposo, ebbe da un maestro, un signor Alessandro, alcune lezioni di tiorba, specie di grande liuto oggi fuor d'uso. Presso i fratelli della Chiesa Nuova questo suo gusto innato trovò un appagamento, che non aveva sino allora trovato altrove. Com'è noto, si deve a San Filippo Neri l'invenzione degli oratorî, i quali non erano in principio che inni e laudi, ch'ei faceva cantare dai suoi discepoli dopo i sermoni per allettare la gioventù e tenerla lontana dagli svaghi mondani. In breve codeste composizioni, troppo semplici per esercitare la voluta attrattiva, furon sostituite da più complesse cantate, a molte voci e con accompagnamento di varî istrumenti, le quali riproducevano qualche storia della sacra scrittura. Le funzioni serali dell'Oratorio dei Filippini, ripetute in tutte le feste di precetto da quella d'Ognissanti alla domenica delle Palme, rimasero immutate dalle origini fino a tempi a noi vicini, e sono così descritte dal Moroni nel suo *Dizionario*: « Alle ore 24 comincia l'orazione; alla mezza si cantano coll'organo dai musici le litanie lauretane, colla *Salve Regina*, e vi si aggiungono alcune preci. Queste finite, ascende sulla cattedra un giovinetto di tenera età, ed appartenente allo stesso oratorio, e fa un sermoncino analogo al giorno della corrente festa, imparato a memoria. Quindi ha principio la musica dell'oratorio colla sua sinfonia. Finita la prima parte ascende sulla medesima cattedra un padre filippino, e vi fa un sermon grave, che dura circa mezz'ora. Poi segue la seconda parte della musica. Tutto ha fine colla recita di tre *Pater* ed *Ave*... ». La descrizione, che ce ne fa l'Evelyn, non differisce da questa. Lo

colpì, quando da prima fu presente a tale rito, la disinvoltura, con cui il ragazzo tenne in pubblico il suo discorsetto. « Salì sul pulpito », dice, « un fanciullo di circa otto anni, e pronunciò una orazione con tanta grazia, ch'io posso affermare di non aver mai udito l'italiano parlato con simile eleganza e chiarezza. È questo un esercizio adottato dai Filippini per avvezzare i loro scolari a parlar con scioltezza, ad esser franchi ed appropriati nel gestire: cose, di cui nessuno avrebbe tanto bisogno quanto i ragazzi del nostro paese ». Ma un diletto senza pari gli procurarono le melodie, che tenner dietro a quel così garbato saggio di fanciullesca eloquenza. « Cominciaron subito dopo i loro mottetti, eseguiti da voci bianche e da altre bellissime, accompagnate da tiorbe, da clavicembali e da viole; e la divina armonia, diffondendosi per l'alta cupola riccamente dipinta, ci mandò in estasi ». Più volte ritornò a quei trattenimenti di musica; e la dolcezza indicibile, che gli avevan versato nell'animo, gli risonava ancor dentro, allorchè una sera del 1667, riudì « rare voci italiane » in una sala della reggia di Carlo II, ch'era, come si sa, un innamorato intenditore di quell'arte.

Tra i cattolici inglesi, ch'ei vide più di frequente, ci fu il dottor Giacomo Albano Gibbs, che, dopo aver studiato ad Oxford, era venuto a Roma, dove or viveva sotto la protezione del cardinal Capponi. Egli aveva un impiego a Santo Spirito; e fu per suo mezzo che l'Evelyn potè minutamente visitare quell'ospedale. Le righe, che a questo dedica, contengono una lode così intera e calorosa, che vale la pena di riportarle testualmente. In verità ei parla di « un ospedale, costruito su la Via Triumphalis chiamato Ospedale di Cristo »; ma non v'ha dubbio, non fosse altro per il riferimento, che vi troviamo alla « casa del commendatore », al palazzo, cioè, fatto edificare da Gregorio XIII per l'amministrazione, che qui si tratti del massimo nosocomio apostolico. Scrive adunque nel *Diario*: « Le corsie per i malati hanno il pavimento di marmi di varî colori, e alle pareti sono appesi nobili quadri. Nel mezzo v'è una cupola maestosa, sotto cui s'erge un altare ornato di sculture, posto in modo che tutti gl'infermi dai loro letti, che sono assai belli, possono vederlo e udire la messa, che vi si celebra. L'organo è eccellente, e vien sonato di spesso per ricreare quei miseri nelle lor pene. Attigui all'infermeria sono una scuola per gli orfani... e un ospizio per gli esposti, al quale attendono 40 nutrici. Un altro quartiere contiene ragazzi più grandicelli, in numero di 450, ai quali si insegnano lettere. In un locale più appartato, quasi in un monastero, 500 fanciulle vengono educate da religiose; e mi si assicura che oltre 2000 sono ricoverate altrove. Un'immensa sala accoglie circa 1000 letti; e dietro a questa c'è un largo corridoio, adoperato per i varî servizi a pro de' pazienti: servizi, che vengono prestati con una diligenza, con un garbo, con una nettezza, quali non si potrebber desiderar maggiori, essendo in genere gl'Italiani assai puliti. Sotto il portico i convalescenti posson prender aria e camminare. Di fronte a questo sono altre camere isolate per i malati più gravi e bisognosi di cure speciali. In fondo al grande corridoio c'è una farmacia abbondantemente provvista, e vicino ad essa ci sono alcune stanze destinate agli infermi di più elevata condizione. Quanto i poveri portan

con sè nell'entrare, vien consegnato a un tesoriere, che ne fa l'inventario, e ne risponde ad essi o ai loro eredi. Attaccata all'ospedale sorge la casa del commendatore e de' suoi ufficiali, in tutto un novanta persone. Oltre questa, v'è il convento per i frati assistenti, con una chiesa, linda come uno specchio, e una ricca sagrestia. In verità, è questa una delle istituzioni più degne e pie, ch'io m'abbia mai veduto; nè è piccolo vantaggio per i giovani medici e chirurghi il poter far pratica in mezzo a tanti ammalati, presso cui hanno libero accesso ». L'elogio, che abbiam qui riferito, acquista una speciale importanza quando pensiamo che è fatto da un cittadino di quella Inghilterra, dove la scienza medica, sempre più appoggiandosi sul metodo sperimentale, aveva compiuto notevolissimi progressi, e chi la professava, maturato alla scuola del grande Harvey, era del tutto dissimile dal suo confratello francese, ben meritevole dei dileggi, con cui stava per colpirlo la irresistibile comicità del Molière. È poi degna di rilievo l'osservazione che l'Evelyn fa circa la pulizia degli Italiani: osservazione, che incontriamo anche in altri itinerari inglesi di quel secolo e del precedente, nell'*Account* del Moryson, ad esempio, che la riferisce in ispecie all'apparecchio della tavola e delle vivande. In confronto di quello di Santo Spirito apparivano di minore importanza gli altri ospedali romani di San Giacomo, di San Giovanni, di San Rocco, di San Bartolomeo all'Isola, che visitò con una curiosità singolare per un uomo della sua età. Ma a lui, che ne aveva visto a Londra quattro soltanto, e di proporzioni più modeste, assegnati ai bisogni di una popolazione assai più numerosa di quella di Roma, che giungeva appena ai 110 mila abitanti, sembrava questo complesso di istituti ospitalieri una prova eloquente dell'oculata liberalità dei papi. La quale gli si manifestò anche nelle fondazioni filantropiche di diverso genere: in quel Monte di Pietà particolarmente, sorto sotto il pontificato di Paolo III, cioè ormai da oltre cent'anni, e a cui dedica parole di lode.

Con speciale insistenza ei rivolse la propria attenzione alla vita degli Ebrei, le cui costumanze si palesavan qui in modo più caratteristico che non in Inghilterra, dov'erano scarsi e come sperduti nel movimento cittadino. Le rigorose leggi contro di essi, sancite da Paolo IV, che prescrisse loro la clausura del ghetto, per quanto attenuate da Sisto V, principalmente con la costituzione *Christiana pietas infelicem Hebraeorum statum commiserans*, vigevan tuttavia in tale misura da rendere le lor condizioni assai compassionevoli: l'Evelyn riconosce ciò quando scrive sotto la data del 15 febbraio: « Sono stato nel ghetto, dove gli Israeliti dimorano quasi in un quartiere loro proprio..., che può chiamarsi un serraglio, perchè è tutto circondato da muri, dentro cui essi vengon rinchiusi a chiave ogni notte... Portan un cappello giallo, e campano soltanto facendo i rigattieri e dando a prestito, poveri ed abbietti più di quanto sono in altri territorî, dove i principi consenton loro di abitare ». Sottostavano ancora all'obbligo schernitore di inviare i tre fattori del ghetto, cioè i ministri eletti dalla loro università, a precedere vestiti di giubbone la cavalcata del magistrato romano per l'inaugurazione del carnevale, e di correre il palio nel penultimo lunedì di questo: chè tale obbligo fu solo tolto nel 1668 da Clemente IX, il quale, giudicando

siffatta umiliazione disdicevole al decoro della fede cristiana, lo sostituì con una tassa da pagarsi dall'università alla Camera capitolina e con un omaggio da rendersi dai fattori in quell'occasione al magistrato medesimo. L'Evelyn di codesto palio non parla nel breve cenno, che dedica nel *Diario* alle follie carnevalesche del Corso: e ciò si spiega quando si pensi che ad esse assistette soltanto un giorno, il 28 del mese citato, che risulta esser stato proprio il martedì di chiusura. Ma di un'altra imposizione patita dagli Ebrei egli fu testimonio: quella di ascoltare pubblicamente la predica di un religioso cattolico. Essa, che non cessò se non in tempi recenti, risale al pontificato di Gregorio XIII, che — scrive il Maffei ne' suoi *Annali* — «desiderando grandemente la conversione degli ebrei, oltre molti mezzi ed industrie dei quali a tal fine si valeva, ordinò che un eccellente dottore di quella setta, già fatto cristiano, spiegasse loro ogni sabbato in Roma i profeti e la vecchia legge, e quindi apertamente mostrasse la verità del Messia già venuto». Lo stesso papa determinò il numero degli uomini, delle donne e dei ragazzi, che dovevano intervenire sotto pena di multa; ed incaricò un custode che invigilasse su quelli, che non osservavano il silenzio, e svegliasse i dormienti. L'oratore fu poi scelto di solito tra i domenicani; e si cercò che fosse ben versato nella teologia e nella lingua ebraica. L'obbligo della presenza venne da Sisto V mitigato e ristretto a poche solennità; ma più tardi Clemente VIII lo riestese e lo confermò con l'antico rigore. Potè l'Evelyn osservare in quel meschino uditorio, che dice di aver veduto un sabato raccolto «presso ponte Sisto», con la quale vaga indicazione vuole indubbiamente designare l'oratorio della SS. Trinità, come i mezzi coercitivi sieno i meno appropriati per la propaganda e come l'ostinatezza trovi nell'oppressione il suo più efficace alimento: perchè i convenuti gli si mostrarono «così maliziosi nel proprio contegno, chi sputando, chi tossendo, chi cantarellando, chi contorcendosi, che non ce ne dovette essere uno fra essi che capisse una sola parola della predica». Ed ebbe pur modo di constatare che gli effetti lontani di cotal metodo rispondevano a quelli immediati: giacchè per informazioni avute assicura che una conversione era un caso più unico che raro. Quando ci descrive in altro luogo il battesimo di un Turco e di un Israelita, si affretta ad aggiungere che, mentre per il primo la cerimonia era sincera, per il secondo si reputava comunemente che si trattasse di un trucco. Per quella affabilità, che gli rese sempre facile il commercio con ogni sorta di gente, egli entrò in dimestichezza con taluni di que' disgraziati: un d'essi gli aprì la porta di una casa del ghetto, dove vide la cerimonia, nuova per lui, della circoncisione di un neonato. Essa è ritratta al vivo, sebbene senza la copia di particolari, con cui è dipinta nelle note di viaggio del Montaigne.

Del movimento letterario contemporaneo l'Evelyn si occupa fugacemente: nè esso invero meritava più attento esame. Ei ne parla a proposito delle accademie, ch'erano a que' dì a Roma in piena fioritura. È strano che delle tre principali, quelle dei Lincei, degli Ordinati e degli Umoristi, abbia trascurato affatto la prima, di gran lunga superiore alle altre due per serietà d'intenti, e prevalentemente dedita a quegli studî scientifici, di cui, come vedemmo, egli era di

già un appassionato cultore. Ci intrattiene invece dell'ultima, con questo cenno: « Fui invitato ad andare dopo il pranzo all'accademia degli Umoristi, tenuta in una vasta sala appartenente al signor Mancini, nella quale i belli ingegni della città s'adunano in certi giorni per recitare poesie, e discutere su varî soggetti. Il primo che parla ha il titolo di principe, e si colloca su di un seggio elevato; gli altri virtuosi recitano in fila secondo l'ordine, in cui sono seduti... Le pareti sono coperte di stemmi con le relative scritte. Vi figura il ritratto del Guarini, l'autore famoso del *Pastor fido*, che fu un tempo uno della Società ». L'accademia, com'è noto, fu fondata al principio del '600 dal patrizio Paolo Lucio Mancini, ond'essa s'intitolò talvolta dal nome stesso della sua famiglia, come risulta dai versi del Tassoni nella *Secchia rapita*:

Spedì il corriero a Gaspare Salviani
Decan dell'accademia de' Mancini.

Il Mancini era morto nel '35; ma nel suo palazzo essa aveva continuato ad aver la propria sede. Ed era davvero splendida sede, secondo quanto il Tiraboschi, giovandosi dell'opera *Pinacotheca* e delle lettere dell'Eritreo, conferma nella sua *Storia* là, dove scrive: « La sala stessa, in cui teneansi le adunanze, colla sua magnificenza e colle imprese de' celebri letterati, che n'erano membri, sembrava ad esse invitare; e intorno ad essa aggiravasi una vaga ringhiera, dalla quale le dame e le principesse romane godevano anch'esse di starsi spettatrici di sì lieto spettacolo ». L'Evelyn esagera quando assevera: « Con questi illuminati esercizi, oltre il vantaggio che ne viene dalla dottrina dei discorsi, s'accresce di continuo la purezza della lingua italiana ». In realtà, scomparsi da un pezzo i soci migliori, il Guarini, il Tassoni, il Marino, eran quelle riunioni degli Umoristi una palestra di fatue, ampollose e spesso scipite prove in versi e in prosa, infeconde d'ogni utile effetto e dal tempo meritamente condannate all'oblio. Rileva l'Evelyn che v'erano parecchie altre di codeste accademie portanti nomi altrettanto fantastici: i quali nomi, aggiungiamo noi, che son poi quelli de' Malinconici, degli Assetati, degli Intricati e altri di simil stampo, forniscono di per sè un indizio della sciocca vanità della loro azione.

Questo nostro viaggiatore, per quanto grave e riflessivo, non aveva ancor compiuti i cinque lustri, e a Londra, prima della guerra civile, aveva pure — come confessa in un luogo del *Diario* — in mezzo alle serie occupazioni, di cui feci parola, trovato il tempo di « danzare e di divertirsi ». Non vogliam quindi credere che gli sia rimasto affatto sconosciuto il lato dilettoso della vita romana, che si offriva anche troppo accessibile alle osservazioni ed alle esperienze degli stranieri. Ma non conviene dimenticare che la sua autobiografia è opera della età avanzata, e che certe confessioni ripugnavano alla sua penna di uomo maturo e tutto dedito alle più austere cure di padre e di cittadino. Se ce n'è traccia, è così debole e pallida che più che scorgerla dobbiamo indovinarla. Delle donne di Roma non ci dice nulla. V'è piuttosto da supporre ch'ei si lasciasse adescare dalle seduzioni femminili durante quella amena parentesi del suo soggiorno in Roma, che è formata dalla escursione a Napoli.

Sue compagne di carrozza furono sino ad Aversa due allegre signore, scortate da un capitano, con cui par che fossero in galante dimestichezza: ed in giocondi e forse birichini conversari trascorsero per la comitiva le ore del lungo tragitto e delle varie soste, nelle quali i generosi vini del luogo — l'Evelyn, che non era astemio, ricorda quello di Velletri e l'oraziano Cecubo — attizzavano il brio delle laute mense improvvisate. Su le ubertose e tepide rive partenopee, tra gli incanti allettatori di un paesaggio incomparabile, la sua sana giovinezza pagò un così fervido tributo di ammirazione alle attrattive delle donne, che il riverbero ne riluce di un chiarore eccezionale, forse anzi rimasto unico, nelle caute pagine delle sue rimembranze. « Esse sono », esclama, « di belle fattezze in generale, ma di tendenze eccessivamente lascive ». E altrove dice: « Siamo andati a veder i giuochi o, meglio, le pazzie del carnevale: le cortigiane, che brulicano in questa città sino a raggiungere, ci fu assicurato, il numero di trenta mila, gettavan uova piene di acque odorose nel nostro legno, al passaggio sotto le loro finestre. Invero Napoli è così ingombra di codesto sciame, che ci vuole una buona dose di sangue freddo per preservarsi dalle loro lusinghe, mentre esse mettono in mostra tutte le loro grazie naturali ed artificiali, suonano, cantano, adulano e con mille moine cercano di prendere gl'ingenui nelle loro reti ». Anche il Raymond, che vi fu nel 1646, afferma nel suo libro *Il Mercurio italico*, uscito nel '48, la dissolutezza imperante a Napoli, e presenta con cifre identiche a quelle dell'Evelyn la brutta statistica. A Roma, cotali sirene di varie categorie erano da un pezzo altrettanto numerose. I pontefici più severi, Pio V, Sisto V, avevano tentato o di cacciarle addirittura, o almeno di relegarle in quartieri determinati: ma indarno. Eran così gagliardamente sostenute e da bravacci e dagli stessi signori, che, sotto papa Sisto appunto, il cardinal vicario per le sue rigide provvidenze contro di esse ebbe a temer della vita: onde finì per lasciarle in pace, vietando solo che abitassero presso alle chiese ed ai conventi. Ma, salvo rarissime eccezioni, peccavano di volgarità e di sciatteria. Un osservatore straniero della fine del cinquecento ebbe a trovarle, a malgrado degli artificî dell'acconciatura e delle parti più in mostra del vestiario, trasandate e insipide; nè mutaron col volger de' secoli, sicchè la Lebrun tanto più tardi asseriva nei suoi *Souvenirs* che viste alla finestra « coiffées avec des fleurs, des plumes, fardées de rouge et de blanc » potevan ancora piacere ad un « novice », ma che ogni illusione svaniva in chi le praticava da vicino. Il De Brosses, che se n'intendeva, in una lettera a M.me de Quincey del 1740 scriveva che, per qualità fisiche, esse eran ben diverse « de ces courtisanes vénitiennes qui ont si bon air ». Onde l'Evelyn non ebbe bisogno della fermezza, di cui si corazzò — e non sappiamo se vittoriosamente o no — a Napoli, per sottrarsi alle tentazioni dei loro vezzi. Due volte il suo pensiero si rivolge a queste sciagurate: una con disprezzo, quando le indica attrici triviali delle impertinenti baldorie del martedì grasso; l'altra con tristezza, quando rammenta lo squallido cimitero sotto il Muro Torto presso porta del Popolo, dove le più misere « eran sepolte *sans cerimonie* ».

Comunque sia, gli svaghi, di cui questo giovanotto dabbene andò in cerca, non furon quelli dei bagordi e della sfrenatezza. Egli se li procacciò negli onesti ritrovi, e sovra tutto ne' pubblici spettacoli, dei quali l'eterna città era così larga dispensiera. Non pare che frequentasse il teatro: certo non fece qui come a Venezia pochi mesi di poi, dove partecipò con tanto fervore alla vita del palcoscenico, che lo vediamo stringere relazione coi cantanti più famosi, con una donna particolarmente, ch'ei chiama « Anna Rencia ». Era costei Anna Renzi, il soprano femminile più apprezzato in quel tempo, e il diletto, che trasse dall'udirla nell'opera *Ercole in Lidia* di Giovanni Rovetta e in altre, di cui non possiamo determinare il nome, lo indusse persino ad invitarla ad una cena di magro — s'era allora in quaresima —, dopo la quale ella deliziò con la sua bellissima voce lui e i suoi compagni. A Roma, di rappresentazioni teatrali, poichè non contiamo le commediole di carattere scolastico recitate al suo cospetto nel Collegio de' Gesuiti inglesi, non fu presente che a una sola: a un'opera data nel teatro privato del principe di Gallicano. Ei c'informa ch'erano tra gli spettatori il cardinal Panfili, nipote del papa, i governatori della città, porporati, ambasciatori e gran numero di nobili e di stranieri. Dell'opera non dice altro se non che era « magnifica » e che la musica era stata composta dallo stesso padron di casa. Noi possiam precisare che s'intitolava *Proserpina rapita*, e aggiungere che l'Ameyden ne' suoi *Avvisi* — e lo ricorda a tal proposito l'Ademollo nel lavoro *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo* — osserva in data 7 gennaio 1645 che essa « non riuscì conforme alla spesa e la spettatione ». Lo stesso Ademollo poi pone giustamente in luce l'importanza della menzione, che l'Evelyn fa di un altro palcoscenico romano ben più disadorno e democratico, come oggi si direbbe: quello ambulante, da lui veduto alla fine del carnevale, che era formato da un tavolato posto su di un carro, che una o due coppie di buoi trainavano di strada in strada, e dove lo scenario, che serviva di sfondo ai comici, era fatto di frasche verdi intrecciate alla rustica. Era questa una invenzione, che, dovuta alla fantasia di Pietro della Valle, viaggiatore celebre, artista e scienziato, risaliva ad una quarantina d'anni innanzi, e che, come appare, trovava ancor fortuna ne' gusti popolari. Un altro divertimento, ch'ebbe per lui il pregio della novità, fu quello della barriera, che vide correre da gentiluomini bene addestrati a tal genere di giuochi, i quali per il loro esteriore apparato, per la parte in ispecie, che vi prendevan le dame favorendo or questo or quel campione e distribuendo i premî ai vincitori, davan — com'egli stesso osserva — l'illusione di un ritorno ai tempi dei cavalieri erranti. In quel secento sfarzoso, e a Roma più che altrove, le giostre, i tornei eran di moda: il cardinale Antonio Barberini sovra tutti vi spese somme cospicue, e in quelli organizzati nel Circo Agonale ottenne effetti così sorprendenti, che — scrive il Cardella — gli procuraron l'ammirazione dell'Italia intera. Per le vie, in due occasioni la baldoria della plebe si mostrava più sfrenata ed insieme caratteristica: in quella del possesso del nuovo papa, e in quella degli ingressi solenni degli ambasciatori. Le descrizioni, che ce ne rimangono, assevera lo Gnoli, paiono racconti delle *Mille*

e una notte. L'entrata dell'oratore di Polonia nel 1643 restò famosa pel numero de' cavalli e la ricchezza de' costumi; e più tardi il legato di Toscana attraversò l'Urbe con centododici carrozze, ciascuna con un tiro a sei. In tali circostanze s'incendiavano la sera fuochi d'artifizio con macchine sempre più complicate e splendide; e le fontane di vino, soggiunge lo stesso scrittore, erano il compimento obbligato di quegli sfoggi, con accompagnamento ugualmente obbligato di gente schiacciata e di costole rotte. L'Evelyn fu testimone meravigliato di codeste scomposte e tumultuose allegrezze, a cui tutto il popolo partecipava, e che non avevan riscontro nella fredda Albione In su l'inizio della sua permanenza vide — come dicemmo — il possesso di Innocenzo X, che, secondo il *Diario*, si chiuse abbastanza profanamente così: « La notte, le strade erano chiare come se fosse giorno: dovunque luminarie e spari, dovunque musiche, canti e zampilli di vino, dovunque eccessi di gioia e di esultanza ». E alla fine poi, quasi alla vigilia della partenza, assistette agli ingressi degli ambasciatori del Granduca e di Lucca: il primo de' quali aveva così lungo corteo, ch'egli impiegò la mattinata a vederlo passare per la via Flaminia. Dopo l'imbrunire, la città fu ravvivata da un genere d'illuminazione, che sommamente gli piacque: da innumerevoli palloncini di carta colorata, disposti su i davanzali delle finestre e a festoni su corde tirate da una facciata all'altra. Questa semplice decorazione luminosa gli sembrò più elegante che non i miracoli pirotecnici, dinanzi a cui in simili circostanze andavano in visibilio i bravi Quiriti già eccitati dalle abbondanti libazioni.

***

L'Evelyn partiva da Roma il 18 maggio del 1645. Egli se ne staccava con rammarico: gli pungeva più di quanto avesse immaginato di lasciare per sempre quegli insigni monumenti della grandezza latina, quelle varie manifestazioni del fasto della Chiesa, e sovra tutto il dolce clima, che disponeva agli ozî tranquilli e fecondi, quelle notti stellate, che risonavano di viole e di canti, quella facile ma non inframmettente benignità degli abitatori, per cui il Montaigne poteva dichiarare: « Chacun y est comme chez soi ». Non lontano dalla porta del Popolo, ei salì sopra un'altura, e riguardò ancora una volta la illustre suscitatrice di codesti sentimenti, che gli si stendeva dinanzi tra le nebbie azzurrine della tepida mattina primaverile. « Contemplai », esclama, « di lassù la città, un dì e pur sempre così gloriosa: e non senza rimpianto diedi ad essa l'ultimo addio ».

CARLO SEGRÈ.

LE PAUSE DELLA VITA

(ROMANZO)

II.

Paola aspettava sul cancello che la madre finisse di mettere chiavistelli alle finestre e di dare ordini alla Piacentina.

Ecco finalmente che la signora Tina chiudeva il portoncino a due mandate, e legava la chiave alla borsa con uno spago per non perderla.

— Li ho scoperti, sai!

— Chi?

— I contadini! Secondo loro le galline non fanno più uova! Ebbene ho trovato due sfacciati gusci nell'orto!

Paola rise allegramente.

— Ridi pure. Lo dico io che tu hai una pina al posto del cuore e gli interessi di casa non ti toccano!

Paola rispose, mortificata:

— Mi scusi, mamma. Pensavo ad altro. E anche lei, pensi ad altro! Ha portato la carta con tutte le ricevute?

— Figurati se posso averne dimenticata una! Ah! Paola! quando penso che tra poche ore noi saremo padrone della nostra casa!

Andavano a passo svelto dal Tapinassi a liquidare il debito; presa l'ultima rata, conteggiati gli interessi, lo strozzino avrebbe reso, finalmente, il malaugurato foglio firmato dal povero Federigo.

Lo stradale era bello; senza fango e senza polvere e i covoni splendevano nei campi pieni di sole.

Delle bambine, tornando di scuola con le cartelle a tracolla, si erano fermate a tirare sassolini in un rigagnolo.

— A casa, ragazze, a casa! — comandò la signora Tina, come se le conoscesse.

Alcune bambine continuarono il gioco, altre la guardarono senza rispondere perchè aveva i capelli grigi ed era una signora.

— Che tempi! — esclamò la signora Tina senza rallentare il passo. — Contadinelle a quella età, che dovrebbero aiutare la mamma nei campi e sbrigare faccendine! Che tempi! Ecco perchè il mondo va a rotoli con la guerra e la miseria!

La signora Tina era severa coi bambini. Le piacevano, ma non ne trovava uno a modino e non poteva fare a meno di sgridarli. Le piacevano, sì, ma anche se guardava i nipotini di Olindo era presa da un vago senso di fastidio e di malumore, che la faceva parere fredda e dura: perchè i bambini le facevano ricordare il tempo della miseria senza pace, quando i figli erano piccoli e il marito canticchiava nella stanzetta a quarto piano, come un uccello che vuol fuggire.

— Domanda se c'è lettere.

Paola corse avanti. Nanda, l'ortolana, custodiva la posta diretta alle Mazzei che il postino non portava fino a San Gersolè. Tornò con una lettera in mano, e una lettera in tasca.

— È di Carlo.

— Sempre di lassù?

— Sì. Ma non si angusti, mamma. Iddio lo proteggerà.

— Non sono punto angustiata. Leggi.

Paola lesse, sottovoce, fermandosi ogni tanto al fermarsi della madre, che sembrava non avesse più fretta.

Carlo ripeteva, in due foglietti, la sua preghiera. Scriveva:

« ... Piera ha un carattere d'oro e la sua famiglia è signorile. Se la conoscesse ella vorrebbe che diventasse subito un'altra sua figlia. Le scrivo da un piccolo ospedale improvvisato protetto da una gran croce rossa. Ma se i colpi dovessero essere diretti anche su questa croce? Che io abbia la sua benedicente approvazione; che io possa dare tanto conforto alla mia Piera che aspetta con fede... ».

La madre si appoggiò a un tronco. Un momento di debolezza. Ripigliò a camminare, serrando la bocca sottile. Paola continuava:

« ... i nostri sono meravigliosi. Ho la sensazione che oramai la fine si avvicini; e sarà una fine vittoriosa dopo tanta sciagura... ».

La signora Tina ora ascoltava distratta. Paola si affrettò: piegò il foglio.

— Rispondigli subito — disse la madre. — Imposteremo in città.

— E lei...

— Un saluto in fondo. Al solito.

Al solito. Come da mesi e mesi. Paola sentì con dolore che la madre continuava a guardare senza indulgenza l'amore di Carlo.

Mormorò:

— Mamma, e se questa Piera è veramente degna di Carlo? Se egli... si stancasse di domandarle il consenso di cui... dopo tutto...

La madre la fissò: i piccoli occhi orgogliosi erano addolciti da una specie di stupore

— Tu scherzi, Paola! Una ragazza senza dote? Ai figli tocca obbedire, ricordatelo, anche se hanno i capelli grigi.

— Ebbene, mamma, non si ostini così! C'è la guerra... e non sappiamo se domani...

— Che vuol dire? — esclamò la signora Tina turbata. — La guerra finirà. E in ogni modo la mia debolezza non potrebbe giovargli.

Affrettò il passo, scotendo il capo. Disse, dopo un pezzetto:

— Ah! i giovani! non sanno che significa metter su famiglia quando si è poveri!

Aggiunse, fermandosi:

— Entreremo alla Posta, per rispondergli. Fagli coraggio, povero ragazzo, e digli che preghiamo per lui.

La voce le tremava. Continuò a camminare in silenzio.

Il sole si preparava a tramontare, e l'aria era calma e serena; ma il passo della signora Tina era meno leggero.

— Di chi è l'altra lettera?

— Di un'amica di scuola. Non la può interessare — rispose Paola arrossendo.

— Perchè non la leggi?

— A casa. Non vale la pena di aprirla adesso.

— E allora perchè scrivere delle lettere punto interessanti che non vale la pena di ricevere? coi francobolli che costano tanto!

Sospirò profondamente, la signora Tina; ma ella non pensava davvero alla lettera inutile che restava chiusa.

Paola accompagnò la madre dal Tapinassi, dopo avere risposto a Carlo. Affare lungo e tedioso. Pareva dolesse, all'usuraio, di veder liquidato il debito che era diventato una rendita. L'accompagnò su e giù per Borgo Maestro a fare spesucce. Aspettava con calma, sforzandosi a non mostrare l'impazienza che la faceva arrossire, a vampate, e la sbiancava, come se le mancasse l'aria.

A casa, subito, nella scarsa luce del crepuscolo lesse la lettera di Matteo.

« ... tu non mi scrivi nulla. Perchè? I miei compagni ricevono lettere lunghissime. Che fai? Che pensi?... ».

***

La finestra era aperta, e dal tavolino, se alzava gli occhi, Paola vedeva la cima dei cipressi e due bovi bianchi che andavano e tornavano lentamente.

Aveva finito di tradurre il romanzo in ufficio e lo aveva lasciato da parte per qualche mese, tra i quaderni e i libri di scuola che son diventati inutili e pure sono serbati in ricordo.

Ora ripigliava a correggere, a limare con la precisione meticolosa di chi non ha fretta. L'inchiostro dell'ufficio era scialbo; e le pagine cariche di aggettivi da scegliere le facevano riudire il cicaleccio della Parigi e lo scampanellìo del telefono.

Rilesse:

« Felicità. Tu la crei, dentro di te, e non puoi tenerla: come un pugno di sabbia ecc. ecc. che stringi nella mano chiusa (rivedi pag. 70) ».

Corresse, continuò a leggere senza fermarsi:

« Felicità: si mostra se tu dimentichi le mille fila che ti legano al passato, le preoccupazioni dell'avvenire (rivedi pag. 71). Dimenticarsi. Dimenticare quanto successe ieri, lasciandoci dei solchi, dimenticare quanto aspettiamo e quanto temiamo dal domani ».

Paola coprì il quaderno con le due mani intrecciate. Sorrise, guardando lontano. L'anima sua non sapeva i solchi del passato...

Felicità... Forse l'aveva tenuta nel pugno, lì sulla muriccia calda di sole. Un attimo.

Forse era felice anche ora, che sentiva battere il suo cuore come il battito dell'uccello di primo volo che teme solo di non saper volare.

III.

Le lettere di Carlo rallegravano, come quando dalla finestra aperta entrava un moscone biondo che — lo credeva la signora Tina — porta sempre fortuna.

Secondo lui le cose andavano ottimamente. Era in un ospedale civile a Milano e sperava di venirsi a stabilire nella sua città natale.

« Quando penso che la guerra è finita e io son tornato al mio lavoro, con le mie forze intatte, mi pare di sognare... ».

Di Piera non una parola.

— Vedi — fece la signora Tina — vedi che le ragazzate non durano e il tempo ha dato ragione alla mia fermezza?

— Ella ha sempre ragione, mamma — rispose Paola.

***

Matteo non scriveva più molto spesso e le sue lettere lasciavano Paola delusa. Dandole notizia degli studi ripigliati con entusiasmo, si dilungava a parlare della sua famiglia e specialmente di Giacomina, la sorella. Pareva scrivesse a un buon amico il quale desidera essere informato.

Forse si era cambiato. Sì, anche l'amore di Matteo era una ragazzata che non doveva durare.

Scriveva:

« ... Giacomina e la mamma lavorano per me come hanno lavorato per i miei fratelli. Papà ci mantiene tutti qui, perchè mi preparo per la laurea e ho bisogno di frequentare regolarmente l'ultimo corso. Egli non vuole che io stia lontano dalla famiglia mentre non sono ancora del tutto guarito, e viene a trovarci ogni domenica. Alla sua età! Io non posso fare altro che riempire un po' col mio affetto il vuoto lasciato dal povero Alberto e mostrarmi grato. Ti dico queste cose perchè sei buona e mi comprendi ».

In fondo alla lettera ripeteva:

« Io non dimentico le promesse che mi legano a te. Tu e Giacomina tenete accesa la luce che splende davanti a me ».

Rettorica. Forse Matteo pensava ad altro, scrivendole. Forse anche lui pensava che noi non dobbiamo impegnare il nostro avve-

nire pieno di avvenimenti inaspettati, che nascerà all'improvviso davanti a noi così come vediamo nascere l'alba sui poggi senza colore.

Egli si allontanava dal suo ricordo alimentato da poche immagini: gli incontri nei Prati... i pochi momenti passati insieme nell'orto... le prime lettere aspettate con impazienza. Le lettere piene del nome di Giacomina.

Giacomina... Giacomina... Le pareva che le lettere di Matteo non parlassero d'altro. Gelosa di una sorella? Forse. Gelosa di quell'amore fraterno che doveva essere più sereno dell'amore che aveva colmato i loro cuori. Ma perchè il suo amore doveva essere meno sereno? Perchè l'anima sua era turbata, a momenti, da quella ansiosa aspettazione senza oggetto?

Canticchiava, con una pazza voglia di piangere e di ridere, assalita dal desiderio infantile di nascondere il volto sulla spalla della mamma per domandare tante cose inesplicabili e oscure.

Poi sorrideva; e chetandosi cercava di immaginare quel che le avrebbe detto la madre se le avesse parlato di Matteo:

— Fare anche te all'amore? Di nascosto per giunta! Con un ragazzo povero e senza posizione? Un ragazzo che è tutta la speranza della sua famiglia? La sorella? Va' là... costei mi pare che metta i capitali a interessi composti! Credi che sarà libero, un giorno o l'altro?...

Così avrebbe ragionato la madre, se la confessione non l'avesse troppo sdegnata. Così avrebbe imparato a ragionare anche lei, con molto buon senso.

***

Entrando in ufficio, svelta svelta, al solito, Paola fu fermata dalla Parigi e dalla Boncini nell'androne.

— Inutile che faccia le scale — avvertì l'una.

— Noi aspettiamo di essere ricevute in Direzione — aggiunse l'altra, piegando un giornale.

C'era anche la Chiari che, abituata a non mescolarsi alle chiacchiere, rigirava tra le mani una chiave contemplandola gravemente.

— Buon per lei che manca da tre giorni! — esclamò la Boncini.

— Non ero di turno — rispose Paola. — Non capisco perchè...

— O il giornale non lo legge? — fece la Parigi ammirandosi gli scarpini di pelle lucida. — Il fatto è riportato in tre colonne.

— Ma insomma? — replicò Paola.

— Ieri verso le nove...

— Ma che dice? Le undici.

— Le nove, prego. Io ero allo « smistamento » e li ho visti venire.

Parlando tutte e due in una volta, interrompendosi, sospirando, le colleghe raccontarono a Paola che alcuni « ex-combattenti » erano entrati in ufficio mettendosi al posto delle impiegate.

— Il giornale dice: « hanno invaso l'ufficio » — corresse la Parigi. — È la parola giusta.

— Fuori le donne! Fuori le donne! — ripetè la Boncini. — Noi raccogliamo prepotenze e ingratitudini, dopo aver fatto camminare la posta come un orologio! Ma io lavoro qui da sei anni!

— E io sono « impiegata di ruolo » — disse la Chiari che non aveva ancora aperto bocca.

— Il mio posto non lo lascio — fece la Boncini. — Si tratta di pane.

La Boncini, abbandonata dal commerciante, si era promessa a un orologiaio, un poveraccio che concludeva pochi affari.

— Se il Direttore non mi dà soddisfazione, se fa preferenze... — brontolò la Parigi.

Si squadrarono l'un l'altra sospettosamente; ma le occhiate più ostili si posavano sulla Chiari che taceva.

Paola guardava fuori, imbarazzata, non sapendo decidersi a tornare a San Gersolè senza aver sentito con precisione come stavano i fatti. Pensava di restare e salire anche lei in direzione come le altre.

— Poverina! — fece la Parigi.

— Perchè?

— Le voglio bene e mi fa pena.

— Ma perchè, scusi?

— Domanda perchè? — interruppe la Boncini. — Le « avventizie » avranno la peggio.

— La vedremo — replicò Paola freddamente. — Sentirò il Direttore.

— Che non può fare niente per lei, questa volta!

L'usciere chiamava, a capo della scala.

La Chiari si avviò avanti e le compagne le corsero dietro. Paola le seguì. Ma a lei non toccava passare, e l'uscio della direzione si chiuse in fretta

Andò a domandare udienza anche lei, come le altre che avevano aspettato delle ore. Ma il Direttore non poteva riceverla sul momento.

— Torni più tardi — disse l'usciere allontanandosi per non farsi parlare.

— Invece — consigliò il fattorino vecchio, con un sorriso bonario, — torni almeno fra un paio di giorni. Il meglio è aspettare che vengano istruzioni da Roma.

***

— Che tempi! — fece la signora Tina dopo avere sentito la notizia. — Ma tu ti darai da fare!

— Non ho niente da fare, perchè sono una « avventizia » — mormorò Paola.

— La vedremo — fece la signora Tina. — Prepotenze non ne ho mai tollerate.

— Non c'è niente da fare — ripetè Paola.

— Tutta tuo padre — esclamò la signora Tina. — Senza coraggio e spirito di iniziativa. Ma io parlerò di te agli amici del povero Federigo e tu riavrai il tuo posto.

***

Paola aveva ragione. Non c'era niente da fare.

La signora Tina la quale non scendeva in città dalla sera che aveva liquidato il debito col Tapinassi e non vedeva il suo prossimo dal giorno che aveva lasciato la casa di via dell'Orticino, mise la giacca orlata di pelo, la cappottina coi nastri neri legati sotto il mento e uscì sola di casa, animata di speranze e di risolutezza.

Ma tornò verso il crepuscolo, mogia mogia, con un foglio di carta bollata in mano.

Il Direttore non l'aveva ricevuta; un certo Spizzi, grande amico del povero Federigo, finse di non riconoscerla e poi non la volle sentire; un impiegatuccio delle Regie Poste, un altro amico del povero Federigo, la consigliò di scrivere la domanda su carta bollata. Anche l'antico padrone di casa, segretario comunale, che avrebbe potuto essere utile, pareva essersi dimenticato dei suoi inquilini di un tempo.

Facce dure di gente che avendo troppo sofferto per il male trascinato dalla guerra, non poteva tornare a interessarsi della cognata d'un vecchio impiegato morto tranquillamente nel proprio letto; facce dure di gente fortunata che si arrapinava per fare la sorte più bella, profittando del disordine lasciato dalla guerra; facce dure che sembravano risponderle:

— Che diritto hai tu di levare un posto a un disoccupato?

— Che tempi! — esclamò la signora Tina levandosi la giacca. — Ho incontrato il marchese, te lo rammenti? un signorone di quella tratta vestito peggio d'un poverelluccio! E intanto il Ridi, che aveva una botteguccia da nulla, ora ha messo su un negozio di lusso, con le vetrine! Tutto è cambiato. Come fosse passato un secolo da quando abitavo in città. Come se la fortuna si fosse divertita a capovolgere ogni cosa.

Mise a posto i panni, nell'armadio, con la canfora, dopo averli spazzolati ben bene.

— Io in città non ci ritorno — disse sollevata.

Paola sospirò, senza accorgersene.

— Pensi al tuo posto perduto? — esclamò la madre con insolita dolcezza. — Non tutto il male viene per nuocere. Faremo a meno di quei guadagnucci che andavano spesi in scarpe.

Spalancò la finestra, e l'aria calma della sera entrò nella stanza col tremolante splendore delle prime stelle.

— I miei bei poggi! — mormorò. Ritta, davanti la finestra aperta, la signora Tina pareva pregare, con ardore, in silenzio.

Paola la guardava.

— Oh, mamma — disse, — lei sa che cosa sia la felicità!

— La felicità? — ripetè la signora Tina un po' stupita. — Non me lo sono mai domandato. Credo — aggiunse guardando il cielo come se la suggerissero le stelle — credo che sia felice chi non ha mai desiderato quanto non può ottenere.

— Allora lei, mamma...

La signora Tina si staccò dalla finestra, bruscamente, ripresa nell'àmbito della sua vita, brontolando:

— Ahimè! ahimè! Se non mi toccasse mandare giù quel boccone amaro!

E ripigliò a spazzolare qualche cosa, sebbene fosse buio.

Il boccone amaro da mandare giù era il matrimonio di Carlo.

Egli aveva sposato la sua Piera, a Milano, dopo avere domandato perdono alla madre con una lunga lettera scritta bene.

***

Presso la finestrina che si apriva sul prato, Paola si dedicava al suo lavoro con la gioia di essere finalmente libera dopo avere sfaccendato tutto il giorno.

Il piccolo Gianni, arrampicato sul muretto, stava a guardare la padrona che leggeva e scriveva senza alzare gli occhi: un galletto beccava qua e là e la mobile cresta scarlatta pareva un garofano sbocciato per prodigio in mezzo al prato brullo; giungeva, or sì or no, il rumore cadenzato del segone e il vocìo dei ragazzi di Gino.

Ricopiava il romanzo tradotto e limato: ma spesso stracciava insoddisfatta quanto finiva di ricopiare, per tornare a correggere. Lavoro lento e paziente che le faceva tremare l'anima, come se creasse.

Ella voleva bene all'eroina del romanzo. Aprendo il noto libro, un po' sciupato oramai, si abbandonava all'illusione di entrare nel «cottage» dei Cleanlove i quali non erano, oh, no, i personaggi di un romanzo, ma i buoni amici della adolescenza, i sereni compagni delle grige ore d'ufficio. Penetrando nelle chiare ordinate stanze del «cottage» ascoltava le confidenze di miss Sally che adorava i nipotini e sacrificava i gioielli e la biancheria di corredo perchè l'uomo che amava, non riamata, avesse i mezzi di raggiungere una sua mèta ambiziosa.

Il tenue intreccio era raccontato con uno stile assai dimesso che a Paola sembrava alato e poetico: perchè così esso diventava passando a traverso il suo spirito.

Le opache parole della breve storia stampata diventavano splendide e vive, come coralli toccati da un raggio di sole.

Scriva; le ombre della sera velavano la rozza tavola piena di carte.

— Paola, sei qui?

La signora Tina, che era stata pei campi, entrava stanca e soddisfatta; portava in mano il roncolino e una grossa palla di cavolfiore, dalle tasche del grembiule spuntavano fuori delle radici.

— Mamma — osservava Paola. — Ora non ha più bisogno di strapazzarsi così! Si faccia aiutare dalla Piacentina!

— La Piacentina? Una donna interessosa che non c'è la compagna! E poi conviene che sorvegli. Figurati che non c'è più un cavolfiore. Dovevo contarli. Sì, dovevo contarli.

— Ma se non si mangia altro, da un mese!

— Non dire sciocchezze — esclamava la signora Tina. — L'uscio è aperto e Cecco può ascoltare. Un brachino, quel ragazzo!

— Tu dovresti aiutarmi — aggiungeva, alzandosi. — Ora che sei libera eccoti presa dal tuo lavoro senza costrutto

IV

Carlo è arrivato sabato. Oggi è lunedì e verrà a San Gersolè, nel pomeriggio. Un uomo in bicicletta, un inserviente dell'Ospedale, è venuto ad avvertire le signore Mazzei.

Madre e figlia sfaccendano in silenzio.

La signora Tina pensa turbata che deve mostrarsi forte, davanti il figlio disobbediente.

— Vieni come è tuo dovere, e trovi la casa aperta — ripete fra sè e sè. — Ma il mio cuore è serrato con sette catenacci.

Intanto prepara il caffè, manda in città a comprare il burro, e va a vedere nell'orto se ci sono fragole ben mature.

Osservando la madre, dal volto impenetrabile e severo più pallido del solito, Paola trema per il fratello che non è stato perdonato. Sono due anni che non lo rivedono!

Egli venne sul tardi, quando madre e figlia erano stanche di aspettare e di guardare la viottola solitaria.

Paola gli corse incontro. La signora Tina fece uno sforzo per non scendere le scale.

Eppure no, non era possibile mostrarsi dura. Gli tese le braccia, e il figlio che era più grande di lei, si piegò un poco per serrare sul petto la testa grigia della mamma.

Una festa nelle tranquille stanzette che parevano diventate troppo piccole! I lògori impiantiti risonavano al fermo e pesante passo di Carlo, e tutta la casa si rallegrava della sua presenza.

— Non mi vorrebbero, all'Ospedale — raccontava ridendo. — Lo so. Due dottori di qui hanno concorso con me, raccomandati da certi barbassori. Non importa. Saprò vincere anche questo malumore.

Egli parlava tranquillamente, come se avesse lasciato ieri la casa; e Paola lo ascoltava un po' stanca e stordita, come quando si va portati da un carretto che ci dondola e sobbalza.

— Il bambino?

— ... si chiama Ubaldo. In ricordo del babbo. Aveva una bell'anima. L'ho riveduto lassù. . Come tanti...

S'interruppe. Accese una sigaretta, guardando fuori. Si scosse.

— Dammi un'altra tazza di caffè, Paolina.

Piera? Sarebbe venuta tra qualche giorno, a pena si fosse riposata. Venir via da Milano, con un bambino! metter su la casa nuova!...

Parlava della moglie come se la madre la conoscesse e le volesse bene.

— Mi diceva: aspetta che si va assieme. È così impaziente di conoscerla! — esclamò.

Paola trasalì, aspettando la risposta.

— Giacchè tua moglie è stanca — rispose la signora Tina, — verremo noi domani.

Sì, era sempre lo stesso, Carlo; egli superava, semplicemente, senza esitazioni, le difficoltà che la sorte tentava di mettergli davanti.

Ecco che la signora Tina ripeteva, accompagnandolo fino al cancello:

— ... verremo noi domani, di mattina...

Sì — pensò ancora Paola con un po' di gelosia, — bisogna essere sicuri di sè per riuscire, e bisogna saper toccare la molla nascosta nel cuore degli altri.

***

— C'è bisogno di un paio di scarpe nuove, per lei — esclamò Paola aggiustando alla meglio delle stringhe rotte.

— Queste che porto io, oggi giorno non si fanno più — rispose convinta la signora Tina. — Io non saprei portare delle scarpe scollate che lasciano riempire di polvere le calze.

Non si era più vestita per andare in città e Paola si angustiava e si confondeva, aprendo cassetti e armadio. Ecco che la fascetta non si faceva più affibbiare; la sottana buona era più lunga della veste; un bottone saltava via e la camiciola spuntava dalle maniche corte.

Si guardava scontenta nello specchio, col desiderio di un po' di cipria, di un profumo.

— Andiamo — disse la signora Tina.

— Andiamo — rispose Paola. — Il mio cappello è proprio vecchio! È diventato un nido di passeri.

— Ma che! — fece la signora Tina.

In fondo alla viottola Paola mormorò:

— ... senza guanti...

— Non facciamo una visita d'etichetta! — esclamò la signora Tina. — Non capisco di dove cavi tante pretensioni!

Camminarono un pezzo zitte zitte. La signora Tina, sbirciando la figlia che le veniva a fianco piena di malumore, pensava che i tempi erano davvero cambiati, e cambiati in peggio.

Ella non aveva mai desiderato tante scioccheriole all'età di Paola.

Era giorno di fiera e lo stradale si popolava di contadini e di barrocciai che andavano a vendere roba. Tutti salutavano in fretta, per cortesia, con un po' di sostenutezza, sapendo che la signora Mazzei rispondeva con un « addio » secco secco.

Anche le vie della città, a quell'ora, erano piene del variopinto movimento dei fieraioli.

La casa di Carlo era verso la piaggia del Murello; una salita piena di pace e di silenzio. Aveva un bel portoncino col campa-

nello di ottone; una corta scala di marmo abbellita da fresche piante verdi.

— Come è graziosa! — fece Paola, dimenticando completamente le cause del suo malumore.

Venne ad aprire una cameriera giovane e sorridente, che le lasciò in un salotto in penombra.

— Quel ragazzo si rovina — mormorò la signora Tina, rimasta sola con Paola. — Troppi lussi. Troppi lussi.

— Ma no! — fece Paola.

— Come no! Una cameriera al giorno d'oggi deve costare un patrimonio! E poi! quante cose inutili e costose in questo salottino!

Carlo si affacciava all'uscio, esclamando festosamente:

— Lo dicevo io! Piera assicurava di no, che era troppo presto!

Le condusse nella stanza da pranzo, dove la tavola era preparata per la colazione di latte e caffè.

— Ecco Piera, mamma.

Ecco Piera, dagli occhi verdi e dai chiari capelli così luminosi che parevano fatti d'aria.

Teneva tra le braccia il bambino addormentato e l'offriva al bacio della nonna, col gesto di offrirle un fiore.

***

La signora Tina che aspettava, sentì il rumore d'una carrozza e si affacciò. Sì, erano proprio loro. In carrozza! Chiuse la finestra indispettita.

In carrozza! Gran smorfiosa doveva essere, la moglie di Carlo. Un giorno o l'altro gli avrebbe fatto un bel discorso, a quel benedetto figliolo.

Oggi no. Oggi aveva il dovere di usare cortesia alla nuora che entrava nella sua casa per la prima volta.

— Sei stanca, Piera? — domandava Carlo sul cancello.

— Se non ha camminato! — scappò detto alla signora Tina.

Prima di entrare, gli sposi sostarono fuori, dove c'erano le comode panche rose dalla pioggia.

Paola portò il caffè e la frutta.

— Guarda, guarda come son cresciuti i cipressi piantati dallo zio! — diceva Carlo. — E la mimosa non è fiorita ancora? Oh, il muretto sempre scalcinato!

Gli faceva piacere riconoscere le cose dimenticate, che non facevano più parte della sua vita, che lui non rimpiangeva e pure gli svegliavano dentro l'anima, per un momento, piccoli svariati ricordi.

— E l'orto? Vieni nell'orto, Piera.

La signora Tina mostrava le patate già fiorite, l'insalata, i fagiolini.

— Sì, zappetto io, annaffio io. Ci mancherebbe adesso...

Si interruppe per cacciare Gianni che era entrato quatto quatto.

Piera l'accarezzò.

— Carino! — ripeteva —. Ma fatti lavare il viso dalla mamma!

— L'ho lasciato — disse Carlo — che non camminava ancora. Come Ubaldo.

Si sorrisero. Immaginando il loro bambino all'età di Gianni.

— Vattene! — comandò la signora Tina —. Io — spiegò —, non permetto mai a' ragazzi di passare il cancellino.

— E Bruno? E il vecchio Olindo? — domandò Carlo —. Vorrei salutarli.

— Taci! — fece la madre —. Tu che non contrasti coi contadini non sai che birbe siano! Vorrei dargli lo sfratto a Gino. Ti racconterò. Storia lunga. Ma son venute fuori certe leggi, adesso!

Intanto entrava, mostrando la casa alla nuora, che si annoiava. Le fece visitare prima la cantina e le soffitte.

— Guarda — diceva — se a voialtri fa comodo qualche cosa, serviti pure.

— Quante calie — fece Piera.

Cose del tempo che i figli erano piccoli: un seggiolone, un cercine, i trabiccoli per riscaldare le culle...

— Roba che ripulita a dovere sembrerà nuova — spiegò la signora Tina.

— Quante calie — ripetè Piera, uscendo dalle soffitte.

— Il vecchio salva il nuovo — fece la signora Tina —, e ci aiuta a risparmiare.

Voleva mostrarsi cortese, come era suo dovere, e si interruppe. Aprì degli usci.

— Questa è la camera... questa la saletta...

— Toh, — esclamava Piera sorpresa —. Dei libri? Chi legge? Inglesi per giunta?

Paola arrossì, lasciando in fretta la stanza. La curiosità della cognata che osservava le sue carte con un sorriso un po' canzonatorio così come aveva guardato il ciarpame ammucchiato in soffitta, la turbava penosamente.

***

Come restare seduta a tavolino mentre il tepore di primavera entrava dalla finestra col sottile profumo della mimosa già tutta fiorita?

Paola correva fuori, abbandonando la tavola ingombra delle carte che ripetevano la vecchia storia di miss Winefried. Ogni cosa era nota e metodica intorno a sè.

Avrebbe inventato lei un bel racconto nuovo, da ripensare la notte, quando si sogna in dormiveglia, e pare di essere svegli...

Le piaceva andare verso il bosco. Ma non ardiva cacciarsi in mezzo agli alti e lisci tronchi dei carpini in fiore. Il bosco di San Gersolè aveva brutta fama, perchè delle coppie innamorate si davano appuntamento lassù. Per i poggi circolavano salaci storielle.

Si fermava sulla proda, piena di luce e di pace, in faccia al vasto orizzonte.

Un passo che calpestava le foglie secche... Una vecchina che raccattava ramucci... Forse le cattive storielle udite in confuso — che sempre le era ripugnato ascoltare —, non erano vere. No, non dovevano essere vere. La bellezza del paesaggio che si andava scoprendo allo sguardo, allontanava i pensieri sgradevoli. Affascinata ella contemplava dall'alto la città, con i suoi edifizi raccolti attorno alla Fortezza medicea, il verde dei campi venato dalle viottole, aperte dalla necessità e dall'abitudine, la chiesa di San Gersolè, piccola e bianca che chiamava i fedeli sparpagliati per i campi e per i poggi nelle case coloniche e nelle capanne. E svariando gli occhi sulla ininterrotta catena dei monti, diafani e azzurri, che sfumavano nell'orizzonte, si sentiva commossa e leggera, sospesa nell'infinito.

Allora le succedeva di ricordare Matteo, e il cuore le si gonfiava di una specie di speranza che durava un attimo. Forse si sarebbero riveduti, dopo tanti anni... Chi sa... La vita non era cambiata, dalla sera che li aveva separati. Un attimo. Quanto dura il colore d'una nuvola rosa che si affaccia sulla ondulata linea dei colli.

Non sempre andava verso il bosco.

— La gente onesta non va a passeggiare lì se non è il giorno delle Ceneri.

Solo quel giorno di festa la gente della città e dei sobborghi e delle campagne, riunita in comitive, saliva a merendare nel bosco di San Gersolè.

Più spesso si inoltrava nel castagneto, dove la terra rossiccia odorava di funghi, o scendeva fino al torrentello: posti da praticare senza soggezione ma chiusi e bassi.

Qualche volta ritornava in fretta dalle sue passeggiate, come se la chiamasse qualcuno a casa. Sedeva nella saletta, delusa di non essere aspettata.

La casa pulita e in ordine pare disabitata. Paola pensa tante cose, slegate. Pensa anche al padre e si sforza a ricordarlo: ma l'immagine di lui è incerta, annebbiata. Si domanda quanti anni sono passati sulla sua giovinezza: lenti e senza avvenimenti; come pagine bianche d'un vecchio quaderno scritto poco, che una mano impaziente sfoglia in fretta per tornare a sfogliare.

***

— Sai — aveva detto la signora Tina —, ho pensato di portargli un po' d'insalata. Un filo d'erba in città costa bei quattrini.

Erano tornate per questo in casa di Carlo. Lui non c'era.

La signora Tina si era levata la cappotta, posandola sul divano, mentre Piera andava in camera, per il bambino che si svegliava.

Madre e figlia aspettarono un pezzo nel salottino, imbarazzate.

Piera tornò, finalmente, col bambino in collo, scusandosi: e prese posto sul divano.

— Il mio cappello! — esclamò la signora Tina —. Ti sei seduta sul mio cappello!

Piera si alzò, calma calma.

— Era il suo cappello? Scusi, non l'avevo veduto.

— Non l'avevi veduto, sicuro... — ripetè la signora Tina con collera.

— Lo aggiusto io — fece Piera sorridendo —. C'è da fare poco attorno a questo cosino senza forma.

— Non c'è bisogno — mormorò la signora Tina, offesa.

I suoi piccoli occhi chiari lampeggiarono incontrando lo sguardo calmo, un po' canzonatorio, della nuora.

Il bambino cominciò a piagnucolare.

— Ha fame — osservò la signora Tina infastidita —. Non senti che ha fame?

Piera guardò il bell'orologio di maiolica, che borbottava al muro, e rispose:

— Non è l'ora. Mancano cinque minuti.

— E che? Gli dai il latte a ore fisse? Lo fai smaniare per la gran differenza di cinque minuti?

— I cinque minuti — replicò Piera —, diventerebbero dieci alla seconda poppata. E così via. Ma non si affligga, mamma. È abituato.

— Ascolta. Cullalo un pochino. Fallo ballare sulle ginocchia. Si cheterà.

— Il dondolio fa male ai bambini. Il piangere no — rispose Piera tranquillamente —. È un esercizio che allarga i polmoni.

Allora Paola disse qualche cosa. Qualche cosa che non l'interessava punto, per interrompere il colloquio che stava per diventare un battibecco. Poi le domandò di Milano, della famiglia paterna. Piera le rispondeva freddamente, come quando non si può fare a meno di rispondere.

Il tono della sua voce addolorava Paola che a poco a poco tacque del tutto. Il silenzio allora restò sospeso come un velo di nebbia nella graziosa stanza chiara.

Si sentiva il tic tac dell'orologio di maiolica e il tranquillo succhiare del bambino soddisfatto.

Forse Piera aspettava che le visitatrici si fossero decise ad andarsene.

Nella strada la signora Tina esclamò:

— Tua cognata ha la maniera di mancarmi di rispetto senza ch'io possa lagnarmi.

Aggiunse con dolore:

— Io non mi sono mai abbassata tanto.

Paola disse:

— Piera viene da un altro paese, da un'altra famiglia, con altre abitudini, e vuole restare estranea.

— Dici bene — rispose la signora Tina. — Vuole restare estranea. Eppure Carlo ha avuto il coraggio di propormi che andassimo in casa sua, per sempre!

Paola rise; come avesse udito una proposta assurda, e il suo riso confortò la signora Tina che sentì di avere una buona alleata.

***

— Dove andate, Piacentina?

— Alla « Casa dei Venti », signorina.

— È aperta la « Casa dei Venti »?

— Da qualche mese. Non lo sapeva? Porto uova fresche a madama. Vedesse quanta gente è venuta con lei! C'è anche un tale che ridipinge la sala grande.

— La sala grande? Vengo anch'io. Aspettatemi al principio della scorciatoia.

Paola saltò giù dal muretto in ombra, dove stava da un pezzo ad aiutare i ragazzi, così per capriccio, a sfrondare rami d'olivo. Corse fin sotto le finestre, chiamando la madre con la buona intenzione di avvertirla. Non le rispose nessuno, e andò a raggiungere la contadina. Correva e la veste chiara e leggera, un po' larga, si gonfiava a pallone nella discesa.

Pareva già estate, con un bel filo di vento in mezzo al caldo e un gran ronzio sordo nell'aria.

La « Casa dei Venti », nascosta da un quadrato bruno di antichi cipressi, era un po' lontana.

— Non è mai entrata lì dentro? — fece la contadina.

— Una volta sola, da piccola.

— Le piacerebbe abitare lì? A me pare un cimitero, di fuori. E poi, le storie che si raccontano.

Abitare lì? Davvero no. Voleva rivedere, così per capriccio, il viale scurito dagli alberi secolari, l'enorme tam-tam con i due giganti rossi che bambina l'avevano spaventata, la gran sala vuota a pianterreno con due pareti popolate di figure scolorite che parevano guardare malinconicamente.

Si chiamava « Casa dei Venti » per via d'una banderola che i contadini vicini consultavano per sapere da quale parte soffiasse. Apparteneva a una vecchia signora straniera che viveva a Roma. Restava quasi sempre chiusa.

— Che storie si raccontano, Piacentina?

— Dovrebbe sentire Domenico, il capoccia. — Rispose la contadina, tutta contenta di chiacchierare con la padrona giovane. — Io non saprei raccontare. L'è una storia di spiriti.

Paola rise.

— Vede che non son buona a raccontare? La faccio ridere, mentre a sentire il capoccia vien da piangere. Un giovane che amava una donna come un disperato... Ma ecco che ci siamo.

I rossi giganti del tam-tam abbandonato nell'entrata, parvero salutarle, con le smorfie sguaiate delle enormi facce polverose.

— Più brutti del diavolo! — fece la Piacentina. — Povera me se li sogno stanotte!

— Io non vengo — disse Paola.

— No? Allora mi aspetti nella sala grande, se non c'è nessuno. Si divertirà a guardare le pitture. Brutte anche quelle, però! Io torno subito.

Spinse un uscio, dicendo:

— Non c'è, per fortuna.

— Chi?

— Il pittore.

— Avete paura anche del pittore?

— Io non ho paura di nessuno. Ma l'è un forestieraccio. Può darle noia.

— Non vi date pensiero! — esclamò Paola ridendo.

Entrò nella gran sala vuota. Nel mezzo c'era uno scaleo, e il pavimento a mosaico era qua e là imbrattato di biacca e di colore. Cominciò a osservare i freschi delle pareti scrostate, divertendosi a ricostruire le scene rovinate dal tempo e dall'umidità. Nel centro era rappresentata una scena di nozze; proprio sul capo degli sposi, seduti in fila, si vedevano i sonatori e poco lontano, nello stesso piano, una donna affacciata alla finestra d'una casa che pareva una cappella.

Sentì un passo. Il pittore, certamente.

Arrossì, nel ripensare alle parole di Piacentina, e subito si vergognò di avere arrossito.

Egli salutava, infilando un camiciotto turchino. Era alto e colorito, forse giovane.

Paola fu per andarsene; ma finse di continuare a guardare gli affreschi. Anzi, domandò qualche spiegazione. Voleva mostrarsi disinvolta; non sembrare una contadina piantata lì ad aspettare la compagna venuta a vender delle ova.

Cominciarono a discorrere.

Gli affreschi? Non valevano un soldo; madame era convinta che fossero di mano d'un artista primitivo. Niente di meno!

La confusione di Paola si andava chetando. Tremava un poco, se sentiva di esser guardata, perchè non era abituata a parlare con gente sconosciuta. Solo per questo.

La conversazione col forestiero le piaceva. Da tanto non le capitava di scambiare due chiacchiere con qualcuno che non le parlasse dei soliti piccoli fatti che succedono e si ripetono ogni giorno nell'ambito della casa! Ma tremava, certi momenti, come la mimosa che un soffio di vento bastava a sconvolgere tutta.

— Ogni paese ha il suo cielo — diceva il pittore. — Nubi grandiose, direi quasi tragiche nel cielo di Roma; qui nuvole diafane leggere. E a Napoli? Ha veduto i tramonti napoletani?

Egli ripeteva cose trite e ritrite, imparucchiate per necessità di mestiere, che a Paola sembravano meravigliose e nuove. Toccò vari argomenti con volubile vivacità; parlò anche dell'amore, e canzonò garbatamente i fidanzati che tubano sotto la vigilanza di papà e di mammà.

Intanto osservava Paola; uno sguardo caldo e voluttuoso che l'avvolgeva come un velo. Improvvisamente esclamò:

— Non immaginavo di dovere incontrare in questi posti una creatura così fine. Ma lei non vive sempre in campagna!

— Sempre.

— Peccato.

— Perchè?

Egli sorrise. Ripetè:

— Un tipo. Fine e interessante.

Paola corrugò la fronte, turbata. Fece per andarsene.

— Si adonta? Mi scusi. Non voleva farle un complimento banale. Noi pittori guardiamo tutto da un solo punto di vista: la bellezza.

Entrava Piacentina, che si fermò in mezzo alla sala sospettosamente.

— Siamo buoni amici, non è vero? — disse il pittore con confidenza.

Cercò un biglietto da visita, nel portafogli.

— Ne avrò in camera. Mi scusi. Il mio nome è Tito Campi. Mi pareva inutile portare dei biglietti da visita!

Paola uscì con la contadina.

— Sentirà che brontolii, a casa! — disse Piacentina.

— La mamma non brontola mai a torto — fece Paola.

— E stamane che è andata così lontano, senza neppure salutarla...

La signora Tina sedeva sulla muriccia, con un mucchio di calze da rassettare sulle ginocchia.

— Dove sei stata, Paola?

— Alla Casa dei Venti.

— Con la Piacentina, allora? Portava le uova?

Niente altro. Tutto era bello e facile, quel giorno.

Si mise a cantare, per sfogare in qualche modo la gioiosa irrequietezza, viva come il disordinato battito delle tempie e dei polsi. Nei grandi occhi castani splendeva la luce del rosso tramonto.

Nel copiare le ultime pagine, era fiorito all'improvviso, come un fiore che non si è veduto in boccio, il desiderio di stampare la sua traduzione. Sulla rozza tavola vedeva « il suo libro », con la copertina chiara e il titolo rosso, compagno dei libri intravisti in casa di Carlo.

« Sara Cleanlove » tradotto da Paola Mazzei ».

Perchè no?

Piera, le antiche compagne d'ufficio, la madre stessa, tutti si sarebbero persuasi che il suo scribacchiare non era stato del tutto inutile. E Matteo avrebbe ricordato: — Oh! il libro che portava ai Prati!

Come non pensare qualche volta a Matteo che sapeva ogni cosa, meglio di un fratello?

Dopo la traduzione avrebbe scritto una storia più interessante della storia di miss Sally. E il suo nome sarebbe andato lontano.

La gioia e l'ambizione le facevano tremare la mano, copiando le ultime pagine.

***

Si era strapazzata tutto il giorno, la signora Tina, ad andare e tornare dal poggiolino per volere sorvegliare Bruno che potava. L'età cominciava a pesarle, come portasse gli anni sulle spalle. Ma ora — San Gersolè sonava a vespro, — si era decisa a darsi un po' di respiro, tornando in casa.

Portava una grembiulata di ginestrella e di asparagi selvatici, scovati qua e là, per la cena. Incespicò in un sasso; cadde quant'era lunga, con le braccia aperte, facendo una croce della sua persona.

Bruno, che la vide dall'altura, aspettò che la padrona si rialzasse da sè. Non si moveva, e la raggiunse in due salti.

— Sora padrona! — le gridò per farle animo, prima di toccarla.

— Niente — rispose la signora Tina con un filo di voce. — Colpa di quella roba che mi impicciava.

— Si appoggi a me, sora padrona.

— Grazie. È passato.

Avrebbe voluto, oh, sì, rifiutare il braccio del contadino. Ma non potè. Stringeva in mano delle foglie di ginestrella calde di sole e appassite.

Chiamò la figlia, mentre Bruno l'aiutava a salire. Le rispose il lungo cuccurucù di un galletto, nel prato, che le parve, chi sa perchè, una voce di malaugurio.

— Paola... Paolina... — ripetè.

Dovere affidare la chiave al contadino!

Lei che non gli faceva mai mettere piede nelle stanze!

Bruno l'accompagnò nella saletta da pranzo.

— Mando la Piacentina — disse quando l'ebbe fatta sedere. — Deve aver preso una storta. Un po' d'olio caldo e passa ogni male. Vedrà.

— Grazie, Bruno, grazie.

Ascoltò il passo dell'uomo che si allontanava.

Piacentina la fece mettere a letto; andò in cucina a riscaldare l'olio: perchè si trattava proprio d'una storta. Paola non tornava.

La signora Tina ha creduto sempre di non essere paurosa. Ma non è paura quel tendere l'orecchio, trasalendo a ogni rumore, quel preoccuparsi di essere sola, coll'uscio aperto e i contadini che girano dove vogliono? Ecco, Piacentina apre la credenza per cercare il fiasco dell'olio... ha acceso il fuoco... ora se ne va per le scale...

Oh, mille volte meglio morire che vivere così in pena! Poter tenere l'uscio serrato; servirsi da sè; potersi guardare dal prossimo.

Chè solo l'uomo è nemico dell'uomo.

Ma la Paola che non torna!

— Via! Via! — gridò. Anche Stoppa entrava, ora, da padrone, scodinzolando.

— Non s'inquieti — fece Piacentina, entrando nella camera col padellino in mano. — L'ho bell'e mandato via.

Piacentina passava la palma unta d'olio sulla caviglia offesa. Su e giù, giù e su, senza interrompere. Il movimento uguale, leggero, carezzevole, calmava la signora Tina.

— Grazie. Grazie. Ora è passato davvero.

— Per carità, non scenda dal letto!

— Apri quella scatola. C'è un biscotto. Lo darai a Gianni.

Piacentina prese il biscotto, risecchito e duro come un ciottolo. Buono per Stoppa...

Lo prese per compiacenza.

— Ho da fare altro, sora padrona?

— Niente. Puoi andare.

Silenzio. L'uscio non è chiuso. Deve tornare Paola.

Ma dov'è Paola? Si accorge ora che sua figlia sta molto tempo fuori.

Eccola, finalmente!

— Son qui, nel letto!

Un sollievo, potersi lagnare!

— ... accettare aiuto da estranei! Dopo aver logorato la vita a tirare su i figlioli! Hai chiuso l'uscio? Di dove vieni con codeste scarpe impolverate? Stancarti così, da non avere fiato per parlare! Da' una occhiata alla cantina... Chiudi a paletto il granaio... Metti dentro le galline, povere bestiole abbandonate...

Paola andò. Tornò portando una tazza dove fumava un ovo frullato. La signora Tina bevve, ristorandosi. Per la prima volta in vita sua apprezzava il bene di avere la figliola accanto a sè nel momento del bisogno. Tuttavia ricominciò a lagnarsi.

— Ebbene — l'interruppe Paola, sapendo di dire una parola magica, — Carlo ha ragione.

— No — fece la signora Tina. — Questo no. E poi non mi succede ogni giorno cascare come un fascio di legna!

— Vede che stamane le è successo, e io non le ero vicina.

— Non sempre posso esserle vicina — aggiunse, e la voce le si spezzò trattenendo un singhiozzo.

***

... Fu così... Sulle tempie picchiavano due piccoli martelli, se voleva tornare indietro col ricordo, per giustificarsi.

Le giornate diventavano lunghe e afose. Lei non aveva niente da fare.

Andava a sedere sulla proda; e intrecciando le mani sulle ginocchia restava un pezzo a guardare lontano. Forse non guardava niente.

Gli ardenti colori della campagna ricca di frumento e di viti e di olivi, si confondevano in un solo splendore di sole. Lo strido alto e continuo delle cicale, l'aroma della mortella e del sambuco la stordivano un po', comunicandole una specie di sonnolenza che attutiva la delusione lasciata dal suo lavoro finito.

Ora si rivedeva lassù, con le mani intrecciate sulle ginocchia, come se vedesse un'altra persona.

Era corsa molte volte dalla Nanda, sicura di trovare la risposta che aspettava. Poi che aveva scritto a un editore. Se la risposta fosse venuta non avrebbe saputo come continuare il suo tentativo. Era così ignorante! Se avesse domandato consiglio a Carlo, Carlo l'avrebbe guidata. Ma non era abituata a confidarsi, a domandare aiuto, a parlare di sè.

Forse il suo lavoro di tanti anni era veramente una cosa inutile.

Ma non si trattava più del suo lavoro.

Tutto era cambiato, ora mai. Oggi vedeva i piccoli crucci e le delusioni di ieri così come si scorgono dei piccoli punti luminosi a traverso un pesante velo nero.

Stando sulla proda, un giorno che soffiava scirocco a folate, aveva veduto il pittore della Casa dei Venti, sdraiato sull'erba, presso un cespuglio. Non era, questo, un fatto straordinario. Pure ella si era turbata profondamente nel rivederlo, e si era mossa per andarsene.

Non vedeva mai nessuno e inselvatichiva sempre di più.

— Scappa via? — aveva esclamato il pittore avvicinandosi.

— A quest'ora — diceva, — smetto di lavorare e vengo a respirare una boccata d'aria. Non scappi. Ha dimenticato che siamo buoni amici?

Sentiva lo sguardo voluttuoso degli occhi di lui che pareva spogliarla della succinta veste e voleva allontanarsi fuggire; ma restava ferma al suo posto, come intorpidita. Anche il suo pensiero era fermo, intorpidito.

— Che afa! — diceva lui.

— È l'estate — aveva mormorato Paola, tanto per rispondere.

— Già, l'estate.

Quando si salutarono, finalmente, ella corse via liberata, decisa a non rifare mai più la stessa strada.

Ma l'indomani tornò, alla stessa ora: come se obbedisse a un comando.

Egli l'aspettava sulla proda, fumando.

Le nuvole di fumo della sigaretta restavano un momento ferme nell'aria torbida e pesante. Non chiacchieravano. Pareva ascoltassero la ronzante voce della campagna, nel silenzio, seguendo il volicchiare d'una vespa che andava di fiore in fiore, il goffo svolazzio d'un grosso insetto nero che penetrava in un calice. Non c'era niente di male a restare insieme. Ma egli le prese le mani, fissandola. Paola abbassò il viso, smarrita, e tremò tutta. Si sentiva fragile come i calici dei fiori che si piegavano sciupati dall'afa.

Perchè era tornata? E perchè tornò ancora?

Egli la prendeva per la vita e si inoltrava nel bosco, dove le grandi ombre scurivano la terra soffice come un tappeto profumato.

Perchè non fuggiva? Ella dimenticava sè stessa, la madre, la casa; le pareva di esser vissuta sempre così, senza passato, senza rimpianti, e senza aspirazioni, sopraffatta dal prepotente pauroso risveglio dei sensi.

Una sera ella corse via, umiliata, con i pomelli accesi.

L'indomani non tornò nel bosco.

. . . . . .

Fu così... Se almeno lo avesse amato...

Sulle tempie picchiavano due piccoli martelli assieme alla vergogna di volere ricordare: ma non riusciva a giustificarsi.

***

Sebbene la signora Tina fosse guarita della sua storta, Carlo continuava a venire ogni giorno, in bicicletta.

Entrando nelle stanze intonacate, quasi nude, della casa di sua madre, osservando Paola che dimagrava a vista d'occhio, sentiva il peso dei suoi obblighi non adempiuti.

Disse una sera, come concludendo un discorso:

— Domani manderò una carrozza quassù, e voialtre verrete a casa mia.

— Non lo fare! — esclamò la signora Tina. — Nello stradale di San Gersolè non passerò mai in carrozza fino a quando il Signore mi lascerà due gambe.

— È necessario mamma. Rifletta.

— Non fare l'uccello di mal augurio! — gridò la signora Tina.

Le palpebre le si arrossarono di collera, nel rammentarsi dell'ultima visita fatta alla nuora.

Carlo se ne andò senza insistere. Egli somigliava un po' al padre che non poteva soffrire le discussioni inutili. Ma egli era ostinato ed energico più della madre.

In fondo al viottolino disse a Paola che lo accompagnava:

— Persuadila tu. Verrà a piedi. Verrà come vuole. Ma qui non vi lascio.

— Toh, — aggiunse, inforcando la bicicletta. — Dimenticavo una lettera per te. Me l'ha data la Nanda. Ciao, Paola.

Forse la risposta tanto aspettata, che non la interessava più. Aprì la busta senza curiosità.

Trasalì. La lettera era di Matteo: le dava del lei, informava della sua carriera, firmava col nome e col cognome. Ogni parola era dettata dalla prudenza e dal timore di essere letta da estranei, dopo tanto silenzio; ma ogni parola era piena di trepidazione e di amore.

« Per ora sono a Treviso; se permette verrò a farle una visita nelle vacanze. Ella è sempre in campagna, con Sua madre? ».

Una sola domanda, lasciata cadere con studiata indifferenza.

Baciò il foglietto, umilmente. Risalì il viottolino a viso basso, e i ginocchi le si piegavano a ogni passo.

(*Continua*) MARIA MESSINA

SPARSE

I.

La bellezza suprema.

Amare ancor vorrei
come a' bei dì lontani...
Candide ignote mani
eccovi i sogni miei!

Li ultimi sogni in dono
t'offro, Bellezza ignota;
la gioventù remota
mi torna; e tuo risono.

Oh me ribèi di un viso
caro l'ebbrezza; e senta
rinnamorarmi lenta
la melodia d'un riso:

e veda i cigli, e il fondo
arco ch'ei fan sulli occhi,
e i capei densi io tocchi
lenti sul collo tondo;

e il dorso ove, in sereno
nitor, tepe alabastro,
e, gemina tra un nastro
e un fior, l'urna del seno.

Beltà muliebre, allora
ardente sogno e sacro,
oggi nel cuor mio macro
disìo che discolora,

Beltà, che ai primi ludi
pari il più eccelso premio,
e più tardi a l'astemio
labro la sete eludi,

oh ti risogni io, quanto
già ardendo io ti sognai,
pur s'io ripianger mai
debba ogni error già pianto.

Altri al destin benigno,
miglior compenso, chieda
la gloria d'una scheda
la gioia d'uno scrigno;

me tenti ancor, me giovi,
pria della gran rinunzia,
l'antica febbre, nunzia
d'entusïasmi novi.

Oh! Ma che fu? D'un tratto
ecco, e il disìo si attrista;
ecco, e la sazia vista
strania il deluso tatto.

Capelli densi, snelle
forme che un raggio irrora,
cigli ridenti, e flora
del sen, rose gemelle,

non, forse, altro che trita
imagine voi siete,
ombre sulla parete
del tuo carcere, o Vita?

Altra bellezza io forse
vedrò, sotto altra luce:
quando la via che adduce
oltre le Veghe e l'Orse,

la ineluttabil via,
che non di piè mortali
ma d'un reméggio d'ali
s'orma, conclusa via,

ah forse allor ben altre
forme il mio sguardo spii;
di sogni assai più pii
ministre assai più scaltre.

Che ci parranno allora
quelle che amammo in terra?
La man, che qui vi afferra,
ali, e vi discolora.

Amare... Ah! ma qual sia,
Cuor, la beltà suprema;
quella onde in cuor ci trema
sempre la nostalgia;

l'ebrïetà che invano
quà cercò l'occhio cieco,
di cui soltanto è un'eco
il desiderio umano.

II.

La casa di Puccini.

Tacita sta, fra i pini
che le gocciano intorno
l'ombra di un ciel piovorno,
la casa di Puccini.

Or, s'io vi passi avanti
par che un soffio m'investa;
rimormora la mesta
casa i *suoi* dolci canti?

Povere soglie mute
che il sole anche abbandona,
chi suona ancor, chi suona,
quali armonie perdute?

E quale irto custode
oggi il cancello ha chiuso,
se un murmure confuso
or sì or no se n'ode?

Forse Egli vien per uso,
ecco, a sedersi ancora
al cembalo; lavora
egli a cancello chiuso.

Dai dolci ozî sicuri
che niun lo turbi vuole;
fu Lui che assente il sole
pur serrò porte e scuri.

Che forse — e l'ora è antica,
già, già la sperse il vento —
forse un giorno era intento
Egli, alla sua fatica;

nel suo canoro mondo
s'inoltrava: quand'ecco
alle sue spalle un secco
urto, un passo profondo...

Chi varcava la porta,
atra visitatrice?
Ecco, e la man felice
gli interrompea la Morte.

Per questo, adesso ha chiuso,
Egli, ermeticamente.
Solo, chi passa, sente
un murmure confuso;

su la terrazza vuota,
sovra la soglia sgombra,
stendono i pini un'ombra
tacita, come immota;

e nel giardino, un giorno
rimormorante d'acque,
ora al suo cenno tacque
ogni rumore intorno.

Ma qual voce si desta
ad un tratto, più forte?
Non canta il pianoforte
suo, ma la sua foresta:

la sua pineta dove
cresce un brusìo d'antunni,
pe' verdi intercolunni
quali armonìe sommuove?

Animule canore,
che alla sua chiusa porta
la nostalgia riporta
come ancelle a signore;

suoni sommessi e chiari,
che di seguaci numeri
allacciate lì innumeri
cuor, l'un dell'altro ignari;

che per tutte le vie
del mondo un'agil rete
ad ogni cuor tessete
di sogni e d'armonie:

siete voi che ridesta
come un disìo lontano,
rïecheggiando umano
pianto per la foresta? —

Ah! se la sua pur tace
casa, e tu vibra all'aria,
pineta centenaria
ch'Ei scelse alla sua pace;

tu che la morte ignori,
tu verde eternamente
canta, a chi passa e sente,
tu, gli inni suoi canori...

Sorgendo allor dal chiuso
studio ch'empì la Morte
rïaprirà le porte
forse Egli, intento e illuso:

dalle diserte soglie
movendo alla finestra,
ad ascoltar l'orchestra
dei rami e delle foglie...

III.

Quattro sonetti di De Heredia.

I.

Il naufrago.

Col vento in poppa, e il cielo d'un limpido turchino,
mentre il Faro fuggiva di tra l'alberatura,
fiero della sua nave che il bronzo a' fianchi indura,
ei veleggiò d'Egitto con l'astro matutino...

Ahi! che non rivedrà il molo Alessandrino;
sulla sabbia ove indarno le capre hanno pastura,
la tempesta ha scavato la triste sepultura;
sopra vi torce il vento qualche arbusto marino.

Nel solco più profondo della mobile duna,
nella notte senz'alba, senz'astri e senza luna,
trovi il navigatore ardito il suo riposo...

O terra, o mare, pace al fantasma ansïoso;
e su la spiaggia elléna, che le erranti ossa aduna,
siategli, tu leggera, e tu silenzïoso!

II.

Lo schiavo.

Qual tu mi vedi, sordido schiavo, ne' disadorni
panni presso chè nudo, chiuso in ceppi segreti,
libero io nacqui in riva del golfo a' bei contorni
dove l'Ibla mellifero rispecchia i suoi pometi.

Oh! l'isola felice, lasciata ai lieti giorni!
Ospite, ah se tu mai verso i pingui vigneti
di Siracusa, e l'arnie, col vol de' cigni, torni,
chiedi di lei novella, che amai ne' giorni lieti...

Rivedrò de' suoi occhi le oscure vïolette,
sorridere al nativo ciel che vi si riflette,
sotto i vittorïosi cigli che il pianto imperla?

Sii pietoso: va, parti: cerca di Clearistе;
dille ch'io vivo ancora solo per rivederla;
la riconoscerai per ch'ella è sempre triste.

III.

Epitaffio.

Passante, è questo il luogo dove posa Giacinto
che fu mentre viveva signor di Maugiron...
È morto. Iddio che assolve l'abbia nel suo perdono...
Morto in duello, or giace dentro un sacro recinto.

Niuno, neppur Quelús, portò, di perle cinto,
tòcco a piume, o collare, meglio di Maugiron;
tu vedi quindi, sculto da un novello Miron,
su questo marmo funebre un ramo di giacinto.

Poi che l'ebbe tonduto, vestito, e di sua mano
messo al sepolcro, Enrico volle che a san Germano
portassero il bel corpo, come a dimora estrema...

E per che duri eterno il dolor dell'evento,
gli fece nella chiesa innalzar quest'emblema
dei rimpianti d'Apollo, dolce e pio monumento.

IV.

Il sacrificio.

Deh! Non sostar, Passante, sovra il tumulo erboso
che segna il taciturno luogo del mio riposo...
Non calpestar coi piedi l'umile pietra antica,
su cui sento io che strisciano l'ellera e la formica.

Ah! Ma che intendo? È questo d'una tórtore amica
il pianto... E vuoi svenarla? No, supplicartene oso;
non immolarla; réndila al suo tetto ansïoso...
La vita è così dolce, su, nella terra aprica!

Non sai tu? Sotto il mirto che recingea la porta,
vergine e sposa, al limite nuzïale io son morta,
così vicina, e tanto già lunge, ohimè, da lui...

Nulla costì rimane di tutto quel ch'io fui;
ed io vago, ombra vana che più nulla conforta,
l'inesorabil Érebo, dai laberinti bui!

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

L'ESPERIMENTO ITALIANO DELL'IMPOSTA SUL CAPITALE

Siamo lieti di pubblicare l'importante esposizione fatta il 21 gennaio dall'On. Marcello Soleri a Parigi, al Palazzo Borbone, per invito del Comitato Interparlamentare Francese del Commercio, alla presenza di numerosi senatori, deputati e rappresentanti della grande finanza Francese. L'autorevole Parlamentare così si espresse:

Sono molto grato al mio illustre amico, il Senatore Chaumet, dell'onore che egli mi ha fatto, invitandomi a parlare in questa riunione di parlamentari e di uomini d'affari dell'esperimento italiano dell'imposta sul capitale.

Il mio discorso giunge in un momento in cui i problemi della Finanza rivestono un interesse particolarmente acuto in questo paese, la cui saldissima economia, così costituzionalmente forte per tante ricchezze naturali e per le virtù di lavoro e di risparmio del suo popolo, si accinge ad affrontare i nuovi sacrifici occorrenti per colmare i vuoti aperti nel suo bilancio dalla guerra e dalla invasione.

Ho accettato, non perchè avessi la presunzione di potere qui dare consigli o impartire insegnamenti. Potrei averne dai vostri eminenti uomini di finanza e dal degnissimo maestro che presiede al Ministero di Via Rivoli, Mr. Paul Doumer, col quale ricordo con vivo compiacimento di avere collaborato nella Conferenza Finanziaria di Parigi dell'agosto del 1922, ed a cui rivolgo l'espressione della mia devota ammirazione, per aver consacrate al suo Paese le grandi risorse del suo alto intelletto ed il sangue generoso di due valorosi suoi figli.

Non è mio pensiero di esprimere il mio giudizio su una questione che tanto ha appassionata la vostra opinione pubblica, e che ha diviso profondamente i partiti; se cioè l'imposta sul capitale sia o no un rimedio consigliabile alle vostre difficoltà finanziarie. La convenienza o meno di una imposta dipende da un'infinità di coefficienti varî nei diversi paesi e nei diversi momenti e che si ricollegano alla situazione della economia nazionale, all'assetto della legislazione finanziaria e più ancora alle correnti della pubblica opinione.

Invece intendo unicamente di discorrere dell'esito che l'imposta sul patrimonio ebbe in Italia, affinchè voi possiate tenere conto dei risultati del nostro esperimento, qualunque poi sia la vostra decisione al riguardo

Non sono qui il medico forestiero, tanto più che il vostro paese non ne avrebbe bisogno, ma riporto invece le impressioni di chi ha già esperimentato un rimedio a cui alcuno qui pensa, per dirvene quali ne siano stati i risultati.

Ma anche gli ammalati finanziari sono profondamente diversi, come ho già accennato, e della bontà di una imposta non si può certo ragionare *sub specie aeternitatis*, essendo essa in funzione di fattori di tempo e di ambiente. Il governo delle finanze di un paese è più un'arte che una scienza, poichè se esso deve tener conto degli insegnamenti della dottrina economica e finanziaria, non può prescindere dagli elementi sociali anche psicologici, e talvolta sentimentali e passionali, che influiscono sulla accettabilità di un tributo e sul suo successo iniziale.

Orbene, tosto dopo la guerra si creò in Italia una atmosfera che consentì una grande energia tributaria, cosicchè potrebbe quasi dirsi che invece di discutersi sulla bontà maggiore o minore delle singole imposte, si applicarono tutte quelle possibili, le buone e le cattive, con una politica, che fu accusata di demagogia finanziaria, ma che affrettò indubbiamente il pareggio del bilancio. La percentuale delle spese di guerra fronteggiate con imposte, anzichè con prestiti durante la guerra, e specialmente nell'immediato dopo guerra, fu in Italia molto più elevata che non in altri paesi.

L'impressionismo che informa l'opinione pubblica in materia di imposte determinò in quel momento uno stato d'animo particolarmente favorevole all'introduzione in Italia di un'imposta sul capitale.

Vi influì la convinzione che i redditi del lavoro ed i consumi colpiti dalla disoccupazione e dagli alti prezzi, non potessero sopportare ulteriori aggravi e si pensò che un tributo sulla ricchezza consolidata, che avrebbe anche colpita quella improduttiva e destinata a spese suntuarie, non avrebbe turbata gravemente l'economia nazionale, mentre rispondeva ad un bisogno di giustizia. I rapidi arricchimenti della guerra, l'ostentazione e lo sperpero di fortune mal guadagnate e peggio spese, mentre erano così profonde le ferite lasciate dalla guerra, e molti combattenti tornati dalla trincea incontravano difficoltà gravissime nella loro sistemazione di pace, crearono correnti di opinione pubblica di decisiva influenza, alle quali del resto le classi più abbienti non opposero alcuna seria resistenza, rassegnate anche alla falcidia, come ad un premio d'assicurazione per salvare la più gran parte della loro fortuna.

Il popolo aveva data la vita alla patria, le piccole economie borghesi e le aziende minori erano devastate dalla guerra. Le maggiori fortune che essa invece aveva o risparmiate o create dovevano alla loro volta dare il loro contributo alla nazione, tanto più che la vittoria delle armi le aveva salvate ai loro possessori. Nella coscrizione del capitale il sentimento nazionale vedeva quasi una misura di perequazione dei sacrifici durati dalla Nazione.

D'altra parte la nazione voleva uscire dal marasma finanziario lasciato dalla guerra. Non si pensò mai in Italia che le riparazioni potessero offrire la base della sistemazione finanziaria nazionale. Il sentimento nazionale ravvisò nelle parole, un po' misteriose nella

loro portata effettiva, di *imposta sul capitale*, un mezzo rapido di liquidazione degli oneri di guerra, una via di uscita da una situazione di disavanzi del bilancio, ammontanti a decine di miliardi, un arresto nel progressivo indebitamento dello Stato, i cui oneri avrebbero altrimenti schiacciata l'economia del paese.

Erano queste in gran parte illusioni, che la realtà delle cose e le limitate possibilità della nuova imposta dovevano dissipare, ma che intanto rappresentavano una situazione propizia per la sua applicazione. Si disse: facciamo l'inventario della ricchezza nazionale al 1° gennaio 1920: chi, da tante rovine di famiglie e di fortune, e mercè l'eroismo dei soldati, è uscito ancora ricco o lo è diventato, restauri l'erario dello Stato a beneficio di tutti, così come i soldati restaurarono i confini della Patria.

Fu ancora tale imperativo di opinione pubblica, a cui anche i colpiti non poterono reagire, che più tardi concorse colla ferma meditata volontà del governo a determinare le misure per cui, contemporaneamente alla soppressione del prezzo politico del pane, furono confiscati pressochè integralmente i sopraprofitti di guerra e vennero approvati inasprimenti alle tasse di successione ed a quelle sulle automobili. Questa durezza tributaria che uno stato passionale di opinione pubblica ha favorito, ha poi suscitata una violenta reazione anche più appassionata ed eccessiva, da parte delle classi colpite, che la definirono una persecuzione politica e vollero attribuirle tutte le colpe e tutte le disgrazie di una situazione economica difficile e profondamente turbata. Noi pensiamo ancora che in quel momento questo orientamento di opinione pubblica, e questa energia di misure, siano state delle valvole di sicurezza politica e finanziaria della nazione Italiana, e che i sacrifici di allora — che furono certamente gravi e che la nostra grande industria del resto affrontò bravamente — abbiano trovato un largo compenso nella maggiore rapidità della sistemazione del bilancio italiano, alla quale contribuirono con una continuità ininterrotta, pur nel dissenso politico, i governi passati, durissimi nell'imporre, e quello attuale, ostinatissimo nel volere il pareggio, emuli nella severità finanziaria. Il bilancio dell'esercizio finanziario in corso fruisce ancora per circa due miliardi dei proventi di quei tributi straordinari, che vennero combattuti come avventati esperimenti di demagogia finanziaria.

A me toccò, come Ministro delle Finanze, di governarle in un momento di transizione, quando tutte le pesantissime imposte di guerra erano ormai in funzione, e destavano le più vive recriminazioni, spesso fondate su reali sofferenze; quando lo stato d'animo che poco prima aveva volute quelle durezze fiscali sembrava invece giustificare gli sforzi per eluderle; quando affioravano le difficoltà reali della economia del paese.

Non mi era concesso, e sarebbe stato ingiustificato, di ritornare su quella legislazione, che io però dovetti incominciare ad adattare alla nuova realtà, correggendo gli eccessi dell'applicazione, senza intaccare i principî, ed iniziando un movimento di revisione, che fu appunto da me compiuto in materia di imposte sui sopraprofitti, sul patrimonio e sulle automobili.

Queste considerazioni, sulle quali mi sono forse troppo indugiato, stanno a confermare la relatività di ogni problema tributario in relazione alle condizioni economiche e spirituali di ogni paese e di ogni ora della sua vita.

***

Orbene, in questa situazione di opinione pubblica, il legislatore italiano affrontò lo studio di un'imposta sul patrimonio.

Già essa era affiorata nei progetti del Ministro Meda sul riordinamento generale delle imposte dirette del 1919 ed oggi in gran parte attuati. L'on. Meda sovrapponeva alle imposte base, gravanti sul reddito dei terreni, dei fabbricati, dei capitali mobiliari, delle industrie, dei commerci, del lavoro — che corrispondono alle imposte cedolari Francesi — anzitutto una imposta complementare e globale sul reddito complessivo famigliare corrispondente anche questa alla vostra imposta generale sul reddito — e poscia una imposta continuativa e permanente sul capitale, in ragione dell'1 per mille.

Tale imposta non era però evidentemente che una imposta da pagarsi sul reddito, se pure calcolata in base al capitale e diretta sostanzialmente ai fini di colpire anche le ricchezze non produttrici di reddito — e così la ricchezza suntuaria — e di esercitare una discriminazione fiscale fra i redditi del capitale e del lavoro, colpendo quelli in maggiore misura che non questi. Tale tributo aveva una stretta rassomiglianza colla « *Erganzungsstener* » prussiana, del 1906, che nel 1913 venne integrata colla *Besitzstener*, che avrebbe dovuto colpire ogni tre anni gli incrementi patrimoniali.

Ma non era questo il tributo che l'opinione pubblica vagheggiava colla significativa espressione di *leva sul capitale*, diretta al fine di un immediato contributo della ricchezza privata al risanamento della situazione finanziaria del paese, di una riduzione del volume del debito pubblico in continuo aumento, di un rimedio eroico ad una situazione di profondo dissesto.

Gli studi al riguardo ben tosto rilevarono le difficoltà tecniche e finanziarie di organizzare ed attuare un prelievo sul capitale, tanto più in un momento di gravi difficoltà dell'economia privata e industriale e di scarse disponibilità liquide.

Il trasferimento di una parte della ricchezza privata dal patrimonio dei privati alle Casse dello Stato presentò subito problemi economici e tecnici pressochè praticamente insuperabili. In che modo operare materialmente il prelievo e quali le conseguenze?

L'imposta doveva esigersi in contante liquido, o in natura? Se in contante liquido l'alienazione contemporanea di tanti beni e di tanti valori sarebbe stata anche solo immaginabile, senza un conseguente precipitoso ribasso di prezzi, tale da rendere anche più grave il peso dell'imposta?

E la smobilizzazione di una parte della propria fortuna mediante il credito, colla accensione di ipoteche o il deposito di titoli

non avrebbe richiesto un aumento di circolazione, tale anch'esso da depauperare maggiormente i contribuenti?

Il pagamento in natura non avrebbe creata una manomorta di immobili, e grandi stoks di titoli a mani dello Stato, di difficile e lenta liquidazione, e cioè in contrasto coi fini specifici dell'imposta sul capitale? Ancora quali titoli avrebbe accettato lo Stato in pagamento ed a che prezzo? La ricerca di essi non li avrebbe sopravalutati, deprezzando quelli non accettati?

E quanto alle industrie, nella impossibilità di smembrarle avrebbe dovuto lo Stato privarle del circolante occorrente, gravarle di un peso ipotecario tale da soffocarne la produttività e impedirne lo sviluppo?

Non si sarebbe con tale prelievo spaventato il risparmio, provocata la fuga dei capitali, rallentata la produzione, senza probabilmente nemmeno raggiungere lo scopo propostosi, per l'insufficienza dei proventi di fronte alla imponenza del fabbisogno occorrente per risanare seriamente la situazione finanziaria e per diminuire il volume del debito pubblico ed il peso delle imposte per l'avvenire?

Si comprese ben tosto che anche la traslazione dei capitali può distruggere la ricchezza e ridurne la produttività, sottraendoli dagli investimenti produttivi, e deviandoli da essi e impedendo così il rinvigorimento delle imprese private a tutto danno della produzione e perciò anche della esportazione e della moneta. Il togliere i capitali agli industriali per darli allo Stato o ai portatori del debito pubblico apparve manifestamente antieconomico. Il capitale privato è più produttivo di quello statale, e crea la nuova ricchezza. La ricchezza consolidata non manca di funzione, non è più inutile dal giorno in cui la tesaurizzazione del numerario è diventato un ricordo d'altri tempi, e la Banca ne rinnovella la funzione, ponendola collo sconto a disposizione del commercio e dell'industria.

Di fronte a così gravi difficoltà e non volendo rinunciare al carattere di leva sul capitale, una Commissione di studio in un primo tempo pensò ad un prelievo in ragione dal 5 al 40 % del capitale da effettuarsi mediante un prestito forzoso da rimborsarsi in 80 anni. L'acquisto dei titoli sarebbe avvenuto in quattro annualità se il patrimonio era per meno di 1/4 costituito di immobili; in sei annualità se gli immobili vi rappresentavano il quarto; in otto annualità se vi rappresentavano i tre quarti: sulle rate il contribuente pagava l'interesse 5 %. Rinunciando ai titoli, il prelievo veniva liquidato ai tre quarti del carico; ossia potevasi pagare a fondo perduto dal 3,35 % al 26,67 % del capitale, colla rateazione sovraesposta.

L'esecuzione di tale progetto era macchinosa: pel timore di perdite lo Stato chiedeva privilegi e garanzie di vario genere in caso di rateazione. La successione ereditaria portava per conseguenza il riscatto obbligatorio; un Istituto di credito avrebbe dovuto facilitare gli smobilizzi per il pagamento immediato o nella breve rateazione. Per colpire i titoli si tassava il valore di quelli al portatore presso la Società o l'Ente emittente con l'aliquota massima del 40 %.

La notizia di questa imposizione destò un panico notevole, per quanto limitato agli ambienti urbani. I titoli si deprezzarono tutti per il timore dell'applicazione dell'altissima aliquota, e gli stessi titoli di Stato (che il progetto pure accettava alla pari in pagamento) seguirono la sorte degli altri valori, capitali esularono ed altri cercarono rifugio in forzieri o in investimenti occultabili quali i gioielli e le pietre preziose. Taccio delle conseguenze che l'attuazione di un tale progetto avrebbe avuto nel campo monetario!

Narrasi che l'on. Nitti, nominato Presidente del Consiglio, a chi fu incaricato di riferirgli le linee sommarie del progetto, rispondesse lodando la diligenza del lavoro della Commissione, ma consigliando l'amministrazione a preparare ... *qualche cosa di attuabile*. E narrasi altresì che quanti avevano la responsabilità dell'applicazione delle imposte trassero un sospiro di sollievo!

Così al prestito obbligatorio fu sostituito un triplice ordine di misure, e cioè fu emesso un prestito volontario che fruttò ben 20 miliardi (sesto prestito); fu creata, quasi a stabilire una differenziazione tra gli arricchiti di guerra ed i già ricchi, una imposta sugli aumenti di patrimonio avvenuti durante la guerra, che lungi dall'assomigliare alla *Besitzstener* prussiana o meglio al *Capital levy* inglese, altro non fu che una « sovrimposizione sussidiaria e globale » sull'insieme dei profitti di guerra, trasformata poi in avocazione totale; e fu finalmente creata una imposta straordinaria sul patrimonio, la quale può definirsi un prelievo rateato sul capitale, più che una imposta sul reddito impiantata sulla base del patrimonio. Infatti in molti casi il reddito non avrebbe potuto sopportare contemporaneamente il peso dell'imposta ordinaria e di questa straordinaria.

La nuova imposta dopo un primo assetto avuto col R. D. L. 24 novembre 1919 n. 2169 dell'on. Tedesco, che risentì assai della fretta col quale, crollato il primitivo programma, esso venne redatto, ricevette forma concreta nel R. D. L. 23 aprile 1920 n. 494 dell'on. Schanzer, che, già in corso di attuazione da tre anni, io dovetti riprendere in esame per riordinare ed in qualche punto riformare con il R. D. L. 5 febbraio 1922 n. 78, che divenne così il testo definitivo e fondamentale del provvedimento straordinario di finanza, che era stato ritenuto necessario per le ragioni e cause suaccennate, e che tu da me reso meno ingombrante ai trasferimenti di ricchezza e più sicuro e più facile nella riscossione.

Successivamente altri decreti del Ministro Destefani del 1° agosto 1923 n. 1784 e del 30 dicembre 1923 n. 3028, e disposizioni inserite nel D. Legge 30 dicembre 1923 n. 3062, che istituì l'imposta complementare sui redditi intervennero a facilitare ed affrettare la liquidazione dell'imposta straordinaria, manifestatasi per il suo ibridismo, perturbatrice delle linee razionali e semplici dell'ordinamento tributario italiano.

Come fu congegnata l'imposta? Nel suo primo assetto l'imposta colpiva tutti i patrimoni superiori alle L. 20.000, come esistenti al 1° gennaio 1920, assoggettandoli ad un prelievo variabile da un minimo del 5 % ad un massimo del 25 % per i patrimoni superiori ai cento milioni, pagabili in 30 anni, e così con un'aliquota annua va-

riabile dal 0,167 per cento al 0,833 per cento, sull'importo del capitale.

La valutazione dei patrimoni fatta dapprima provvisoriamente in base a moltiplicatori fissi dell'imposta erariale, 325 per i terreni, e del reddito imponibile, 25 per i fabbricati, sarebbe poi stato corretto in base alla stima regolare e definitiva sulla base della capitalizzazione del reddito al tasso del 5 %. Fu ammessa la revisione periodica degli accertamenti con che si sarebbero tassati anche i capitali successivamente introdotti dall'estero o di nuova formazione.

Il Decreto Schanzer portò il limite di esenzione dall'imposta a L. 50.000, ma contemporaneamente elevò la misura del prelievo da un minimo del 4,50 % del capitale ad un massimo del 50 % per le fortune superiori a cento milioni con una annualità del 0,22 % al 2,50 % sull'importo del capitale. Inoltre si propose di accentuare il carattere di leva *una tantum* dell'imposta patrimoniale. E così stabilì anzitutto che la consistenza del patrimonio al 1° gennaio 1920, dovesse essere base immutabile e non revisionabile, salve le stime definitive dei singoli cespiti, della imposta, abbreviandone il periodo di pagamento a 10 o a 20 anni, a seconda della prevalenza di beni mobili o immobili nel patrimonio. Siccome la rateazione fu stabilita come una agevolazione di pagamento concessa al debitore di una imposta già definitivamente stabilita, qualunque poi fossero le sorti del patrimonio del contribuente stesso, così fu esclusa ogni ipotesi di successive revisioni, con che si volle anche allontanare ogni preoccupazione sia alla introduzione in Italia del capitale straniero, sia alla formazione del nuovo risparmio. Così fu definitivamente stabilita la natura secca di tale imposta, che ne costituisce la caratteristica essenziale e che la differisce profondamente dalle imposte sul reddito.

Coi successivi decreti Soleri e Destefani si apportarono ritocchi a tale fondamentale assetto del tributo, in ordine alla valutazione dei beni, e sopratutto si stabilì tutta una serie di vantaggi e di incentivi al riscatto totale o parziale dell'imposta, sia allo scopo di eliminare i verificatisi intralci alla commerciabilità degli stabili, sia per affrettare la liquidazione dell'ingombrante imposta.

Quali furono i risultati finanziari del nuovo tributo? Abbastanza soddisfacenti. Si prevedevano 500.000 denunzie e se ne ebbero 350.000. I capitali denunciati ammontarono ad un complesso di 56 miliardi. I titoli al portatore furono dichiarati in quantità notevoli, ed a ciò contribuì sia un senso di civismo dei contribuenti, in relazione anche ai fini patriottici e di distribuzione dei sacrifici della guerra che avevano presieduto alla istituzione dell'imposta, sia l'obbligo del giuramento stabilito nella legge, e le minacciate sanzioni per la mancata denunzia. La revisione delle dichiarazioni e gli accertamenti d'ufficio accrebbero notevolmente l'importo dei capitali assoggettati all'imposta. Al 30 settembre 1923 tali accertamenti d'ufficio e revisioni dei valori avevano acquisita una nuova massa di imponibile di oltre 21 miliardi. Credo che si possa ritenere che il capitale colpito ascenderà in definitiva a oltre cento miliardi, cifra ben notevole ove si rifletta che le esenzioni fino a 50.000 lire, in un paese di ricchezza largamente suddivisa, e quella

dei beni degli Enti pubblici e dei benefici ecclesiastici minori, sottraggono all'imposta notevole parte della ricchezza nazionale. Il gettito dell'imposta dopo essersi aggirato sul mezzo miliardo annuo nei primi tre anni (e cioè milioni 482 nell'esercizio 1920-21, 465 nello esercizio 1921-22, 520 nell'esercizio 1922-23) è salito a 823 milioni nell'esercizio 1923-24, a 994 milioni nell'esercizio 1924-25, e supererà il miliardo nell'esercizio corrente. Cifra ben notevole, ove si consideri che le imposte sui redditi in Italia di varia natura, hanno già fruttato allo Stato nel 1924-25, all'infuori dei proventi dell'imposta sul patrimonio, circa 4 miliardi e mezzo di lire, oltre alla imposizione a vantaggio delle Provincie e dei Comuni, che per loro conto, fra sovraimposte e tasse proprie, colpivano nel 1925 il reddito per una cifra pari a circa tre miliardi. Le imposte dirette rappresentano in Italia circa il 40 % della imposizione complessiva.

Si prevede che l'imposta sul patrimonio renderà in complesso circa 10-12 miliardi, nell'intero ciclo della sua parabola ventennale. Tali i risultati finanziari dell'imposta, nei quali un'altra volta furono posti a dura prova lo zelo e la devozione dei finanziari fiscali Italiani.

***

Quali furono le ripercussioni economiche? Esse non furono gravi per l'economia generale della Nazione. Il prelievo di 10 o forse 12 miliardi difformemente suddiviso in 20 anni e la facilità dei riscatti, anche parziali, hanno fornito di una notevole elasticità il sistema di riscossione, permettendo ai contribuenti di liberarsi del debito o di parte di esso in occasione di trapassi dei beni singoli o del patrimonio, e nel momento in cui più agevole ad essi riesce lo smobilizzo dei beni. Non vi furono perciò svendite di immobili; non accensione di debiti rovinosi; non si è avvertita nessuna notevole influenza sul mercato del danaro.

La stessa lentezza nelle stime definitive, che sono tuttora in corso dopo sei anni, durante i quali i contribuenti hanno pagato in base alle dichiarazioni, salvo poi a versare gli arretrati a liquidazione definitiva, ha rese più facili molte definizioni di accertamento che avvennero ad iniziativa dei contribuenti, nel momento ad essi più favorevole per saldare il debito arretrato. Notevoli agevolazioni (prima fra tutte la mancata richiesta degli interessi di mora) furono accordate per il pagamento degli arretrati ad evitare un troppo forte disborso. Tutto ciò permise il prelievo senza brusche scosse e rovine economiche.

Non vi fu esodo di capitali, perchè la struttura stessa della legge dette la percezione che trattavasi di un prelievo *una tantum:* il risparmio non fu scoraggiato come lo sarebbe stato per una tassazione soggetta a revisioni periodiche quale nel progetto del 1920 che come la *Besitzstener* avesse tassati gl'incrementi patrimoniali, ed avesse lasciato temere il suo ripetersi.

Ma quello che sopratutto concorse ad aumentare la sopportabilità del tributo fu principalmente la altezza non confiscatrice

delle aliquote che il più delle volte trasformò l'imposta sul patrimonio rateata in una più gravosa imposta sul reddito o quantomeno sul patrimonio e sul reddito insieme. La tempestiva ripresa del commercio, il ritorno dell'Italia al più ordinato e serio lavoro, permisero alla massa dei contribuenti di concorrere con i redditi del lavoro a sopportare l'imposta sul patrimonio. Le facilitazioni dei riscatti incontrarono un largo favore dei contribuenti.

Concludendo dal punto di vista dell'economia pubblica l'applicazione dell'imposta sul patrimonio in Italia, se non fu un successo vero e proprio, non si risolse nemmeno in un insuccesso e non provocò alcun serio disordine economico.

Dal lato invece dell'economia privata vi furono inconvenienti non lievi. Alcuni anzitutto dipesero dal fatto che i contribuenti considerarono l'imposta come un tributo sul reddito, che ne rimase, in alcuni casi, profondamente falcidiato, e talvolta confiscato, di guisa che si ebbero casi di vera crudeltà fiscale, specialmente per le piccole fortune a reddito limitato, e particolarmente per quelle investite in certificati nominativi di consolidato.

Altri inconvenienti si riannodarono direttamente alla ibrida natura di questa imposta, che tiene ad un tempo dell'imposta sul reddito in quanto il pagamento ne è rateato in un lungo periodo, e della leva sul capitale nel fatto che l'ammontare del patrimonio è valutato ad una data fissa, e tutti gli avvenimenti posteriori, che possono anche distruggere i cespiti, non esercitano più alcuna influenza sull'imposta, rappresentante ormai un debito definitivo ed immutabile del contribuente, solamente rateato per comodità di pagamento. Il che però è sostanzialmente di fronte alla realtà della vita una finzione ed un artificio, poichè suppone che la fotografia istantanea del patrimonio del contribuente ad una certa data, continui per 20 anni ad esserne la esatta rappresentazione. Il contribuente che ha denunciate le azioni poi svalutatesi totalmente o in gran parte (e furono particolarmente dolorosi i casi delle azioni dell'Ansaldo, dell'Ilva, ecc.) non può comprendere di dovere continuare per 20 anni a pagare l'imposta su un cespite andato distrutto. D'altra parte, la possibilità della vendita del titolo, prima della sua rovina, e la natura secca dell'imposta, impediscono di tenere conto di simili eventualità, così come il fisco non può a sua volta giovarsi degli aumenti di patrimonio posteriori alla data dell'accertamento. Si pone, come esempio limite delle assurdità conseguenti a tale assetto dell'imposta, quella di un tale cui pochi giorni dopo la dichiarazione fu rubato un milione di titoli al portatore non stati denunziati. Egli fu assoggettato all'imposta per tale cespite, sussistente alla data della dichiarazione, ed alla multa per la mancata denunzia. Fu costretto a chiedersi se lo aveva spogliato maggiormente lo Stato o il ladro.

Altro inconveniente fu quello delle sperequazioni, tanto più grave perchè il criterio di accertamento *una tantum* si ripercuote per 10 o 20 anni senza potere usufruire delle correzioni che le revisioni consentono nelle imposte sul reddito, che col decorso del tempo si adattano alla situazione. Sperequazione gravissima fu quella che si verificò tra i beni mobili e gli immobili, poichè mentre nessuno

di questi sfuggì alla imposta, invece una parte non indifferente di quelli riuscì ad evaderla.

Però l'inconveniente ha avuto in rapporto — si noti — alle due masse una qualche attenuazione dal fatto che il senso inverso ha operato la svalutazione della moneta durante e dopo la guerra. I possessori di immobili (senza essere soggeti neanche a imposte sui profitti di guerra) si videro il proprio patrimonio spesso effettivamente accresciuto di valore, quantomeno mantenuto a valore reale costante: e se debitori ipotecari, si videro facilitati dalla svalutazione a liberarsi dei proprii pesi; se proprietari rustici, favoriti dall'accresciuto prezzo delle derrate. I possessori invece di denaro o di titoli maggiormente furono incisi dal danno del deprezzamento monetario. Adunque i proprietari d'immobili fruirono degli aumenti di valore; quelli dei titoli non denunziati dell'evasione rimasta impunita. Disgraziati fra tutti furono i proprietari di valori che li denunciarono fedelmente, poichè non solo essi continuano a pagare l'imposta anche per quei titoli che dopo la guerra subirono tracolli e deprezzamenti e di cui non seppero disfarsi a tempo, ma le loro denuncie per la imposta patrimoniale vennero ancora prese a base degli accertamenti per la imposta generale sul reddito, cosicchè essi, contribuenti coscienziosi e fedeli, furono due volte castigati del loro civismo.

Particolari e gravissimi inconvenienti derivarono poi dal principio della personalità dell'imposta nella trasmissione e nella commerciabilità degli immobili, e nel credito fondiario. Nelle successioni tale natura personale dell'imposta portò a due conseguenze: l'una che essa pesa interamente sull'erede, mentre ne rimangono del tutto esenti i legati che talvolta superano l'importo delle quote ereditarie; l'altra che ogni coerede risponde di fronte al fisco della totalità dell'imposta, e deve quindi sopportarla ove altro coerede si renda insolvibile. Ad evitare questi inconvenienti col Decreto 10 agosto 1923, n. 1784 fu consentito il riscatto della imposta per singole quote ereditarie divise.

Nella commerciabilità dei beni, si verificò che il privilegio generale spettante al fisco su ogni cespite del patrimonio per l'ammontare dell'intiera imposta dovuta su tutto il patrimonio del contribuente rappresenta un intralcio gravissimo ai trasferimenti immobiliari. Infatti il fisco da una parte non poteva rinunziare a tale privilegio sugli immobili, che garantivano così anche l'imposta dovuta per le attività mobiliari, di cui il contribuente può spogliarsi, rendendosi insolvente. D'altra parte i beni stabili venivano così ad essere colpiti da un privilegio a favore dello Stato in misura non corrispondente all'imposta dovuta per gli stabili stessi, ma invece occulto, potendo i beni stessi essere stati al 1° gennaio 1920 di compendio di un patrimonio composto in massima parte di valori mobiliari, la cui imposta essi quindi garantiscono. Cosicchè un compratore di essi poteva trovarsi improvvisamente di fronte al fisco, munito di un privilegio tale da assorbire del tutto il valore degli stabili acquistati. E ciò senza possibilità di premunirsi, mancando e non essendo possibile di impiantare un apposito regime di pubblicità per tale privilegio, nè di chiarire facilmente agli ef-

fetti fiscali la reale situazione, potendo la denuncia agli effetti della imposta patrimoniale non essere stata fatta, o essere stata fatta in qualsiasi ufficio fiscale del regno, dove il proprietario al 1° gennaio 1920 avesse il suo domicilio. I beni stabili vennero ad essere di tre categorie diverse agli effetti dell'imposta sul patrimonio; quelli che non sono colpiti da imposta patrimoniale, o per far parte al 1° gennaio 1920 di patrimonio di valore inferiore a L. 50.000 o per essere stata riscattata l'imposta, o per appartenere a quella epoca ad ente pubblico; quelli che ne sono colpiti per un'imposta patrimoniale corrispondente al loro valore per non trovarsi nello stesso patrimonio in compagnia di valori mobiliari; quelli invece che sono gravati da privilegi fiscali anche per l'imposta dovuta per i valori mobiliari che il contribuente possedeva al 1° gennaio 1920, e ciò senza possibilità seria di chiarire la vera situazione. Ancora, se il venditore non avesse pagata per l'avvenire l'imposta patrimoniale da lui dovuta, il fisco sarebbe venuto a ricercare il compratore dell'immobile, gravato del relativo privilegio.

Si comprendono da ciò gli intralci subìti dalla commerciabilità dei beni, e dal credito fondiario, poichè nè i compratori, nè gli Istituti fondiari si azzardavano a contrattazioni, se non esigendo o l'importo della intera imposta patrimoniale dovuta dal contribuente, o garanzie, o il riscatto dell'imposta stessa.

Questo punto così delicato giuridicamente ed economicamente formò oggetto di seri studi, le cui conclusioni vennero accolte nei decreti emanati da me e dal mio successore on. De Stefani, che riuscirono a diminuire grandemente l'inconveniente, pur non potendolo del tutto eliminare, per rappresentare una conseguenza necessaria ed inevitabile della natura personale della imposta.

Sostanzialmente furono accordati grandi vantaggi ai contribuenti che aderiscono a riscattare l'imposta, e così l'abbuono dell'interesse del 6 % composto sulle annualità ancora da versare, e quello del 4 % sulle annualità già pagate al 31 dicembre 1923, l'esonero dell'aggio di riscossione in caso di pagamento integrale in Tesoreria dell'imposta, o altrimenti la possibilità di pagare l'ammontare della imposta riscattata in tre anni, con un ulteriore abbuono del 4 % in caso di versamento immediato totale, ed infine la detrazione ai fini dell'imposta complementare sul reddito non solo delle annualità dell'imposta, come se non fosse avvenuto il riscatto, ma pure per tre anni di una annualità pari al 2 % del patrimonio denunciato.

Inoltre fu stabilita la possibilità del riscatto parziale mobiliare pei singoli immobili, sempre che il resto del patrimonio garantisca l'imposta residua, e il riscatto parziale mobiliare, allo scopo di liberare gli immobili dal privilegio corrispondente all'imposta dovuta per le attività mobiliari, e dare così la possibilità di affrancare gli immobili da alienare o da ipotecare o dal peso della corrispondente imposta, o dal pericolo di privilegi fiscali a garanzia di imposte dovute per altri cespiti.

Ma, come si disse, questo così complicato sistema di provvedimenti, che esigono per la loro applicazione un intervento della finanza, non rapido e talvolta troppo diffidente ed eccessivamente

cauto, non eliminò del tutto l'inconveniente, che è il più grave fra quanti ne riunisce un'imposta patrimoniale rateata a base personale.

Ritengo che oggi, dopo pagate sette annualità della imposta sulle 10 o 20 dovute a seconda della composizione dei patrimoni, potrebbe riprendersi in esame il problema di una sua più rapida liquidazione. L'imposta corrispondente alla parte mobiliare dei capitali denunziata od accertata può dirsi oggi pagata integralmente o quasi, il che consentirebbe attraverso accorti provvedimenti ed incitamenti di autorizzare la volontaria trasformazione del residuo debito personale d'imposta in un peso reale, frazionato e garantito sui beni immobili che già rappresentano la garanzia del tributo, annotando nelle cartelle fondiarie per il periodo ancora dovuto il canone relativo alla parte proporzionale del debito d'imposta corrispondente a ciascun immobile, cosicchè gli acquirenti avrebbero subito notizia dell'imposta patrimoniale ancora dovuta, potrebbero trattenerne l'imposta sul prezzo, o riscattarla. Inoltre il riscatto potrebbe ormai rendersi obbligatorio sia nei casi di vendita che di successione, specie dopo la soppressione della imposta successoria.

***

A questo punto s'impone la domanda: è consigliabile una imposta patrimoniale del genere di quella instaurata in Italia, dato che le considerazioni sovraesposte escludono senz'altro la possibilità economica di effettuare una vera e propria rapida leva sul capitale?

Inconvenienti sicuri ne sono innanzi tutto la limitata portata finanziaria che non ne giustifica l'impianto, a preferenza di un inasprimento della imposta sul reddito, che può anche essere graduata diversamente a seconda delle varie specie di reddito; poi le sperequazioni inevitabili all'atto dell'accertamento aggravate dalle successive variazioni dei valori; infine l'empirismo per cui essa non ha i vantaggi della leva sul capitale, destinata ove attuabile a porre a disposizione dello Stato una ingente disponibilità di capitali per la *restauratio aerarii*, e non ha quelli dell'imposta sul reddito, che consente le revisioni, attraverso le quali la sperequazione si attenua e l'imposta raggiunge una più sicura aderenza alla realtà economica ed alla capacità contributiva del cittadino.

Nell'altro piatto della bilancia stanno i vantaggi dei proventi di un nuovo cespite non indifferente ad affrettare il pareggio del bilancio; i coefficienti di natura psicologica e sentimentale che ne facilitano l'applicazione, e l'assoggettamento all'imposta di ricchezze che altrimenti vi sfuggirebbero per essere improduttive.

Conchiuderemo che in un'imposta di questa natura non può ravvisarsi un rimedio per sistemare una situazione finanziaria dissestata. Essa può essere utile per fronteggiare una esigenza transitoria, concorrendo con altri mezzi ad una rinascita finanziaria già avviata a soluzione, e finchè esistono i fattori sentimentali che ne consentono l'impianto. Essa può avere anche la funzione di contrappeso politico ad un inasprimento tributario dei consumi popolari.

Io non consiglierei mai al mio paese, scaduto il pagamento di tale imposta, di ripetere qualche cosa di simile. Sono esperimenti che non si fanno due volte. Solo la Germania l'ha applicata sei volte con varie forme, ma l'avere voluto nel 1920 esigere il pagamento immediato dell'imposta che era prima rateata in un periodo dai 22 ai 46 anni, cooperò al baratro del marco e alla crisi finanziaria nella quale taluno vide l'abisso e altri la salvezza dell'economia tedesca.

Comunque se una situazione di spirito analoga a quella in cui si trovava l'Italia quando fu introdotta questa imposta si verificasse altrove o se un paese dovesse scegliere fra i mali inevitabili il minore, io credo che dall'esperimento italiano potrebbero derivarsi alcuni insegnamenti da cui già qualche paese, come la Grecia, si è giovata nella risoluzione di problemi analoghi.

Le « imposte nuove » sono tutte malattie, e le imposte patrimoniali poi sono malattie particolarmente delicate che interessano il fondamento del sistema biologico della Società moderna: il capitale ed il risparmio.

Ma ammessa la necessità di un'imposta straordinaria sul patrimonio, è preferibile che essa sia rapidamente riscossa o lungamente rateata? È preferibile la forma d'imposta *una tantum* oppure a revisione periodica; la forma di tributo progressivo e personale o quella proporzionale o reale; l'unicità della tassazione oppure la concomitanza di più imposte patrimoniali supplementari l'un l'altra, quante sono le forme della ricchezza consolidata?

Problemi gravi, problemi relativi all'ambiente, alla situazione generale, alla qualità delle imposte preesistenti. Ciò nondimeno io tenterò di dire la mia opinione in forma generale ed astratta.

Credo che nessuno dei popoli usciti dalla guerra oggi potrebbe sopportare senza danno gravissimo una « leva sul patrimonio » rapida ed immediata. La condizione monetaria generale, la distribuzione effettiva dei capitali non permettono, a mio avviso, un salasso del genere. Esso potrebbe essere ammessibile per gli Stati Uniti — ed in Europa forse in Svizzera — ove l'oro sovrabbonda, ove esistono capitali in cerca d'impiego, che potrebbero confiscarsi senza intaccare le fonti vitali della nuova ricchezza, ossia i capitali investiti.

Ma quando manchino capitali liberi che attraverso un assetto formato da transazioni private, sia pure incoraggiate dallo Stato con premi ed agevolazioni tributarie (in Italia si è accordata l'esenzione dalle tasse sugli affari dell'imposta di R. M. sugli interessi di mutui contratti a scopo di riscatto della patrimoniale) possano affluire rapidamente nelle casse dello Stato, è evidente che il pagamento immediato dell'imposta sul patrimonio non potrebbe avvenire se non attraverso un istituto di credito che provvedesse allo smobilizzo dei beni privati per mezzo di fondi che lo Stato stesso gli avesse fornito, mediante emissione di carta moneta, ovvero con l'autorizzazione ad emettere titoli commerciabili, il che all'emissione di moneta equivale.

Io non mi indugierò a spiegare le conseguenze di una siffatta soluzione: l'ambiente nel quale si svolge questa nostra conversazione più che esonerarmene me ne dissuade; così come mi ha dis-

suaso di venir qui a ricordare od esaminare i concetti ed i ragionamenti che insigni economisti e finanzieri hanno ormai svolto in opposto senso in tutte le riviste scientifiche adatte alla trattazione di cotali problemi.

Concludo su questo punto che in un paese ove l'oro ed i capitali liberi non sovrabbondino, « la leva sul patrimonio » a pagamento immediato è pressochè impossibile, ed è consigliabile, caso mai, un sistema di pagamento rateale con facoltà di riscatto a condizioni favorevoli come si è praticato in Italia. E a tale conclusione io sono indotto nonostante gli inconvenienti gravissimi che durante la rateazione sono provocati dall'inceppo che le inevitabili garanzie richieste dalla finanza arrecano alla libera disponibilità dei beni specialmente immobili.

Ma questa rateazione di pagamento deve o non essere accompagnata da revisioni periodiche dell'accertamento, in rapporto alle variazioni di capacità contributiva che dalle modificazioni di valore e di consistenza patrimoniale saranno per derivarne?

Dal punto di vista della equità tributaria bisognerebbe rispondere senz'altro che sarebbe doveroso. Si ha infatti un bel opporre a chi è in istato di disagio che le rate invariate di imposta rappresentano la dilazione di favore del debito tributario sorto ed accertato quando il patrimonio esisteva. Si ha un bel ripetere il paragone espressivo col caso di quel tale che essendogli stato rubato il vestito deve pur pagare al suo sarto anche le rate del prezzo dilazionato che scadono posteriormente al furto!

D'altra parte però le imposte patrimoniali a revisione periodica mentre si trasformano in vere e proprie imposte sul reddito e perdono quindi la loro natura, inoltre rinnovano il danno della propria applicazione ad ogni revisione! Il risparmio ed importazione di capitali ne sono sgomentati; l'esodo del denaro all'estero per contro ne è incitato. L'imposta patrimoniale non può che essere secca, altrimenti non è più tale. Gli inconvenienti conseguenti e inevitabili a tale assetto portano a concludere che essa è compatibile solo con una relativa stabilità di valori ed è invece sconsigliabile in periodo di mercato agitato e variabile.

***

L'imposta straordinaria sul patrimonio deve essere reale e proporzionale oppure personale e progressiva?

L'imposta italiana è personale e progressiva. Non lo si può certo rimproverare dal punto di vista della giustizia tributaria. Se trattasi di uno sforzo eccezionale e particolarmente costoso è giusto che esso sia prestato in ragione della capacità contributiva, effettiva di ciascuno, capacità che aumenta progressivamente e non proporzionalmente al patrimonio!

D'altra parte però, la forma d'accertamento personale facilita grandemente le evasioni, e la progressività viene in pratica a notevolmente ridursi e forse ad annullarsi, per la maggiore accer-

tabilità dei patrimoni piccoli e per la minore severità, che sia per ragioni tecniche, sia per ragioni di ogni genere (l'uditorio ne indovina l'assortito catalogo) viene esercitata in confronto dei maggiori possidenti.

Ma quel che è decisivo la personalità nell'imposta patrimoniale contrasta forse per la sua stessa razionalità, colla natura di questo tributo che non la consente, senza inconvenienti gravissimi. Tutti gli intralci alla commerciabilità dei beni derivano da questa natura personale dell'imposta, che impone sugli stabili un privilegio reale per oneri tributari diversissimi, in quanto la misura del privilegio non è in relazione al valore dell'imposta dovuta per lo stabile, ma invece alla entità del patrimonio posseduto. Invece la proporzionalità e realtà dell'imposta consentono di fissare l'imposta e la garanzia in relazione a ciascun cespite patrimoniale, cosicchè su ogni stabile non graveranno l'imposta ed il privilegio che per le imposte corrispondenti, mentre per i valori mobiliari non mancano al fisco i mezzi di premunirsi, come ad esempio, colpendo le azioni delle società anonime presso la Società stessa, il che in Italia non potè farsi, impedendolo il carattere progressivo e la conseguente aliquota diversa dal tributo (1).

Occorre scegliere: o un'imposta sul reddito, personale, progressiva, soggetta a revisione periodica; o un'imposta patrimoniale, reale, proporzionale, secca. L'ibridismo non fa che sommare gli inconvenienti dei due sistemi. Non si offendono impunemente le leggi della scienza finanziaria. Occorre scegliere un sistema di costruzione e seguirne le esigenze e le caratteristiche.

Ma comunque questo punto sia risolto occorre che l'assetto dell'imposta sia tale da non intaccare le fonti della nuova ricchezza e da produrre il minore intralcio allo svolgersi dei rapporti economici.

Fra le diverse soluzioni possibili di:

a) un'imposta vera e propria sul reddito e del suo inasprimento;

b) un'imposta ragguagliata al patrimonio, ma personale e soggetta a revisione, come l'imposta sul reddito;

(1) Il progetto presentato dal gruppo parlamentare socialista in Francia risponde in grande parte a questi requisiti. L'imposta sul capitale vi avrebbe infatti un carattere reale, non progressivo e colpirebbe separatamente i diversi capitali e quasi sempre sul loro reddito, essendo anch'essa rateata in diversi anni. Queste annualità sarebbero dieci per le imprese industriali o commerciali, rappresentando così una specie di sopratassa sulla tassa sulla cifra d'affari. Così pure in dieci anni dovrebbe pagarsi la imposta patrimoniale dovuta per il bestiame e per le scorte agricole. Il contributo sulle rendite e sulle obbligazioni delle Società sarebbe soddisfatto mediante una riduzione d'interessi. Le Società per il loro capitale consegnerebbero allo Stato delle obbligazioni ipotecarie, versandone solo l'interesse, salva la facoltà del riscatto. Quanto agli immobili, il prelievo sarebbe fatto in occasione del primo trapasso, pagandosene per intanto gli interessi. Il prelievo immediato non verrebbe fatto che sui biglietti di banca e sui buoni del tesoro o della difesa nazionale, al momento del rimborso o del rinnovo, pur concedendosi esenzione ai possessori di biglietti che sottoscrivessero buoni di una delle due specie.

c) di un'imposta straordinaria sul patrimonio, rateata come quella italiana;

d) di un prelievo una volta tanto sul capitale;

noi scartiamo senz'altro l'ultima soluzione, e riteniamo preferibile la prima, che realizza assieme una maggiore utilità fiscale ed una più sicura giustizia tributaria, mentre pensiamo che le soluzioni intermedie siano degli ibridismi non giustificati da sufficienti vantaggi, e non scevri di gravi ed inevitabili inconvenienti tecnici ed economici.

Pensiamo che salve circostanze eccezionali che consigliano decisioni più di opportunità politica che di logica finanziaria, l'imposta personale e globale sul reddito rappresenti oggi la formula fiscale più razionale, meglio rispondente alle esigenze finanziarie dello Stato ed alle preferenze, o almeno alla maggior rassegnazione, dei contribuenti.

***

Ho voluto mantenere in limiti rigorosamente tecnici il mio esposto sulla questione che mi avete proposta. Ma io non potrei tacermi prima di aver espressa la mia certezza che il vostro grande paese saprà al più presto risolvere le attuali difficoltà che increspano la superficie della sua situazione finanziaria, senza intaccare le basi sane e solide della vostra economia nazionale.

La Francia, l'Italia, il Belgio dividono oggi la sorte di un grave deprezzamento monetario. È una disgrazia che le onora. Le ferite economiche di cui soffrono i nostri paesi sono come le lacerazioni della bandiera che ritorna vittoriosa dalla battaglia.

I nostri vecchi paesi non sono delle grandi famiglie rovinate, senza possibilità di rialzarsi. Questi popoli lavorano, risparmiano e ricostruiscono ogni giorno ciò che la guerra ha distrutto. Essi sono debitori e regoleranno i loro debiti, mentre nessuno li pagherà forse mai di ciò che essi hanno dato per la civilizzazione del mondo e per il trionfo degli eterni ideali di giustizia e di libertà dei popoli.

MARCELLO SOLERI.

STENDHAL E TRIESTE

Qualche mese fa, Civitavecchia volle rendere solenni onoranze ad un suo antico famoso ospite, in qualità di Console di Francia per Luigi Filippo allora regnante; Arrigo Beyle, noto sotto lo pseudonimo di « Stendhal ». E questo stesso periodico pubblicò allora l'eloquente discorso che nella cerimonia fu tenuto da Tommaso Tittoni, Presidente del Senato. A Civitavecchia Stendhal venne anche esaltato come cavaliere della redenzione italiana, e profeta dell'avvento di Casa Savoia al trono d'Italia. Ma conviene dire che tali presagi sull'Italia futura scaturirono non da particolari attitudini diplomatiche, o da un'esperienza politica comunque acquistata, bensì dall'intensità dell'amore ch'egli aveva all'Italia, sede d'ogni bellezza di natura e d'arte. Chè, egli fu sopratutto una grande anima d'artista, inquieta, bizzarra, stranissima; o romantica, come si suol definirla dai più, che fan del romanticismo come un gran vaso capace d'un'infinità di essenze, senza saperle denominare. Io lo direi più veramente un autentico volterriano in ritardo, con qualche dose di romanticismo. In Italia portò con sè tutta la mirabile vivacità dello spirito francese, l'intelligenza spregiudicata d'un filosofo razionalista, l'entusiasmo, più che l'amore, per tutto ciò che è arte, è vita, è realtà, anche la più comune e modesta e in essa con trasporto fu tutto immerso. Ma della vita seppe, geniale osservatore, cogliere quel tanto che colpiva la sua sensibilità d'artista e di uomo raffinato e gaudente. Confessando sè, rivelava la società e il mondo in mezzo a cui viveva; e in questa inconsapevolezza del suo genio risiedono la ragione della sua arte e anche il ritardo del riconoscimento del suo valore.

Avverso alla Francia reazionaria del suo tempo, donò ogni suo affetto all'Italia, odiò l'Austria tiranna, invadente, persecutrice, con passione foscoliana, da antico ufficiale bonapartiano. Fu amante ardente, ma non senza esagerazioni e ineguaglianze. Ed è eccessivo il reputarlo come un apostolo del Risorgimento. Amandoci, egli cercò d'intenderci, intravide in noi la forza e la dignità d'assorgere ai destini di nazione libera; non però agì per un'idea, tutto chiuso in quel suo egotismo per cui faceva sè stesso centro del mondo. Dotato d'un'indole sentimentale e di una fantasia a volte sognatrice, figlio d'una nazione che fin dal secolo XVI è patria del così detto « sensibile », assai gli piacque l'Italia delle feste e dell'amore, gli

piacque e studiò il costume italiano, anche nelle sue men lodevoli qualità, come ce ne fan fede i due capolavori *Roma, Napoli e Firenze* e le *Passeggiate in Roma;* fu un appassionato di musica italiana ed autore entusiasta di una vita del Rossini. E come di questo fu detto, per ispregio, che aveva musicato la nota della lavandaia, possiamo dire dello Stendhal, che egli seppe far apparire cosa interessante la nota dell'albergo. Volle esser console per poter vivere, e vivere in Italia.

Trieste, è bene ricordarlo, fu la prima residenza consolare, dal novembre del 1830 alla primavera del 1831, del singolare scrittore. È doveroso quindi seguire le orme della sua vita anche per questo breve ma interessante periodo, spesso dimenticato o non bene rifatto, meno che nelle poche buone pagine di Giuseppe Gallavresi. Spigoliamo dunque da alcune delle sue lettere triestine: lettere per noi doppiamente preziose, perchè, mentre vi si rivelano alcune delle sue qualità d'artista che qui sopra ho sommariamente messe a posta in evidenza, esse ritraggono, della città che l'ospitò, aspetti assai interessanti.

Subito, nella lettera del 29 settembre 1830, ancora da Parigi, dando l'annuncio d'esser nominato console a Trieste, rivela l'anima innamorata delle bellezze naturali nostre, perchè di nient'altro s'informa, di niente si compiace, se non della speranza di goderla, e questa speranza gli dissipa la prevenzione contro quella ch'egli afferma « barbarie » dell'estremo lembo dell'Italia. Scrive infatti: « Si dice che là il paesaggio è bello » e « le isole dell'Adriatico sono pittoresche ». Del 12 decembre 1830 è la prima lettera che noi leggiamo da Trieste: vi è quasi tutto Stendhal, e difficilmente altre pagine di stranieri su cose triestine son più pittoriche e rispondenti al vero.

Coglie anzitutto la città nel suo complesso di attività e movimento: « Figuratevi — dice — che io sia in Amburgo... ». Si poteva dir meglio e più succinto di così? Trieste s'avviava alla ripresa alacre dei commerci dopo il ristagno napoleonico. Con tali occhi la vide e rappresentò quasi ognuno dei tanti che allora la visitarono. « O dell'Adriatico mar Tiro novella » la salutava un verseggiatore del tempo, e il proclama ai Triestini del 10 aprile 1843, dettato a Venezia da Francesco Dall'Ongaro, finiva con queste parole: « Viva l'Italia! Viva Trieste Città anseatica! Viva l'Amburgo dell'Adriatico! ».

Scende il nostro Console alla marina; ammira la superba cornice di quei colli, e scrive: « Mare e colline magnifiche! » Vede movimento sui moli, delle navi che arrivano, della gente che sbarca; e tutto descrive a vivi colori. « A Trieste si sente, egli dice, la vicinanza della Turchia ». Insomma il paese ha per lui l'aspetto dell'Oriente. E tale era la prima impressione di molti viaggiatori stranieri, allora che tutti erano infatuati per l'Oriente, anche senza conoscerlo.

Giuseppe Caprin, in una delle sue opere che dànno un fedele ritratto della storia triestina, ci racconta che all'antico Caffè Tommaso si fumava con pipe lunghe ad uso degli Orientali, e che la

bell'anima patriottica del primo libraio editore di Trieste, Giovanni Orlandini, aveva introdotto nientemeno il « narghilè ».

Ma quanti malumori povero Stendhal, quanti acciacchi su lui malato di gotta, per colpa... della bora! « S'hanno vetriate doppie — egli scrive — per l'abbominevole bora, che ogni sera mi dà il malumore ». E altrove: « La bora tira due volte la settimana, e il vento forte cinque volte »; e spiega: « Grand vent » è per me quando si è costantemente intenti a tenere il proprio cappello; bora, quando si ha paura di rompersi un braccio. L'altro giorno sono stato trasportato per quattro passi! ». Freddo, gotta, noia.

E poi tutti gli altri inconvenienti di un nuovo arrivato: gli alloggi cari: 2200 franchi un alloggio di sette vani al secondo piano! Si contenta di un alloggio a 6 franchi e 10 soldi, perchè non aveva le rendite del suo predecessore, e mangia alla locanda. Il pranzo, di... 12 piatti gli costa 4 franchi e 12 soldi! La vita a Trieste è cara, egli lamenta, quattro volte di più che a Livorno. Codeste lagnanze, del resto, erano continue da parte di lui, prodigo come il Foscolo. Avrebbe voluto 40.000 lire di rendita per godersele in Italia e avrebbe venduta la camicia pur d'essere in Italia! Ma quella volta le lagnanze eran giustificate: Trieste fioriva e andava mutando faccia anche dopo il suo arrivo: tre magnifiche vie allineate lungo il mare: case enormi ed alte, sebbene di tre piani soli. Egli si affitta una casetta di campagna (dove sarà?). Allora il fastidio gli sale alla gola: gli par d'essere ai confini del mondo civile; si trova fra contadini che non conoscono altra religione che quella del danaro. Roccie e roccie. Tutto gli sembra originale, persin la cucina; e di questa non si contenta davvero.

S'annoiava anche cogli amici. Ad uno spirito inquieto, assetato di cose belle, di conversazioni geniali, Trieste, che si risvegliava appena all'arte, ben poco poteva offrire. Le case — egli nota con il disappunto dell'artista — non hanno il minimo ornamento d'architettura, chè « quando questo paese si arricchì, verso il 1818, l'architettura non era di moda ». Chi ha letto le belle pagine del Caprin, chi ha sfogliato il giornale di quel tempo *La Favilla*, sa come allora i letterati, gli artisti d'ogni sorta, sudassero quattro camicie a suscitar nell'anima dei Triestini, tutti intesi ai subiti guadagni, un soffio d'amore per quanto è arte e pensiero. Venezia, Padova, Milano, erano i grandi centri artistici, verso i quali i pochi buoni letterati e artisti di Trieste, dell'Istria, del Friuli, si protendevano, ora con amore, ora con gelosia; quei pochi animosi che ora tutti posson conoscere ed onorare attraverso la bella storia di Trieste che ci ha data il Tamaro.

Non dico di Venezia e Padova, così vicine a Trieste; ma sin a Milano Domenico Rossetti, il grande precursore dell'italianità triestina, contava i migliori amici: e Giuseppe Revere, triestino, aveva sangue milanese.

Per ciò possiamo leggere senza rancore le parole d'una lettera dello Stendhal: « Senza dubbio, se mio padre non si fosse rovinato, io sarei o ai vostri piedi o *dans la véritable Italie* ».

Non era di lui la pensosa riflessione sui caratteri di un popolo: nondimeno riconosceva anche così una verità che a noi preme:

Trieste era Italia; l'attributo non viene a negarlo, se per lui anche Torino « n'est pas encor l'Italie ». Non scoprì l'anima vera di Trieste, perchè era uomo non scarso di preconcetti e troppo intento all'esterno delle cose. Evitava, inoltre, sperando così di non dar nell'occhio al Metternich, ogni contatto con elementi o società liberali e prette italiane: fuggì certo come la peste i bonapartisti, numerosi a Trieste, dove Carolina Murat s'era fatta quasi la vestale di quella tradizione napoleonica triestina che Alfredo Comandini ha rievocata nel suo: *Il principe Napoleone del Risorgimento.*

L'Italia vera era nelle contrade e nelle calli di S. Giusto; e lo Stendhal, un po' per la carica che ricopriva, un po' per la naturale inclinazione, frequentava invece i salotti che potremmo dire ufficiali, e così s'impeciava di pece tedesca o austriaca, non senza qualche po' di nausea che gli veniva su dall'istinto antitedesco: come quando scatta contro la pesantezza raziocinatrice dei Tedeschi o leva gli occhi corrucciati di sopra le venti gazzette tedesche che leggeva per forza e necessità, zeppe di sciocchezze, misere accozzaglie di brani tradotti da fogli francesi « perchè i Tedeschi pensano assai difficilmente, e traducono molto ».

Della psicologia d'ogni forestiero è l'incolpare, di qualsiasi personale insofferenza e malanno, la città che l'ospita. Non s'accorgeva l'inquieto artista che il male suo era quello di tanti cittadini; che il diavolo nero non era Trieste, ma S. E. il Principe di Metternich.

Ma non fu tutta noia la sua; qualche divertimento l'ebbe. Uno scrittore inglese vorrebbe dar per fermo che egli frequentasse le case del Governatore principe Porcia, della Signora Reyer, della Goeschen. Nelle lettere non se ne trova menzione. Chi sarà l'assai amabile dama, che egli dice giovane di trentasei anni, piena d'affetto, sincera, ricca d'idee, la quale riceveva in un gran salone dipinto a fresco, morbido di tappeti, e dove alle dieci arrivavano venti bicchieri di vin di Cipro, trenta di limonata, il tutto accompagnato d'eccellenti fette di focaccia di Savoia?... E soggiunse: « Vado in quel salotto quattro volte la settimana, e finirò per andarvene sei. Non c'è, nè ci sarà mai questione di *love;* ma infine nella gran Parigi un salotto non ce l'avevo come questo! ». Si capisce che in salotti siffatti egli deve trovarsi come a casa sua. In un'altra casa infatti, dove non si parlava che la lingua dello Schiller, pare s'innamorasse o incapricciasse di una famosa cantante: la Carolina Ungher, delizia del pubblico triestino, come la dice il redattore teatrale della *Favilla,* portata ai sette cieli in canzoni e madrigali di mezza Italia, e ben capace di far girare la testa ai letterati.

Allo Stendhal (che male ne deformava il cognome in Hunger) pareva una buona cantante, ma priva di dolcezza e di *velouté.* Che sia un ripicco?

Il pubblico era entusiasta della *Straniera in Algeri* e del *Pirata* del Bellini. Ma l'autore della *Vie de Rossini* non aveva in altrettanto pregio il Bellini: la musica di questo è alla Glück, egli dice, cioè per la gente rozza cui piace la banda militare. E v'aggiunge questo curioso giudizio: « Bellini est donc fait pour agrandir l'empire de la musique, comme les estampes coloriées, que l'on fabrique pour les paysans, agrandissent l'empire de la peinture! ». Si ram-

marica che Bellini si suoni dappertutto e che le belle signore lo chiamino « il mio Bellini! ». Gli Italiani — scrive egli — in cose d'arte voglion sempre il nuovo; onde di Rossini si parla proprio come si parlava di Cimarosa in Milano nel 1815. Ammirazione immensa, ma alla condizione che non fosse eseguito! Trieste, almeno pel teatro, gli appariva dunque veramente italiana. E si gode i balli coreografici, e la contemplazione delle belle signore. In casa Geoffrin occhieggia una bellissima giovane di 18 anni; in casa della donna più in credito a Trieste (nubile, 30 anni, 35.000 franchi di rendita, eccellente cucina, mobili meravigliosi) ad un pranzo di gala deve rinunziare alla conversazione del conte Mocenigo, veneziano, ambasciatore russo alla Corte di Sardegna; perchè non aveva la Croce d'obbligo, e dovette sacrificare il suo posto al console russo.

Il 24 febbraio scrive: « La primavera in questa città è *charmante* ». — Primavera italica! — Era bello il passeggiare, un occhio al cielo, uno alla terra: « Il selciato della città è il più bello d'Europa ». Poi ottenne dal governo pontificio l'*exequatur* che l'austriaco gli aveva negato, e partì per Civitavecchia. Dalle porte d'Italia alle porte di Roma; e là trovò nuovi tormenti e nuovi tormentati...

CARLO CURTO.

L'ARTE NEO-CLASSICA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX

Voleva un poeta del tempo, che uno scultore fingesse il genio francese sopra un carro di fuoco, e congiunte ad esso due altre figure il Terrore, e la Crudeltà: l'insieme dicesse ad ognuno « son lo sdegno di Dio nessun mi tocchi ». Come il Monti sentiva allora l'universale degli Italiani, sorpresi ed atterriti, spinti anche ad esagerare dalle descrizioni appassionate, che giungevano dei fatti della rivoluzione, e che finivano sempre con ingigantire gli stessi avvenimenti. Gridavano i filosofi dell'età precedente, per le riforme rese vane dalla sfrenata plebe di Parigi, gli adoratori del culto della pura libertà, oramai contaminata, e sopratutto gridava e malediva il popolo, che sentiva come spezzate le sue tradizioni, e sentiva al tempo stesso, meravigliando, essere divenuto lui il protagonista di quella immensa tragedia: tutti, confuse le menti, parevano una gente folle, che parlasse coi venti di quella tempesta. Quali poi le infinite miserie, che con le armi vincitrici di Francia, vennero all'Italia, ce le ha descritte più d'ogni altro il Botta (1), che ne fu lo storico e il testimone insieme, specialmente quand'egli, con quella sua ricercata magniloquenza le raccoglie in unico quadro, da ogni parte: dal Piemonte, da Genova, da Milano, e con colori anche più foschi dalla Toscana, da Roma, dal Reame di Napoli, sino all'infamia maggiore, che mai registri la storia, il trattato di Campoformio, per cui cadeva l'antica repubblica di Venezia (2), *già lume del mondo e gran parte della civiltà moderna*. E perchè, così egli soggiunge, nessuna condizione mancasse a tutte le scelleratezze di quella nuova, così grande, e così inattesa servitù, furono le opere d'arte trasportate a Parigi, i monti di Pietà messi a ruba, le istituzioni nazionali, garenzia di libertà, distrutte, le cose più sacre di un popolo manomesse, la religione stessa vituperata; accanto poi al tragico il comico, quella stessa servitù che tenta giustificarsi risuscitando la corona di ferro di Liutprando ed il serpente dei Visconti. E come già al poeta la Rivoluzione al suo sorgere si presentava in una immagine che incute spa-

(1) Botta. *Storia d'Italia (1789-1814)*. — Palermo, 1883, vol. IX, pag. 179 e seg.

(2) Botta. Op. cit. Vol. V, pag. 131. — A completare questo quadro dello storico bisogna ricordare le invettive terribili della *Mascheroniana* del Monti e le frasi roventi della lettera apologetica del Foscolo.

vento, così ora lo storico, innanzi alle sue rovine non vede che una immagine di pietà (1): l'Italia non è per lui che una tomba in mezzo a una grande selva, e in alto una donna che piange sopra un genio, che di là fugge sdegnoso; la tomba è quella della Libertà Italiana, la donna che piange è la nostra Italia, e quel genio è il genio dell'antica Roma.

***

Sfuggiva all'Italia di quel tempo la reale conoscenza degli avvenimenti. Non comprendeva che quella rivoluzione, epilogo sanguinoso di una lotta durata da secoli in Francia tra vinti e vincitori, essa l'aveva compiuta col sorgere prima dei Comuni, con lo stabilirsi poi delle Signorie, e che aveva pure educato quello spirito classico, che ora ne formava il pensiero e il linguaggio. Così ben diverso l'effetto di quando fu già corsa e ricorsa dai novi barbari nel momento supremo di sua civiltà, mentre dava un nuovo mondo al mondo, e una nuova universale visione di Bellezza. La rovina veniva allora all'Italia, come ben conobbe il Machiavelli, perchè uscita divisa dal pugnace Medio Evo, mentre altri popoli, quali la Francia e la Spagna compivano appunto la loro unità sotto le potenti monarchie nazionali. Fu quello un vero asservimento alle armi straniere. Nella lunga servitù che ne seguiva, apparve anche perduto il pensiero della Patria. Ora innanzi alle nuove rovine, in cui sentiva per sè una nuova servitù, giungeva sino a maledire quelle dottrine degli enciclopedisti, che essa aveva accettato e seguito con tanto fervore nella età precedente, sopratutto quando si fecero parole piene di fascino con l'ironia del Voltaire e col sentimentalismo del Rousseau, anzi quegli stessi filosofi essa li vide, come il Monti nella sua *Basvilliana*, ombre insaziate di sangue, errare sui gradini del palco fatale, ove moriva Luigi XVI, fatto santo dal suo martirio. Nè sapeva opporre, come fece la Germania, un nuovo sistema di idee, che giustificasse, ripensandole nelle loro necessità, le vicende del divenire storico dei popoli, e congiunta con esse l'anima umana, sempre risorgente in nove forme d'arte, quale già appariva nei versi del Goëthe e dello Schiller, e quale era già apparsa alla mente del Vico, che ne aveva segnalato il divino, l'eroico, l'umano nei loro corsi e ricorsi. Così rimaneva solo chiusa nel pensiero del triste presente. Ma fra tanto tumulto di fatti rapidi, inattesi, in quel popolo, che si sentiva quasi trascinato a rappresentare un nuovo momento della sua storia, non fu però, come nei lunghi secoli della decadenza e della servitù, perduta l'idea della Patria. Ne sopravviveva il lontano ricordo, come di un sogno smarrito, di cui ricerchi invano con la mente desiderosa i giusti contorni e i rilievi; sopravviveva qual'era stato nella costante tradizione dei poeti, ed ora fatto più comune a tutti dopo la scoperta di Pompei, che la moda ripeteva negli ornamenti, nei costumi e sin nelle vesti femminili, e di cui la Rivoluzione trionfante, quasi a giustificare sè stessa, domandava il suo linguaggio, quando parve vo-

(1) Lettere inedite del Botta raccolte dal Pavesio, pag. 157.

lesse ripetere l'Impero di Roma, fuori di Roma. Ma più che dal mondo classico latino, la mente degli Italiani di quel tempo quel sogno se lo raffigurava, così lo sentiva ancora al di fuori d'ogni possibile realtà, nelle immagini remote della Grecia antica, quasi pura idealità, che volle fingere a sè, ammirandola. Era un'immagine illimitata dal tempo, popolata solo dagli eroi, che vi operano dentro le loro gesta, e sentono il divino della loro opera. Ritornava con quell'immagine il libero uomo, come disse di sè il Foscolo, destinato a combattere ogni tirannide, che a sua volta si impersona in una creazione mostruosa, pure a sua volta al di fuori d'ogni ragione di tempo e di luogo, quasi cieca fatalità, che strazia e che uccide. E parve per un momento che l'immagine dell'eroe antico rivivesse nell'eroe, che era dell'italo sol una scintilla, come cantava il Monti, in chi teneva a sè la virtù costante della vittoria, che lo richiamava sin nello aspetto della persona, quale lo vide la gente attonita, e come poi lo rappresentò nell'arte Antonio Canova. Ben presto incalzava la triste realtà dei fatti. Tripudiavano plebi inconsapevoli attorno agli alberi di libertà, mentre altre plebi pure inconsapevoli, preparavano altrove reazioni feroci, ma quel sogno, confuso, quasi perduto, fra le tante miserie di quell'età, riviveva sempre di nuova crescente vita, perchè fattosi contenuto supremo dell'arte di quel periodo neoclassico. Allora la Patria non fu più assente.

***

Con quella magnificenza di stile, che talvolta ha sussulti di vera passione, dalla cattedra di Pavia, il Monti, trattando dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero, rivendicava all'Italia la gloria della scienza. Fu il suo un assai nobile ardimento. Ne parlò con la mente tutta presa dell'idea della razza privilegiata. La storia di tutti i popoli, così egli perorava (1), incomincia dalla data della loro barbarie, la nostra comincia dalle memorie del nostro sapere. Cominciarono ad essere uomini, quando divennero nostri schiavi; il giogo che loro ponemmo fu beneficio. E poi prosegue con amara invettiva contro quelli, che vituperavano la sua Patria, che le negavano la virtù, che le negavano la gloria del pensiero e delle armi. Così egli parlava congiungendo Roma e l'Italia in unica storia. Ma ben altri pensieri suscitava nelle menti Ugo Foscolo, quand'egli, il 22 gennaio del 1809, leggeva dalla stessa Cattedra a Pavia la sua Prolusione al corso di Eloquenza Italiana. Egli non aveva la frase magniloquente del Monti, nè ancora conseguita fama di grande poeta, eppure egli, parlando dell'origine e dell'ufficio della letteratura, fu accolto con silenzio appassionato e con lacrime (2), come se ciascuno dei suoi ascoltatori sentisse gli affetti del suo cuore ivi presenti. Si

(1) Questa perorazione venne pubblicata per intero da Cesare Cantù nell'opera « Monti e l'età che fu sua », pag. 32 e seg.

(2) Foscolo. *In difesa dell'Orazione inaugurale*. Prose letterarie. Ediz. Le Monnier, Vol. 2, pag. 45.

riconosceva in lui la dignità dello scrittore, che ne conosce i doveri, e li sa adempire virilmente a giovamento della vita civile, sentiva quella eloquenza che trascina, che traspare da tutta la persona, come qualcosa di superiore, che ti assale e ti avvince. Questo ti spiega quel silenzio appassionato e quelle lacrime. Egli non ricorda, come il Monti, le glorie del passato, ma le miserie del presente. Egli esorta gli Italiani a ritornare alla loro storia, perchè nessun popolo più di voi, così egli parlava, può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù, che vi facciano rispettare. E nell'accesa fantasia tutto gli si colora in immagini, e tu vedi trascorrere attorno a te quella rinnovata vita cittadina, che egli sognava, provveditrice di ogni bellezza civile e morale; tu segui Socrate, che ragiona per le vie con il popolo di Atene. E quando poi rivolto ai suoi ascoltatori, li invita a prostrarsi sulle tombe di Dante e di Machiavelli, e interrogarli, come furono grandi e infelici, e come l'amore della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro essere, le forze del loro ingegno, e i benefici verso di noi, più che il critico e il filosofo, più che il professore, ti sta presente con la sua passione di cittadino, con il suo ideale di artista il cantore immortale dei *Sepolcri*.

Nè rimasero solo parole potenti. Volle anche il Foscolo ricercare questa virtù civile dell'arte. L'uomo, così egli si esprime (1), non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente, e non può nè sentire nè immaginare senza passione, illusioni ed errori; l'eloquenza è la facoltà di persuadere, facendo sì che il cuore senta, che l'immaginazione s'infiammi, che l'idee si dipingano vive, calde, presenti innanzi alla mente, e che queste fortissime sensazioni ed idee risveglino ed invigoriscano le attività della nostra ragione, e ci facciano non tanto calcolare la verità, quanto sentirla e vederla. Questo principio, che ricorda la filosofia del tempo, egli lo eleva sempre più non solo per il suo fine civile, ma anche per quello umano. Nota che l'arte sta nell'eterna lotta tra il pensiero e l'essere, e il conciliarli è il suo fine supremo; questo bene dall'individuo si ripercuote nel civile consorzio, onde la pace tra le genti e la sua difesa. L'arte divenuta per lui la sovrana educatrice, dà all'uomo quell'armonia interiore, che Faust conobbe innanzi all'apparizione di Elena, e che Foscolo intravide, quando lambiva col molle verso le curve sapienti delle *Grazie* del Canova. Così mirando al lontano orizzonte dell'arte, egli lo vedeva nella sua anima di poeta, innanzi a sè, sempre più aperto e sempre più sereno.

***

Così sorgeva il novo contenuto dell'arte. Era un al dilà di quello del Parini, in cui il dissidio tra il pensiero educato alle nove dottrine degli enciclopedisti e la realtà di quella aristocrazia, che rappresentava ancora la forma superiore della vita sociale, crea l'ironia

(1) Foscolo. *Lezioni di Eloquenza*, Lez. III, pag. 108.

lacerante del suo *Giorno*. Ora poeti ed artisti seguono una visione, che appariva ancora al di sopra d'ogni possibile realtà, ma ci vivevano dentro con tutto il loro essere, onde l'accento epico di chi ricorda, e quello lirico di chi mira al presente. Non era più la lotta per abbattere o per far risorgere un particolare della storia, ma tutto il suo insieme; si doveva rifare nella vita e nell'arte il tipo del cittadino eroe, che impersona in sè la patria, quello che in Grecia aveva trionfato degli eserciti innumerevoli dei re, e che in Roma aveva portato per il mondo le sue armi e le sue leggi. Nessun contrasto, nessuna apparente disarmonia, tra questo ideale e la forma dell'arte allora prevalente, anzi in questo periodo, che gli storici chiamano dell'urto e della tempesta, pareva una forma richiamata a sè, nel suo linguaggio naturale, che ognuno voleva ripetere e far sua. E quanto più si allontanava dalla sua storia, si rappresentava nelle menti dei poeti e degli artisti, come impersonale nella storia stessa del suo tempo, una pura visione congiunta di sè a quella della Bellezza eterna ed infinita. Se ne ricercarono gli esempi e le leggi ond'essa derivava, quasi a scoprirvi le sue necessità ideali, a vivere della sua vita, che supera e compie la nostra vita. Si ripeteva allora quello, che era avvenuto nell'Italia sulla fine del Rinascimento, quando, improvvida d'ogni sua imminente rovina, si raccolse a vivere tutta nell'arte la sua vita ideale.

Fu primo, e il maggiore fra tutti, il Mengs, il pittore filosofo, di cui fu detto, che venne al mondo per ristabilire le arti. Egli non era nato in Italia, ma ci visse e vi si educò; a Roma nel 1471 per la prima volta fu vinto dalla meraviglia delle sculture antiche, quali il *Laocoonte* e il *Torso di Belvedere*. Quando poi riflette nel suo pensiero quelle sue impressioni, egli le risente in una visione indefinibile, un richiamo alle teorie platoniche e leibniziane, al di sopra dell'uomo e di tutto ciò che lo circonda. Siccome, egli scrive (1), la perfezione non è proprio dell'umanità, e si trova solamente in Dio, nè compiendosi solo dall'uomo, se non quello che cade sotto i sensi, così l'Onnipossente gli ha voluto imprimere una visibile idea della perfezione, e questa è quella, che si chiama Bellezza. I movimenti (2), che essa produce nell'anima, così egli si esprime, sono una ricordanza della suprema perfezione, e l'anima solo li sente e li comprende; la Bellezza si trova in tutte le cose create, ogni qualvolta il nostro senso intellettuale non può andare con l'immaginazione più oltre (3). Ritorna spesso nel suo pensiero a queste idee tanto generali, che vorrebbe, ma non può determinare. Quasi al modo stesso il Winkelmann (4), il grande storico di quell'arte classica. La Bellezza, egli dice, si può ridurre a certi principî, ma non può definirsi. L'impossibilità di definire la Bellezza nasce dall'essere una cosa superiore al nostro intelletto, e altrove, la Bellezza non esiste che in Dio. Questo linguaggio fa segno dell'alta idealità, che avevano

(1) Opere di Antonio Raffaello Mengs, pubblicate dal Cav. Giuseppe Nicola da Azara. Dalla « Memoria della Vita », pag. XIII.

(2) Ibid. Op. cit., pag. LXXVIII.

(3) Ibid. Op. cit., pag. 7.

(4) Winkelmann. *Monumenti antichi*, Vol. I, pag. XXXVII e seg.

dell'arte; sentivano essi a un tempo che la Bellezza è l'anima della materia, che tutto ciò che non è bello è come morto per l'uomo, comprendevano che il perfetto è pieno di ragione; pensieri che essi spesso ripetono, ma che rimangono sempre a loro volta indeterminati; perchè mentre ricercavano l'idealità tipica dell'arte, ne facevano una astrazione del senso e dell'intelligenza. Più sicuri procedono, ma sempre indeterminati, quando invece della dottrina astratta, discorrono delle forme particolari. Così, ad esempio (1), la cosa che non ha che un solo motivo conforme alla sua materia, scrive il Mengs, è di un rango maggiore di Bellezza di quella che ha diversi motivi, quella che ha più spirito è più sublime di quella che ha più materia: si giungeva sino a cogliere un'immagine quando dice che la forma circolare è la più perfetta fra tutte, in quanto che non contiene che un motivo, cioè l'estensione del proprio centro (2), e il Mengs, riprendendola altrove, vi sottilizza ancora di più: il centro, così egli si esprime, è un solo punto, e nella circonferenza della figura comprendonsi infiniti punti, che tutti sono imperfetti in rapporto al punto medio. Cercando di ridurre la Bellezza in una unità tutta intellettuale, essi ne davano solo una sensazione indefinibile. Così pure quando dalle forme particolari e dalle astratte dottrine discendono a ragionare dell'arte nella sua storia. Non hanno innanzi alla loro mente, che quella della Grecia antica, quale era allora conosciuta, perchè, secondo afferma il Winkelmann, il ragionare (3) dell'arte del disegno dei Greci è la cosa medesima di trattare della Bellezza in tutte le sue parti, e il Mengs aggiunge (4), essi sono il modello della perfezione. Solo l'uomo è per essi il soggetto dell'arte, ma secondo fu trattato dai Greci (5), sceverandolo di ogni elemento estraneo, perchè la natura non ha segno di perfezione alcuna. Così la scultura ritornava ad essere, quale in verità già fu nella Grecia antica, la manifestazione superiore, anzi unica della Bellezza. Anche quando il Mengs ragiona dell'arte sua, di Raffaello, di Correggio, di Tiziano, che pur ricorda con tanto entusiasmo, egli, il pittore filosofo, non può e non sa dimenticare le sue dottrine: egli afferma che nessuno di essi raggiunse la totale ideale espressione della Bellezza. Raffaello scelse quella che trovò nella composizione e nel disegno, Correggio il dilettevole, che trovò in certe forme, e specialmente nel chiaroscuro, e Tiziano finalmente abbracciò l'apparenza di verità, che trovò movimentata nel colore. È naturale che il maggiore dei tre è Raffaello, siccome quegli che possedeva la parte più importante, e se le sue opere non piacciono a bella prima, è perchè esse sono Bellezza della ragione e non degli occhi. Così egli ragionava di quei grandi maestri del Rinascimento! Allo stesso modo, ma più sicuro, procede il Winkelmann, anzi dallo studio della storia egli deduce maggiore rigore alle sue astratte dottrine. Egli non cede mai, come talvolta il Mengs, alle impressioni del pittore; per lui ci è solo nel-

(1) Mengs. Op. cit. Vol. I, pag. 14 e seg.
(2) Mengs. Vol. V, pag 22, pag. 10 e seg.
(3) Winkelmann. Op. cit. Vol. I, pag. 36.
(4) Mengs. Op. cit., pag. 18.
(5) Winkelmann. Op. cit. Vol. I. pag. 37.

l'arte il segno astratto, l'unità e la semplicità, quali le conobbero i Greci, congiunte insieme; nell'idea dell'unità riduce quella dell'indefinità, la figura per essere bella deve essere indefinita. Egli insiste su questa idea e vuole che s'intenda, che la forma di essa non sarà mai della persona che si ritrae, nè esprimerà alcuna situazione dell'anima o almeno affetto (1), perchè queste due cose, così le chiama il Winkelmann, mentre tolgono l'unità o degradano o offuscano la bellezza. Giunge quasi anche a darti il processo di questa spersonificazione, mi si conceda il vocabolo, della figura umana. L'unità, egli dice, consiste in contorni siffatti, che le parti nello spiegare tutta la figura si vedano essere o esser ne sembrino tante modificazioni dell'unità, e questa unità e semplicità, secondo lui, è materiale e morale, la morale riguarda l'atto in che gli artefici ripongono la figura, e la materiale la forma di essa. Così la linea si fa organismo, e il disegno per sè solo si fa espressione. Si parte dall'astratto, da un non so che di indefinibile, che è un al di là del pensiero umano, e la figura umana, unico oggetto dell'arte, per raggiungere la bellezza, deve essere a sua volta impersonale, o come egli dice, un corpo aereo, anzichè materiale. In quanto poi alla sua espressione, essa è qualcosa che si aggiunge; è come l'immagine di chi si specchia in una fonte, la quale non apparisce almeno certa, se non quando la superficie dell'acqua è immobile, limpida e tranquilla; la quiete e la calma siccome al mare si convengono alla Bellezza. E qui, a giustificare con l'esempio la teoria, ricorda che sin nelle figure eroiche, i Greci usavano uguale discreta misura di espressione. In coteste figure eroiche, egli soggiunge, si scopre sempre l'uomo savio, il quale, come dice Plutarco, vien commosso, ma a guisa di nave che sta ferma sull'àncora. Sfuggiva al Winkelmann, anche agli altri scrittori del tempo, compreso il Lessing, che pure, nel suo *Laocoonte*, ha così acute osservazioni sui limiti delle varie arti, la ragione di quella quiete sovrana nelle figure della scultura greca, che era il fine raggiunto di innalzare l'uomo sino al Divino, il processo opposto che poi doveva compire la nostra arte del Rinascimento, costringendo nei limiti della nostra natura sino il Divino della sua età precedente.

***

Non appariva allora contrasto alcuno tra quelle teorie così astratte, tra questa forma così volutamente classica, e il contenuto novo del tempo, vivo, reale, presente. Anzi ognuno la sentiva come essenziale a questo contenuto, la sentiva rievocata nel linguaggio degli scrittori, come in quello dei tribuni, delle armi, delle leggi, sino nel costume. Si voleva l'eroico che la tradizione classica aveva educato, e gli artisti si studiano con ogni mezzo di cogliere quell'apparenza eroica; spersonificare uomini e cose del loro tempo, e rappresentarli nel mondo degli eroi, come miti e divinità antiche. L'intervento del

(1) WINKELMANN. Op. cit. Vol. I, pag. 38 e seg.

soprannaturale, e la personificazione degli avvenimenti che ci dànno appunto il carattere dell'eroico, furono intesi come opera già fatta, erano esempio e regola ad ognuno, erano, si può quasi dire, nel linguaggio comune. Più che all'arte latina, che ha in sè tanto obbiettività storica, questo linguaggio si domandava a quello della Grecia, un che di astratto, secondo la conoscenza che se ne aveva allora, e secondo volevano le teorie estetiche del Mengs e del Winkelmann, un eroico d'ogni tempo ed ogni luogo. Pareva quasi la parola naturale della storia presente. Nell'*Ingresso dei Francesi a Milano* dell'Appiani i soldati indossano la loro divisa, ma gli spettatori nelle loggie, nelle piazze, nelle vie sono l'apparizione di una gente antica. Nel passaggio del Ponte d'Arcole, forse dippiù nella Battaglia attorno a Mantova, il corpo dei cavalieri dai cimieri ondeggianti è fuso con quello dei cavalli, come un ricordo degli eroi di Omero. Se Napoleone ti apparisce il Nume, che guida a Maratona le schiere ateniesi, la realtà realistica di quel cannone trascinato tra le balze del S. Bernardo non turba la visione della leggenda antica. Dippiù quando impera da per tutto l'allegoria eroica. Nella conquista dell'Egitto è una Vittoria alata che guida il franco Marte, e l'ambiente vien riprodotto con le figure statuarie del Nilo e della Sfinge, come poi la Francia che richiama l'eroe a sua salvezza è la figura di Niobe circondata dai figli. Tutto ciò senza alcuna interiore disarmonia, in contorni ben determinati, che ti dànno l'espressione di un antico bassorilievo.

Ma l'eroico se nelle sue forme esteriori è solo un'astrazione, non lo è certo nel sentimento di chi creava quelle opere. L'arte del tempo, consapevole o no, ha sempre questo senso dell'eroico in sè, ma in una forma puramente subbiettiva, anzi non si comprende al di fuori di questo suo carattere. Gran parte della sua opera non fu che uno sforzo puramente individuale, l'atto di una volontà. Così sentirono quei poeti che la loro vita ne doveva essere il documento maggiore, e la narrarono come fece l'Alfieri, o la confidarono in un'opera singolare, come il Foscolo nel suo Iacopo Ortis. Eppure da quei ricordi, da quelle biografie la loro figura ti riesce come rimpicciolita; il popolo, quando poi scrisse nei fatti la nuova storia del suo risorgimento, li comprese più intimamente, e meglio di come essi avevan voluto apparire alla gente; i poeti di quel periodo, così singolare, dovevano, come Cesare, coprirsi del manto, per scomparire maestosi dalla scena del mondo. Nel verso dell'Alfieri freme sempre l'anima del poeta, anche quando il tiranno e la vittima, queste due idealità tipiche della sua arte, vivono confuse in una stessa persona, come nel *Saul* e nella *Mirra*, forse per questo le sue più belle tragedie; nel Carme dei *Sepolcri* i momenti più felici sono, quando ti si presenta inaspettata la figura del poeta, nell'intimità del suo essere, e tu l'hai innanzi a te, in quei rapidi accenni, tutta intera. Solo quando si arresta o tace nella sua opera la persona dello scrittore, tu senti l'astratto di quell'arte come pensiero, e la forma che ne è tutta esteriore, come talvolta nel Monti che cede alle sensazioni dei fatti, che si svolgevano attorno a lui, e quasi mai le riflette in sè, o come nel Botta, che li narra e li giudica con la mente rivolta alla storia di

Roma. La tragedia di un popolo, che si svegliava anelando ad avere una sua patria, è tutta nell'Alfieri e nel Foscolo, tragedia che ben presto si chiuderà in una sua negazione superiore, forse nella sua catastrofe ancora più grande, come di poi avvenne in Giacomo Leopardi.

***

Era ritornato con il culto del classicismo quel senso plastico della forma umana, il grande segreto di nostra arte. Esso aveva dato ai personaggi di Dante il loro giusto rilievo nell'ambiente sconfinato in cui operano, forse mai in modo più meraviglioso che nel canto di Vanni Fucci: il poeta vi confonde in una due nature diverse, e dà loro e moto e vita. Si personificava la natura in ogni suo aspetto, sin nel paesaggio del Poliziano e dell'Ariosto, vi ha più linguaggio di persone che di cose. Solo più tardi, dopo il Rinascimento questo senso plastico della figura umana era rimasto presso che inerte, una forma tutta esteriore, che si ripeteva non rinnovandosi, qualcosa di convenuto; gli artisti, anche i maggiori, vi si studiano attorno solo a mostrare il sovrano magistero della loro arte, come una forma decorativa, anche nei soggetti eroici e in quelli religiosi; attorno a quelle figure raccoglie il Tiepolo e ferma l'onda prorompente della luce, che si fa colore, e attorno alle imagini scolpite di divinità antiche, che non hanno più una parola a loro, nelle ville signorili, tra quegli spiazzali geometrizzati, come a loro centro, si dispongono i molteplici motivi di un paesaggio, puramente intenzionale. Era il trionfo dell'esteriorità nell'opera dell'arte, il carattere vero della decadenza. Nè solo il senso plastico, ma neppure anime viventi; nessuna corrente spirituale attraversò l'Italia nella sua lunga servitù, come certamente non fu per la Francia, pur nello stesso periodo dell'arte neo-classica. È quella aristocrazia, che nella Corte di quei re, nelle sue tragedie, sottilizza sotto la maschera degli eroi antichi, le sue passioni, come in una tornata accademica, innanzi a una gente, che vuol solo godere intellettualmente, immagini e figure, che si ripetono sempre uguali nelle sonore cadenze delle rime baciate, mentre in Italia quegli evocati eroi, nel melodramma del Metastasio han bisogno della voce di evirati cantori, perchè dicano ciò, che essi vorrebbero pur dire; nel sorriso triste del Molière c'è il segno d'una società, che incalza alla sua rovina, in quello spensierato del Goldoni quello della sua Venezia, oramai tutta dimentica del trionfato mare. Nei pastori e nelle pastorelle dalle labbra arrossate, quali li dipinse il Watteau, che viaggiano a Citera, tu senti ancora il sussurrio del madrigale, già modulato pianamente nelle alcove dorate, e quelle stesse dame e quei cavalieri, pure in abito di pastori, in un quadro della Pinacoteca di Parma, stanno sull'erba del prato, annoiati e stanchi ad ascoltare l'interminabile cicaleccio di un loro poeta, forse il Frugoni, solenne nella persona, appoggiato all'alto bastone pastorale. Nello stesso *Giorno* del Parini, in cui pure riappariva nell'artista l'uomo, il giovine signore non ha un nome a sè, non s'impersona; il poeta ti descrive quella vita aristocratica in un

sol giorno, per descriverne tutta l'esistenza, che non ha più una sua storia: in tanta potenza descrittiva difetta appunto l'individualità rappresentativa, tranne in qualche episodio, che si lega in verità a quel soggetto, ma in sè nè lo spiega, nè lo compie, quale quello famoso della Vergine Cuccia. Così la Rivoluzione travolgeva in Francia tutta una realtà esistente; non vi furono allora in essa poeti, ma tribuni e soldati; all'arte solo tornava, con quello che chiamò stile impero, quando aveva aggiunta una nuova epopea alla sua storia, in Italia colpiva solo il patriotta addormentato, che a quell'urto violento ebbe dapprima come un senso di sorpresa e di dolore. Ritornava però in quelle nuove infinite miserie il pensiero della patria assente, pensiero illimitato per la lontananza, ma non al desiderio, sebbene non più creduto come una possibile realtà. A questo sogno della mente, una vera funzione d'arte, diedero e pensatori, e poeti ed artisti come a frammenti la loro anima dolorante, solo quando cadde la Rivoluzione quei frammenti poterono ricomporsi nella loro unità superiore, l'unità individua della forma dell'arte. Giacomo Leopardi rappresentava quest'ora così solenne e così triste della nostra storia. In lui l'artista è l'uomo stesso, tutto intero; nessuna dissonanza interiore, nessuna disarmonia. Quest'ideale, che avea preso suo primo impulso nel pensiero della patria assente, finiva con lui nel pensiero del nulla.

Ma allora il contrasto era presente, si raccoglie e si risolve nella tragedia. L'uomo libero e il tiranno, che vi agiscono, non sono persone, sono segni astratti. La loro azione è sempre uguale in ogni tempo e in ogni luogo, di più anche nella forma esteriore la compiono nello stesso luogo e nello stesso tempo, come imponevano le famose unità aristoteliche; è il fondo unico del bassorilievo, in cui restano come inquadrati. La causa perchè agiscono è sempre sottintesa, si accenna dai personaggi minori, o nei soliloqui; è più nel succedersi dei gesti e negli atteggiamenti, che nelle parole, in quello che vorrebbero dire, ma non dicono, nella forma rapida e spezzata, che si risolve in sentenze, quasi a dare un significato universale a quello loro particolare: così Aristodemo, gittando le insegne regali, esce in questa sentenza: « e dite ai regi, che mal si compra coi delitti il soglio », che raffredda l'impressione di quel sublime « e che io morì », che ti dà, come compiuta quell'azione, che lo era solo moralmente. Da quel fondo, cui son legati, nel momento ultimo balzano fuori, in un atteggiamento supremo: hai dinnanzi la statua che raccoglie e ferma in sè l'intera tragedia. « Me troverai, grida Saul, gittandosi sulla spada, ma almen da re qui morto », e Virginio, stringendo al seno la Figlia « Ultimo pegno d'amor ricevi Libertade e Morte ». Nel mondo degli eroi, composti e sereni, come volevano le teorie estetiche del tempo, è penetrata l'anima nuova, nell'arte che si voleva puramente obbiettiva, la subbiettività più potente, che mai: è tutto un mondo epico lirico: la verità di quella tragedia è l'anima del poeta cittadino, innanzi alle infinite miserie dell'età che fu sua, l'eroe non è nelle sue creature, ma l'eroe è lui, che vorrebbe uscire da questo mondo degli eroi antichi, che si agita, e freme, e contorce il verso e spezza la forma, sinchè apparisce in ciò che egli sente

realmente, nella catastrofe della sua tragedia, nell'eroe che si è ribellato ed è vinto. Domandata la patria all'Alfieri rispose, io non ho patria: le sue tragedie egli le dedicava ad un popolo futuro, ma questo popolo, questa tragedia erano presenti in lui. Solo mancava il coro, che ne raccogliesse l'alto significato morale: accanto all'eroe caduto, non posava un Dio, come poi lo figurò il Manzoni, accanto alla deserta coltrice di Napoleone a S. Elena.

Questo mondo epico-lirico è tutta l'arte di quel tempo. Anche il passato sopravvive nell'anima del poeta. Sente il Foscolo, che le ossa di Alfieri, là ove abita eterno fra i Grandi d'Italia, fremono amor di Patria. Vede a Maratona, ove Atene sacrò tombe ai suoi eroi, le larve guerriere, corrusche d'armi ferree, cercare la pugna; e ode confusa salire al cielo la voce di quella battaglia, e dà, a tributo immortale di gloria, l'onore del pianto ad Ettore, caduto a difesa della sua terra. Questo mondo epico-lirico lo risentì anche nell'onda risonante del verso del Monti, quando egli celebrava il suo eroe, ancora vivente, forse sperandone nell'intimo della sua povera anima la salvezza della Patria comune.

***

L'espressione più sincera di quest'arte neo-classica fu Antonio Canova. Non è che non sentisse la tragedia della sua Italia. Scrive il Giordani (1), mi empiva di dolore e di terrore, quando pochi anni di poi, caduta Venezia e Roma spogliata e conculcata, ricorrendo con la memoria ancora addolorata e spaventata quei tempi funesti, mi affermava, che egli certissimamente sarebbe stato allora vinto dal dolore e morto, se non lo manteneva alla vita l'unico amore dell'arte. La scultura non aveva la parola, con cui poteva significare nella sua forma immediata quanto sentiva nell'anima. Egli doveva rappresentare l'eroico per sè, anche al di fuori d'ogni passione del suo tempo, qual'era consacrato nelle immagini antiche. Quando i Francesi portavano via dall'Italia, con gli altri tesori, quelle sculture antiche, egli le ripetè in altre sue, e quelle statue furono dette consolatrici, perchè le opere del veneto Fidia, quale allora veniva salutato, consolavano l'Italia, di quello, che credeva avere per sempre perduto. Non c'è in lui il subbiettivismo dell'Alfieri o del Foscolo, neanche quello del Monti; egli non traduceva nelle sue opere le vicende della sua vita; anche la patria era a lui assente, ma egli ha nell'arte una sua patria spirituale, e al di sopra d'ogni sua miseria, divino conforto all'anima addolorata, ed egli vi si obliò tutto intero. Tra quelle figure, così affannate, apparve come una figura serena (2), quasi segno di

(1) Pietro Giordani. *Opere*, Firenze, Le Monnier, pag. 139.

(2) Giordani. Op. cit., pag. 114. — Nel fare il ritratto del suo grande amico il Giordani perde la preziosità del suo stile, e riesce efficace a trattarne la figura. Così conchiude « memorabile esempio; e onor troppo raro della natura umana; un sì potente a produrre il bello è sì fervorosamente assiduo ad operare il bene... C'è quel che tu debba amare, niente che tu possa non riverire, ogni cosa ti rappresenta l'uomo buono e semplice, ma grande ».

una virtù superiore a quel tempo. Quando cede alle leggi allora prevalenti sull'arte, non c'è dissonanza in lui, ma quasi il bisogno di adagiarsi in ciò, che si offriva da sè, spontaneamente. Ma in tali accordi ci rimane dentro qualcosa di freddo e di artificiale, ci trovi quasi il pensiero recondito a voler vivere bene insieme e la cura vicendevole e la tolleranza, mai però l'unione che è vita, sia pure piena di contrasti e di violenze, quella unione che fa care le stesse imperfezioni, anzi ne formano l'incanto maggiore, come fu spesso nell'arte dei Primitivi. C'è talvolta nelle statue eroiche del Canova qualcosa di astratto, di esteriore, d'indeterminato, in quella voluta idealizzazione della forma tace spesso l'essenza dell'idea, che si voleva significare, in tanta semplicità di linea ci è quasi il piegarsi lento e rigido di una sola linea, come voleva il Winkelmann. Ciò pure derivava, che il Classicismo allora conosciuto era in gran parte lo pseudo-ellenico, quel popolo di statue, di cui Roma imperiale aveva voluto ornare e i palazzi e le ville e ogni luogo di riunione e di festa. Era un'arte, che conservava solo il carattere generale di quella che già realmente fu, una forma d'imitazione e di riproduzione, che perde la sua carne, che accenna là, dove l'artista creatore ha già svolto; vi mancano quei passaggi delicati, quelle gradazioni indefinibili, che talvolta racchiudono in loro non solo l'ultima perfezione della forma, ma il contenuto stesso, che si è voluto rappresentare, specialmente nei tipi consacrati, come gli eroici e i divini, nei quali la facoltà creatrice è limitata, non potendo l'artista alterarli, anche in parte, senza mutarne il significato. Questo avvertivano anche in tanta devozione dell'antico coloro, che avevano come innato il senso dell'arte. Così il Mengs (1) affermava che delle statue antiche, poche avevano fattura originale, e trovava qualcosa da rilevare nell'Apollo di Belvedere e nei figliuoli di Laocoonte, e il Cicognara ci dice (2), che il Canova fu veramente devoto alle opere antiche, ma non superstizioso, perchè conobbe che una quantità di esse accreditatissime lo siano più per tradizione e per il nome degli autori, da cui si credettero di derivare, che per loro medesime si meritassero.

Ma la vera grandezza della sua arte non è quando il Canova si ispira ai segni astratti e indeterminati del mondo classico, ma quando l'eroico e il divino si presentano nella loro complessità ideale, e ogni cosa intorno a loro vi concorre e li compie. Nella statua di Napoleone, per es. (3), adopera, siccome voleva il linguaggio del suo tempo, il costume antico, quello dei Cesari a Roma. L'asta e il mondo ne sono i simboli caratteristici, che pose alla sua figura. Da una spalla soltanto pende la clamide militare. Al tronco, che serve di appoggio, è appesa la spada, e tutta la persona vista di fronte è ignuda. Così alle insegne classiche di quello che fu detto stile impero, si aggiunge il nudo, come segno dell'immortalità, già raggiunta dall'eroe ancora in vita, quel segno che fece piangere il Voltaire, il grande beffardo, quando si vide effigiato a settanta anni, e fu l'unica

(1) Mengs. Op. cit. Vol. 2, pag. 25-26.
(2) Cicognara. *Opere*, pag. 121-223.
(3) Cicognara. *Opere*, pag. 158-159.

volta che pianse in vita sua, ma quelle furono solo lagrime di gioia. Più che da questi attributi esteriori, l'eroe era già in quella testa piena di pensieri e di volontà, che egli, siccome era suo costume, aveva modellato prima. Più significativa questa sua arte riusciva nella statua del Pontefice inginocchiato sui gradini della « confessio » di S. Pietro, motivo scultoreo, che egli riprodusse coi simboli della religione sulla tomba di papa Rezzonico, in una parete dello stesso tempio. Qui la figura la sentì come animata sotto le ampie pieghe del suo abito sacerdotale, e si compie nella sua virtù ideale con la maestà di tutto il tempio, come le tombe dei Medici a Firenze con l'architettura che le circonda. Di più egli raggiunge il linguaggio eterno della Bellezza, quando nelle sue figure la forma esteriore è il segno di un'idea, che vi era già contenuta. Nella Venere vincitrice, nella Dea Concordia, sono le grazie recondite della persona di Paolina, la serena venustà dell'Imperatrice, che si elevano da loro sino al divino.

***

Passò assai rapido con la Rivoluzione e con l'Impero questo periodo di nostra arte, ma aveva già suscitato nella mente di tutti la memoria e il desiderio d'una patria, ora non più assente. Erano, come ce li descrive il Botta (1), nella sua storia, discordi i pareri, se dovesse risorgere con governi spezzati, o sotto una forma o altra di reggimento, se nella prevalenza di una classe sociale, o in un accordo tra patriziato e plebe. Ma il Monti, che fu sempre l'eco sonora del suo tempo, nel *Cajo Gracco*, la più bella delle sue tragedie, che egli scrisse in un'ora assai triste della sua vita, eleva un inno a questo sentimento, divenuto oramai universale: « Italiani siamo tutti, così egli esclama, un popolo solo, una sola famiglia, Italiani tutti e fratelli ». Era questa una voce di speranza e di dolore insieme; quella voce che si ripete poi sempre nella fede immutata del Manzoni e nel dolore sconfinato del Leopardi, finchè questa nuova patria, sognata e desiderata, potè compiersi. A questo pensiero si ricongiungeva da sè quello, che fu ideale supremo della Grecia e di Roma, nella patria ogni bene del cittadino libero, la ragione stessa del suo essere, quello che il Foscolo aveva già descritto con tanto calore di affetti nelle sue *Lezioni di Eloquenza*.

Ma all'improvvisa tempesta di quel rapido tramonto, l'uomo, che pur tra le infinite miserie, aveva così sognato e sperato, si ripiegò nella sua intimità, e si sentì quasi smarrito. Sorsero allora nuove forme dell'arte a rappresentare questo nuovo stato dell'anima, invece del plastico, che limitava nella figura umana ogni imagine, amò l'indeterminato spirituale entro di sè e nel mondo che lo circonda; il paesaggio e la musica ne furono le forme prevalenti.

(1) Botta. *Storia d'Italia*, op. cit. Vol. III, Libro VIII, e più chiaramente nella sua Proposta di un governo libero ai Lombardi, e alla fine del vol. X della sua storia, Libro III, pag. 153.

Il neo-classicesimo parve allora tramontato per sempre. Ma anche in questo suo tramonto, esso seppe raccogliersi in sè, nella visione della figura umana semplice e serena. Così il Foscolo nelle sue odi ricorda i frammenti del suo Carme alle Grazie, così al Monti, non è più la Bellezza un fine supremo del sapere, come aveva già cantato in un suo inno risonante, ma è ciò che fa eterno l'attimo fuggente della storia; ed egli ripete per sè il *non omnis moriar* di Orazio, perchè aveva *vestito di care itale voci l'ira di Achille*. L'arte greca si rinnovava in quella italica, perchè i grandi periodi, che hanno raggiunto un ideale della vita umana, ritornano e si compiono fino in noi, quando ci sospinge ad essi un bisogno spirituale del momento, e non solo quali essi furono realmente, ma quali noi li comprendiamo e vogliamo che siano, dando loro inaspettati compimenti. Questo fu il segreto del genio di Canova, per cui la rappresentazione della figura umana rivelò ancora nel mondo in novi aspetti la sua bellezza infinita.

VINCENZO PITINI.

GENESI E FINI DEL TEATRO MAFFEIANO

« Non quidem doctus, sed curiosus »
PETRONIO *Arbitro.* (1)

Non è privo d'interesse per un esame sia pure rapido e sintetico della figura del Maffei come commediografo, e, quel che più conta, come precursore del Goldoni nella riforma del Teatro Nazionale (2), un breve raffronto fra i giudizî che, alquanto vaghi e discordanti, ci diedero in proposito il Concari e la Copelli.

Il primo, parlando della genesi della « Merope » Maffeiana, afferma che al Teatro il patrizio Veronese s'accostasse di mala voglia e come per caso: « ...si dilettava più d'archeologia, di filosofia morale, d'arti, di scienze cavalleresche; la sua curiosità era in cercar monumenti, riti, costumanze antiche, raccogliere quella ricca e svariata materia, che gli permise di mettere insieme tante celebrate opere d'erudizione sacra e profana ».

Alquanto diverse sono invero le conclusioni, alle quali giunge la Copelli nella trattazione del suo lavoro, in cui ebbe, con convinzione, a dichiarare di non poter assolutamente credere che il Maffei si sia dedicato al Teatro « per caso » e si sforza di provare la validità della sua opinione ogni volta che le si presenti l'occasione.

Come di sovente avviene, la ragione anche in questo caso non sta interamente nè dall'una nè dall'altra parte, ma in un « quid medium », vale a dire in una soluzione quasi conciliativa, alla quale, come dimostrerò fra breve, si perviene mediante una valutazione esatta ed obbiettiva di quelle che furono le tendenze spiccate del nostro Autore, del suo vero temperamento, dei vari motivi psicologici passionali oltre che patriottici, che lo indussero ad occuparsi di sovente, e non soltanto passivamente, di un riverente ritorno alle più pure nostre tradizioni, classiche e cinquecentiste, da cui scaturisse più spontanea quella riforma e più vigorosa quella rinascita del teatro italiano, così lungamente vilipeso e deriso dagli stranieri.

Se infatti non possiamo nè dobbiamo credere che il Maffei scrivesse la sua famosa tragedia così « per improvviso e casuale im-

(1) Iscrizione dal Maffei scelta per un suo ritratto.

(2) Cfr. il mio studio: « Un precursore di Goldoni », nel *Corriere* (di Torino) del 19 febbraio 1925.

pegno » (il che sarebbe, a tacer d'altro, semplicemente puerile), chè un simil lavoro non poteva nascere che attraverso un lungo processo di meditazioni, di profondi studi classici e di critiche considerazioni sui difetti del teatro comico non soltanto italiano, ma puranche francese, è anche vero che il Maffei, natura poco teatrale e tanto meno comica, non si sia mai interamente dedicato al Teatro se non per brevissimi periodi ed « ... exercitationis studio » come afferma autorevolmente il Dandini, quasi a provare coi fatti l'attuabilità di alcune particolari teoriche.

È noto altresì che il suo amore per l'arte non era se non il riflesso di quell'altro ardente, inestinguibile per la sua Patria, ch'egli voleva vedere sempre battere in ogni genere letterario il primato su tutte le altre nazioni europee, sopratutto poi contro la Francia, il gusto e la supremazia della quale, in fatto di teatro, non cessò mai di combattere con critiche, a volte, forse troppo animose, se non ingiuste.

Gli è che una fiera tenzone letteraria s'era in quegli anni accesa fra l'Italia e la Francia per difendere l'onore dei classici italiani, trattati non troppo degnamente specie nelle « Memorie » del Trevoux. Fra quanti in quel tempo validamente propugnarono e rivendicarono il valore della letteratura nazionale, va annoverato, naturalmente fra i primi, il Cavaliere Erudito, il nostro Maffei, che con poderosi articoli pubblicati sul « Giornale dei Letterati d'Italia » e con non meno fiere polemiche epistolari tenute col M. R. P. Giovanni Antonio Bernardi della Compagnia di Gesù (schieratosi, purtroppo, anch'egli coi Trevolziani) giovò grandemente alla nobile e giusta causa.

A ciò si aggiunga che l'entusiastico plauso conseguito sulle nostre scene dalla « Merope » gli aveva sollevato contro le animosità di tutta una turba di critici, il più accanito dei quali, il Voltaire, com'è noto, lo fece bersaglio della più sottile e mordente ironia.

« Paris et notre parterre — osserva l'arguto signore di Ferney, — veulent une autre espéce de simplicité; nous sommes, peut-être, des sybarites plongés dans le luxe, qui ne pouvons supporter cet air naif et rustique, ces details de la vie châmpêtre, que vous avez imités du théatre grec ».

Al linguaggio, non sempre delicato e corretto del Voltaire, rispose con dignitosa fierezza l'autore della « Merope ».

Se poi per la fama di poeta tragico conseguitane, il Maffei si lasciò indurre, a volte, a manifestazioni di orgoglio fors'anche eccessive, ciò non fu tanto per un vano amore di sè medesimo, quanto per l'onore e l'universale ammirazione che ne ridondava sulla sua Patria.

Furono dunque questi i veri, nobilissimi motivi che spinsero il patrizio veronese a dedicarsi, o meglio a provarsi nel teatro tragico come nel comico e nel melodramma; furono queste le ragioni che lo indussero alle aspre critiche sulla « Rodoguna » del Corneille, alla raccolta delle nostre migliori tragedie di tipo classico, ad eseguire delle ricerche, a scrivere recensioni, a tener dei discorsi e cenni storici sulle tragedie italiane, a cercare le ragioni essenziali della grave decadenza della poesia drammatica d'allora, a scrivere infine privatamente ai migliori letterati del tempo, esortandoli a comporre tra-

gedie e commedie ed a debellare a tutti i costi la supremazia del teatro e della letteratura francese in genere in Italia.

Furono ancora questi più tardi i motivi che lo indussero a prendere la penna in difesa dei teatri e ad affrontare, fra le altre, le tremende polemiche del Padre Concina, riscuotendo il plauso non solo dei più insigni studiosi del tempo (1), ma dello stesso dottissimo Benedetto XIV.

Peraltro non temperamento drammatico sortì egli dalla natura, non vera, innata passione per il teatro fu la sua, ma semplice attuazione pratica delle sue teorie critico-riformatrici sulla tragedia e la commedia italiana, desiderio di provare il suo ingegno così versatile in quei generi letterari non ancora tentati, sicchè potesse a ragione vantarsi che per lui non vi fosse nulla di nuovo (2), bisogno imperioso di combattere i giudizi e la supremazia straniera sul nostro teatro e non soltanto con le armi della pura critica.

In questo, a mio avviso, è da cercarsi la genesi della « Merope » che egli pubblica solo per impulso ed insistenza degli amici a 38 anni (nel 1713), della « Fida Ninfa » scritta nella sua giovinezza (il primo nucleo risale al 1693), ma pubblicata e rappresentata a Verona solo nel 1732, delle « Cerimonie » (1728) e del « Raguet » (1737), ch'egli scrisse con l'intento precipuo di dilettare, ma anche di sferzare, colte comitive di gentildonne e cavalieri della più eletta aristocrazia veronese e non il popolo, il cui gusto assai rozzo e corrotto non avrebbe mai potuto apprezzarne degnamente i fini pregî intrinseci e la satira sottile e penetrante.

Come dunque s'è visto, uno dei fini precipui, cui mirava il Maffei con la sua duplice attività di critico e di autore, era quella di avviare la riforma del Teatro Nazionale, specialmente nel genere comico, oggetto ormai di sprezzo e d'abbominio presso le oltremontane Nazioni (3). Non è a dire quanto di ciò profondamente s'affliggesse: egli che aveva con la « Merope » cercato, se non di riformare, certo di migliorare, liberandola di molti dei suoi più gravi difetti, la tragedia italiana, volle, con un ritorno al sano gusto delle obliate commedie cinquecentesche, provare se stesso nella commedia, e scrisse nel '28 le « Cerimonie », in cui, come già dissi innanzi, prese a flagellare sottilmente, se pur giocondamente, quelle ridicole costumanze, d'importazione spagnola, delle famiglie signorili d'allora « preoccupate eccessivamente della grazia di una riverenza o di un complimento come dello scintillìo (siamo ai tempi del barocco), di un frasario faticosamente studiato e ricercato ».

Gonfiezza, affettazione, assenza assoluta di qualsiasi sincerità e caldo sentimento, tutto è messo urbanamente in ridicolo con fine tatto e maestria. La commedia, terminata all'inizio del '28, veniva

(1) Fra i quali quello del Muratori.

(2) « Il parcourut toute la sphère des connaissances humaines » (Le Beau). A ciò egli invero dedicava solo quei margini di tempo consentitigli dall'intervallo tra un lavoro e l'altro, quasi a divertimento e sollievo dello spirito.

(3) Per avere un'idea esatta delle tristi condizioni in cui versava il Teatro Comico italiano, basterà leggere quello che ne scrive il Goldoni nella prefazione alle sue Commedie.

nel Carnevale dello stesso anno rappresentata con esito veramente lusinghiero a Venezia per dieci sere consecutive. Il Maffei, col cuore pieno di letizia e d'orgoglio, s'affrettava a darne sollecita nuova al suo amico Pellegrini (1).

« ... Ieri sera si è recitata la mia commedia... l'udienza non è stata nientemeno che alla « Merope », e non pare che l'abbiano gradita niente meno.

L'hanno chiamata per questa sera ancora, e credo la vorranno anche più volte... ; per dimani ne sarà stampato il libretto richiesto a furor di popolo; ve lo manderò subito. Datene l'avviso a chi mi vuol bene e assicurate però i comici nostri che assai più caro mi sarebbe stato se fosse stata recitata da loro anche in una villa, poichè per loro io l'avevo fatta... ».

La chiusa di questa lettera non potrà certo non destare meraviglia in chi abbia letto o legga quanto a questo proposito ebbe a scrivere lo stesso Maffei al Lami e quel che, nella prefazione all'edizione delle « Cerimonie » (Verona 1744), ci dice il Becelli:

« La presente commedia, non veramente per pubblico teatro, ma fu fatta tre anni fa dall'autore per una conversazione di dame e di cavalieri di singolarissimo pregio nel recitare. Essendo poi per l'infermità di una dama svanito il disegno, non senza grande difficoltà fu conceduta alle stesse istanze di nobili personaggi per il teatro, parendo cosa impossibile che, dopo guasto il popolo dalle moderne insipide buffonerie, fosse possibile di rimettere l'antica commedia italiana e fosse sofferta in stagione di carnevale, regolata senza maschere ed in versi.

Eppure recitatasi a Venezia l'anno 1728 nel Carnevale dei Comici, felicissimamente incontrò e fu voluta dieci volte di seguito con sceltissimo e grandissimo concorso e con ugual diletto ed applauso, del che fa menzione Vincenzo Martinelli fiorentino nella lettera premessa alla sua commedia di Filippo Medici, composta e stampata l'anno dopo » (2).

Notevole per il lusinghiero ed autorevole giudizio è poi un brano dei dialoghi latini del conte Ercole Francesco Dandini (3), che sulle « Cerimonie » del Maffei così s'esprime:

« Veterum quidem Scriptorum vidi neminem qui tale genus salutationum, tam acute, tam lepide, tam urbane exagitarit, ut nuper vir eximius ob gravissimos et doctissimos libros, quibus literariam Rempublicam locupletavit, Scipio Maffeius patricius veronensis. Hic enim exercitationis studio dignam Terentii Comoediam italico Sermone composuit... « Coerimoniae » titulum comoediae fecit: novum stadium, nullius ante se pedibus tritum, percurrendum suscepit, quod felicissime transilivit ».

(1) In data 15 gennaio 1728. (Cap. Verona; Busta XXXIII, n. 3).

(2) Cfr. edizione della « Merope » delle « Cerimonie » e della « Fida Ninfa » curata dal Becelli in Verona nel 1744, presso il Vallarsi.

(3) Cfr. De Urbanis Officis, Roma 1728 (carte 35).

Non meno notevole è una lettera che lo stesso Conte Dandini da Cesena scriveva in latino all'Autore delle « Cerimonie » nel 1° ottobre del 1731 (1).

Giudizio non meno autorevole che lusinghiero dava anche il grande Recanatese nei suoi « Pensieri di varia filosofia e bella letteratura » in cui, parlando della differenza immensa che c'era tra il ridicolo, così com'era concepito dagli antichi comici greci e latini e quello concepito dai moderni e contemporanei, ch'egli non tralascia di criticare, loda le « Cerimonie » del Maffei, « l'uomo nobile dato al culto della verità », come una « commedia piena di vero e antico ridicolo ».

Tra coloro che tributarono meritati elogi all'illustre veronese, ricorderemo ancora il Rolli, il Becelli, il Napoli-Signorelli, mentre, pur riconoscendone i giusti pregi, il Goldoni, il Trissino ed il Rubbi, non mancarono di rilevarne i difetti intrinseci, sopratutto quello di non essere universale, nè adatto se non ad un pubblico colto.

Tuttavia la commedia le « Cerimonie » incontrò ovunque, e non soltanto per quell'anno, il pieno favore del pubblico, chè rappresentata ancora in Verona nel 1740, da una società di dame e di cavalieri in occasione dell'arrivo del Principe elettorale di Sassonia, ospite graditissimo del Maffei, valse al suo illustre autore l'alto compiacimento del Principe, che volle inoltre donarlo di un magnifico orologio d'oro tempestato di diamanti e di rubini.

***

Non uguale successo era riserbato invece al « Raguet » o « Rajouet » non già perchè gl'intenti da cui fu mosso il Maffei a scriverla fossero meno nobili di quelli delle « Cerimonie », nè perchè vi mancasse quel sale attico che può anzi renderne, in certo qual modo, piacevole la lettura, ma perchè il soggetto di questa era, per

(1) Idibus octobris 1731... Non igitur omnino temere in animum induxi ut crederem, minime molestas tibi futuras esse litteras, quas a me acciperes, hoc est ab homine quidem non docto non eruditionis elegantia perpolito: verum tamen qui in amandis literis nemini concedat. Denique ut ad te scriberem ea me impulet quoque ratio, quod opportunum duxi, quoniam coram non possum te hac epistola adire, quando tua causa factum est ut meae nugae aliquid esse visae sint cl. v. Julio Caesari Becellio. Is enim in Dissertatione, quam praeposuit Comoediae pulcherrimae tuae, cui inscriptio: Caerimoniae, meminit per honorifice dialogorum meorum « de urbanis officiis » propterea quod in comoediam illam cum veterem lepidissimis comparandam eas laudes contuleram, quas praeterire (mea quidem sententia) scelus fuisset. Igitur quod tantum praemii tulerim, est, cur tibi feram acceptum, et gratiam agam, quam maxumas quia partum tibi nomen amplissimum mihi, qui te necessario laudarim, non vulgare decus attulerit. Persaepe statui mecum ipse dialogos hosce ad te mittere; sed partim quia non fuit cui traderem opusculum ad te deferendum partim quia munuscoli levitatem verebar, hactenus non misi mittam vero quam primum posteaquam tua causa alique nomine digni esse coeperunt... ecc.

Lettera del Co. Ercole Francesco Dandini da Cesena al Maffei (cap. di Verona, busta Maffeiana 43, n. VII).

sua natura, assai poco noto al pubblico e non certo il più adatto ad appagare il gusto pervertito di chi beavasi soltanto di buffonerie e sconcezze (1).

Era allora (e non soltanto allora) generale negli Italiani il cattivo vezzo, disprezzando il proprio, di apprezzare ed imitare (2) tutto ciò che fosse o sapesse di straniero:

Omne esoticum pro magnifico.

Quindi non soltanto la moda (prima spagnola, poi francese), ma le costumanze ed abitudini e la stessa lingua fu oggetto da parte di alcune « élites » borghesi-aristocratiche di quel tempo, di un accurato, lungo studio, direi, di snaturalizzazione, mediante l'uso, nel conversare e nello scrivere, di certi vocaboli, forme e modi di dire tratti dal francese, « miserabile sintomo di deperito carattere nazionale » (3).

Contro questo difetto, che deve essere ben antico in Italia, se Giovenale (42-122 d. Cr.) aveva sentito il bisogno di flagellarlo nelle sue satire, là dove pose in ridicolo tutti coloro che ai suoi giorni amavano ornare il virile idioma dell'« agreste Lazio » di dolci parole tratte dal greco...

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam nisi quae de Tusca Graecula facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis? Omnia graece;
Cum sit turpe magis nostris nescire latine;
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas
Hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra?
Concumbunt graece . . . . . .

Satira VI, v. 186 e seg.

si scagliò urbanamente il nostro Maffei, che, aborrendo da quel fastidioso « franciosare » come da ogni altra forma di gallomania, voleva salvare la nostra bella lingua da un'incipiente corruzione (4).

Ma le circostanze, non certo liete, in cui era nata, non eran le più adatte a produrre quell'effetto che l'Autore desiderava.

(1) Nella prima metà del '700 infatti sopravvive ancora la commedia dell'arte, ma in preda a sì profondo, intimo corrompimento, da essere ormai niente più che una larva dell'antica. Tuttavia la nobiltà corrotta e ciarliera e la plebe tumultuosa ed avida di godimento, applaude ancora gli Arlecchini del Sacchi e del Riccoboni. Poche voci si levano a protestare contro la depravazione del Teatro, ridottosi ormai unicamente a scuola d'impudicizia e d'astuzia, ma alcune erano semplici esercitazioni d'Arcadia; le altre, per lo più di predicatori, teologi e moralisti, rimanevano inascoltate. Cfr. Guerzoni: « Il Teatro Italiano nel Settecento ».

(2) « Ciascuno fa la scimmia del padrone », osservava ai suoi dì argutamente il Fineschi.

(3) Cfr. D'Ancona: « Varietà storico-letterarie », pag. 76.

(4) Poco meno di un secolo prima, nel 1659, il grande Molière aveva con le « Précieuses ridicules » liberato la lingua francese di tutte quelle ricercatezze fonetiche, che ne deturpavano (sopratutto per opera delle donne) la vera eleganza e correttezza.

« Nacque nella solitudine e forse nella malinconia, quando il Maffei, ritirato (relegato) in una sua villa (presso Verona), sperava e desiderava il cardinalato ».

Secondo le notizie più attendibili dei biografi Maffeiani, il « Raguet » sarebbe stato scritto in pochi giorni durante i quattro mesi di relegazione nella villa, a cui il patrizio Veronese era andato incontro per aver stampato nel 1747 l'opera « Dell'impiego del denaro » (1).

Il Maffei stesso però, in una lettera indirizzata al Lami e che qui riporto nella parte riguardante il « Raguet », ci fa sapere come egli si fosse allora limitato a ritoccarla.

All'Ill.mo e Rev. Giov. Lami - Firenze,

Verona, 2 marzo 1747.

. . . . . Vi mando ancora una Commedia che in cinque giorni feci anni sono, e non fatta per Teatri di Venezia, come hanno messo nel frontespizio senza mia saputa stampandola, ma per essere recitata da cavalieri e dame. In questa cerco di difendere quanto è possibile la nostra lingua dal miserabile abuso che se non si toglie la farà perdere del tutto . . . . . Parea impossibile di poter cercare da tale argomento un'azione di Commedia. Qui è stata recitata con infinito gradimento, ma non è popolare, nè da recitarsi da comedianti, onde per goderla vuol essere uditorio nobile. Vi mando ancora un'erudita operetta del Reschmann...

SCIPIONE MAFFEI (2).

Priva d'intreccio e di movimento, povera e superficiale nell'osservazione e nella dipintura dei caratteri, mancante di naturalezza e vivacità, essa meritò bene quel severo giudizio, che ne diede un noto critico tedesco, il Klein, nella sua « Geschichte des Dramas » (3) e a Venezia (4) il pubblico, il migliore di tutti i critici.

Ad onta dell'infelice esito sortito da questa seconda commedia, resta pur tuttavia, titolo indiscusso alla nostra riconoscenza, il tentativo squisitamente nobile e patriottico di preservare l'armoniosa lingua di Dante da una lenta, ma incessante opera snaturalizzatrice. Possiamo anzi qui, a mo' di conclusione, affermare che nessuno meglio di Maffei, spirito spregiudicato ed altero, avrebbe potuto as-

(1) Questo opuscolo (dedicato a Benedetto XIV) egli aveva scritto contro due zelantissimi preti-teologi di Verona (i Ballerini) i quali, nella loro edizione di Sant'Antonino, avevano sostenuto la tesi che non fosse lecito percepire frutto dal danaro dato a prestito.

(2) Dalla Capitolare di Verona, Busta 34, lettere dal 1739 al 1750, n. 1.

(3) « Il Raguet » — egli dice — suda sangue ed acqua, sforzandosi di dare in balìa del ridicolo gl'italiani gallomani, ammiratori ed imitatori dei francesi. La stessa critica italiana non mette la commedia del Maffei fra le ottime, meno ancora fra le buone... ».

(4) Ove nel Teatro di S. Samuele, nel 1747, venne recitata tutt'altro che con « infinito gradimento ».

sumersi con tanto ardimento e tenacia di propositi, un cómpito, per l'ambiente cui mirava e per i fini che perseguiva, così arduo e, dati i tempi, superiore ad ogni altro intelletto (1).

E se è ben vero che in pochi scrittori come nel Maffei le idee, il pensiero valgono a rappresentarci in modo sì fedele e sì vivo l'indole ed il carattere dell'uomo, la potenza intellettiva e l'eccelse virtù dello spirito (2), è altresì innegabile che nelle commedie si rinvengono alcuni fra i più interessanti aspetti del suo complesso mondo interiore.

Citerò, per finire, alcuni versi, ancora leggibili in margine ad una stampa del tempo (3), raffiguranti l'austera figura fisica e morale di quel Grande:

Ecco il gran Maffei. L'immagin vera
Del volto hai qui. Ma se l'immagin vuoi
Dell'alma sua, della sua mente altera
L'hai viva e non mortal nei libri suoi.

PIER BARTOLO ROMANELLI.

(1) Il Voltaire in una lettera di raccomandazione all'amico Thiriot lo proclamava il Varrone e, non senza esagerazione, il Sofocle d'Italia.

(2) Cfr. C. GIULIARI, « Bibliografia Maffeiana » in « Propugnatore », 1885, p. 1-2.

(3) Cfr. MARCUS PITTERI, « Scipione Maffei ». Cfr. BOURGEOIS EMILE, « Grand Siècle », 1896.

L'EUROPA E IL PERICOLO INFLAZIONISTA

Di tratto in tratto si affacciano all'Europa delle prospettive di così gravi perturbazioni economiche, da costituire per essa la minaccia di un pericolo. Tali ad esempio i grandi rivolgimenti monetarii prodotti nel secolo scorso, dalla scoperta delle miniere d'oro d'oltre mare e poscia dal deprezzamento dell'argento: così più tardi le concorrenze granarie trans-oceaniche che fecero temere a taluni Statisti e studiosi la rovina permanente dell'agricoltura europea, e che diedero occasione ad una vera vittoria della scienza italiana con la relazione dell'on. sen. Fedele Lampertico presentata a nome della Commissione Parlamentare d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale (1885).

Un nuovo pericolo di tale specie minaccia oggidì l'Europa, ed è l'inflazione monetaria cartacea prodotta dall'emissione illimitata di biglietti di banca o di Stato a corso forzoso e deprezzato. L'inflazione cartacea è una dolorosa conseguenza delle ingenti spese cagionate dal conflitto europeo. Prima della guerra l'inflazione era pressochè ignorata: i popoli, anche meno ricchi, si vergognavano di ricorrervi e si gloriavano di liberarsene: la moneta sana e solida era da tutti ritenuta come titolo di prestigio e di onore per un paese e come strumento indispensabile di prosperità economica. Oggidì invece tutto sembra mutare, ed uno Stato dietro l'altro — auspice la Russia — persegue talora le illusioni dell'inflazione fino al suicidio; perchè i disastri e le rovine dell'inflazione sono forse più gravi di quelli causati dal cannone e certo assai più temibili dei vecchi rivolgimenti monetari e delle antiche concorrenze granarie un giorno così paurose. Infatti l'inflazione non colpisce o non minaccia soltanto una parte del reddito nazionale, ma distrugge, nella sua stessa consistenza, la ricchezza da cui il reddito alla sua volta deriva.

Studiare oggidì il fenomeno dell'inflazione è quindi studiare e scongiurare il pericolo più grave che possa ai giorni nostri travolgere la ricchezza di una nazione ed il benessere di un popolo fino a ridurlo al discredito più penoso ed alla miseria più rattristante. Esempi: la Russia, la Germania, l'Austria, l'Ungheria ed altri Stati. Dare opera per evitare un siffatto disastro in ogni paese è il maggior dovere che spetti ad un cittadino, quando egli, al pari di noi, ha la coscienza chiara della immane rovina che in caso diverso travolgerebbe i destini della patria, mentre d'altro lato una moneta sana aprirebbe la possibilità di sorti ben migliori per ogni nazione.

Le due forme d'inflazione.

L'allagamento della circolazione.

Vi sono due modi specialmente in uso per procedere mediante biglietti all'inflazione monetaria. Il primo di essi, che costituisce la forma più semplice e più grossolana di inflazione, consiste nell'allagamento della circolazione mediante la stampa e l'emissione di biglietti di Stato o di Banca a getto continuo ed in quantità enorme. Così avvenne in un primo tempo in Russia, in Germania, in Polonia, in Austria, in Ungheria ecc. È ben vero che di fronte alla liquidazione delle spese di guerra, quasi tutti gli Stati si credettero purtroppo autorizzati o licenziati ad emettere biglietti in misura assai maggiore dei limiti normali: ma i paesi sopra indicati, ed altri con essi, salirono a proporzioni di gran lunga superiori e persino fantastiche. Il torchio da stampa non vi ebbe più tregua, se pure non venne sostituito dalla macchina rotativa moderna assai più copiosa. Così si spiega come ad esempio la circolazione di biglietti in Austria, che verso il 1920 s'aggirava ancora intorno a 30 miliardi di corone (lire) potè nel 1924 salire a più di 8 bilioni di corone (8,387,767,000,000 di corone) ma più che tutto sono, come è noto, favolose le cifre raggiunte dalla Germania, che al settembre del 1924 aveva una circolazione di 1,520,510,553,712,000,000, cifra che rinunciamo a pronunciare. Eppure queste sono le assurde follie a cui l'inflazione ha potuto condurre popoli da lungo tempo in alta fama per abilità amministrativa e per valore scientifico. Come prima conseguenza si ebbe la perdita di qualsiasi valore da parte di questi biglietti, che scesero a prezzi ridicoli, di pochi centesimi oro per milioni di marchi.

Le rovine dell'inflazione.

Le prime colossali e rovinose conseguenze dell'inflazione cartacea sono ancora presenti alla mente degli italiani che conservano i recenti ricordi monetarii dell'Austria e sopratutto della Germania. Purtroppo anche molti italiani parteciparono alle speculazioni del marco, per quanto posti sull'avviso, anche nelle pagine di questa Rivista, e le perdite totali per la nazione furono rilevanti. Il che fa sperare giovi almeno d'insegnamento e di monito per altre valute e per altri paesi.

L'ordine successivo secondo il quale si verificarono gli effetti disastrosi dell'inflazione in Germania, in Austria ecc. si può così in massima indicare:

1° stampa a getto continuo in miliardi di biglietti di banca o di Stato, anche di uno o più milioni ciascuno, senza limiti, senza riserve e completamente a vuoto;

2° deprezzamento rapido del valore della moneta. Giorno per giorno, anzi di ora in ora, la moneta scendeva precipitosamente di

fronte alle quotazioni (oro) di Londra e di New York. A Vienna ed a Berlino si attendeva nervosamente da un momento all'altro i telegrammi di New York per sapere che cosa valesse la loro moneta, che da una mezz'ora all'altra perdeva migliaia di punti, gettando lo scompiglio nel mercato interno. A Vienna in certi momenti i negozianti non facevano a tempo a riscrivere i prezzi nelle vetrine, perchè prima che li avessero rinnovati, erano già tutti mutati di nuovo, in base al più recente corso del cambio fra la corona ed il dollaro. Si adottò allora il sistema di porre in vetrina un cartello, in cui si annunciava che i prezzi segnati sulle merci in vendita erano aumentati del 10, del 20, del 30 per cento ecc. Altrettanto si praticava sulle note degli alberghi e dei ristoranti aumentando, tra un pasto e l'altro, del 10, del 20 per cento i prezzi in esse segnati. Peggio ancora accadeva a Berlino;

3° rialzo e rincaro del pari fantastico e vertiginoso di tutti i prezzi, tanto che un chilo di pane, una dozzina d'uova ecc., costavano a Berlino milioni di marchi e a Vienna in proporzioni di gran lunga minori, ma analoghe. Ciò come è logico diffondeva la preoccupazione e la miseria generale prima che si potesse stabilire un equilibrio qualsiasi fra le entrate e le spese di ogni famiglia;

4° la miseria e la rovina delle classi a reddito fisso furono la conseguenza inevitabile di un simile sconquasso monetario. Mentre i redditi fissi (cuponi, interessi di capitali, stipendi, pensioni ed in buona parte le rendite padronali e i fitti contrattuali di case e di terreni, ecc.) rimanevano costanti ed invariabili, le spese di ciascuna famiglia crescevano a milioni, così che intere classi sociali scesero rapidamente verso le strettezze, verso la miseria e la fame. Molte famiglie un giorno ricche, trascinavano l'esistenza vendendo gioielli, oggetti d'arte, mobili ecc., ma tutto ciò non potè durare a lungo: a misura che queste risorse diminuivano, si affacciava loro la più squallida miseria (1).

Prendiamo infatti il caso di una famiglia che avesse posseduto prima della guerra un capitale di 500,000 marchi oro, con un reddito ad un cupone al 4 % di 20,000 marchi oro all'anno, corrispondenti a 25,000 lire oro italiane all'anno. Essa era relativamente agiata. Ma venuta l'inflazione, il marco deprezzò ogni giorno, e i 25,000 marchi non ebbero più che il valore di qualche centesimo. Per conseguenza questa famiglia che disponeva di 20,000 marchi oro all'anno, si trovò ridotta a qualche centesimo di reddito annuale, e quindi alla fame. Ciò accadde a tutti i possessori di rendita pubblica, di cartelle e di obbligazioni, a tutti i pensionati e gli impiegati ecc. Un impiegato che avesse avuto una pensione di 20,000 marchi oro, a misura che la moneta scendeva, continuava a percepire 20,000 marchi di carta, che ogni giorno perdevano di valore fino a

(1) Una signora italiana, residente a Vienna, ci raccontò la triste impressione ch'essa provava a sentir suonare di spesso il campanello di casa da signore, un giorno ricche, che giravano di famiglia in famiglia offrendo tazze, zuccheriere ed altri oggetti artistici d'argento, di maiolica, ecc. pur di rimediare al vitto giornaliero.

ridursi quasi a zero, così che in breve tempo scendeva dall'agiatezza alla miseria. E ciò accadde per innumerevoli famiglie ricche, agiate e modeste, che giorno per giorno videro sfumare i risparmi monetari accumulati, a furia di sacrifici, durante la vita, dal piccolo libretto postale al grosso conto bancario. L'operaio che in tutto aveva alla posta un deposito di 1.000 corone (più di 1.000 lire oro) fu rimborsato con biglietto di 1.000 corone, ma che finì per non valere più di 7 centesimi. A Berlino fu peggio ancora: tutti si videro travolti nella miseria generale, fatta eccezione per i proprietari di terre, i cui prodotti crebbero di prezzo con la discesa del marco e della corona.

Si credette dapprima che a questa triste sorte potessero sfuggire i proprietari di case, ma fu vana illusione, perchè i fitti venivano anch'essi pagati in moneta legale, ma di nessun valore. Vi si aggiunsero a Vienna le leggi limitatrici dei fitti, perchè era impossibile lasciare che le pigioni di casa salissero a milioni di corone (deprezzate) al mese anche per famiglie di modesta agiatezza.

Ma la rovina maggiore fu per i portatori di titoli e valori mobiliari (rendite di Stato, obbligazioni fondiarie, crediti anche ipotecari ecc.); tutto in breve tempo fu travolto nel nulla.

A Vienna ci fu additato il nome di una notissima famiglia la cui ricchezza (mobiliare) era stata prima dell'inflazione valutata a 14 milioni di corone oro, e che l'inflazione ridusse pressochè a zero. Sopravvivevano un giovane ed una signorina che, forse a titolo di pietà, erano stati impiegati l'uno come commesso, l'altra come dattilografa, presso una Banca, dove un giorno il padre aveva probabilmente rapporti di milioni. Questa è la sorte a cui l'inflazione ridusse a Vienna molte delle famiglie più ricche ed in generale le classi a reddito fisso, ed è noto che professori d'Università, alti funzionari dello Stato e generali pensionati versarono nella più desolante miseria, a cui poterono soltanto sfuggire in parte i salariati a paghe variabili. Questo è lo spettacolo al quale assistemmo personalmente a Vienna!

A Berlino le cose andarono peggio: abbiamo poco tempo fa conversato con un valoroso economista tedesco, studioso di questi problemi, e gli abbiamo chiesto che cosa fosse accaduto delle migliaia di individui un giorno milionari, che a Berlino ed in Germania, prima dell'inflazione, vivevano nello splendore. Il nostro amico allargò le braccia malinconicamente esclamando: « Morti di fame ». E questa è la pura verità: tali sono le terribili conseguenze che l'inflazione produsse in tutti i paesi che vi ricorsero. Ognuno può farsene un'idea calcolando nella sua mente a che cosa egli sarebbe ridotto, qualora il suo denaro, i titoli di Stato o industriali da lui posseduti, i suoi crediti, stipendi, pensioni ecc. scendessero quasi a zero nel corso di pochi giorni.

Contro siffatti disastri i finanzieri più accorti cercarono ed ebbero scampo nella vendita a qualunque prezzo della moneta e dei titoli del proprio paese per investirli in sterline e dollari e spesso in gioie e in brillanti per sottrarre quanto più potevano dei loro capi-

tali alla continua discesa dei valori. Nelle grandi città i cambisti e gli orefici si moltiplicarono in numero favoloso; il che produsse una tale rarefazione di capitale che il paese intero venne a mancare dei mezzi necessari all'esercizio delle industrie ed all'andamento della vita economica. Si ebbe così questo spettacolo a prima vista inatteso, che quanto più si moltiplicavano i biglietti, tanto più ogni cittadino si trovava privo di denaro: tutti avevano le tasche piene di milioni, e non disponevano che di pochi soldi!

La stabilizzazione della moneta.

La prima forma d'inflazione, che consiste nell'allagamento della circolazione, risultò all'esperienza pratica così grossolana e così fallace, che oramai più nessuno vi presta fede. Nulla infatti può apparire più sciocco che riempire le tasche dei cittadini di biglietti per milioni di marchi o di corone, quando in realtà non valevano niente. I camerieri dei ristoranti giravano di tavolo in tavolo portando sotto il braccio delle grosse buste con milioni e milioni classificati in tante caselle; tutto si conteggiava a migliaia ed a milioni di marchi con una serie di operazioni aritmetiche, complicate, finchè si finì per ricorrere anche a monete estere, e specialmente a dollari e sterline. Nei negozi, per oggetti di qualche valore, prima s'indicava il prezzo in milioni di moneta nazionale deprezzata, e poi si traduceva immediatamente in moneta estera, per lo più in dollari o sterline. Vi erano anzi alberghi e negozi che non accettavano che moneta estera. La situazione prima divenne tragica, e poi si fece ridicola. Eppure anche allora non mancavano coloro che esaltavano all'estero il rifiorire della Germania in questo sconquasso di anarchia economica e di miseria. Bisognava uscire da questa situazione a qualunque costo, e così sorse l'idea della « stabilizzazione » della moneta.

A ben giudicare della « stabilizzazione » della moneta in Germania, in Austria ecc. bisogna tener conto di queste sue origini tragico-comiche in mezzo alle quali essa sorse. Coloro che in Italia dimenticano questo lato essenziale della questione, cadono in errore. A tale proposito M. Janssen, Ministro di Finanze del Belgio, nel suo recente progetto di risanamento della moneta (1) così scrive: « si sono « sovente citati i recenti esempi della ricostruzione finanziaria del- « l'Austria, dell'Ungheria, della Germania, della Polonia. Ma tali « esempi non fanno prova nel nostro caso, perchè questi paesi pro- « cedettero ad un *fallimento monetario totale*, ad una svalutazione « completa, la più ingiusta e la più antidemocratica di tutte le im- « poste sul capitale ».

Questo è il punto di vista che abbiamo spesso prospettato. La « stabilizzazione » nei paesi che l'adottarono fu sempre preceduta dal fallimento completo della moneta; orbene, grazie a Dio ed all'on.

(1) Projet de loi relatif à l'assainissement de la circulation fiduciaire et à la stabilisation monétaire.

Mussolini questa non è, e non sarà mai, la situazione dell'Italia, e forse gioverà dare alcune cifre, che spiegano la differenza fra l'Italia in via di ricostruzione e gli altri paesi in via di auto-demolizione:

in Italia 1 lira oro vale oggidì lire 4,80 in carta;

in Austria la stabilizzazione venne fatta al corso di circa 15.000 corone carta per una corona oro;

in Germania la stabilizzazione avvenne invece al corso di 1.000.000.000.000 (mille miliardi) di marchi carta per un marco oro.

Confrontare tra di loro questi tre paesi, vuol dire saltare a piè pari la favolosa differenza che passa fra le tre cifre di 4,80, di 15.000 e infine di 1.000.000.000.000.

Fu testè ricordato che « ante-guerra una cartolina postale ve- « niva affrancata in Germania con un francobollo da 5 pfenning (circa « 6 centesimi italiani). Durante l'inflazione si giunse ad affrancare la « cartolina con un francobollo su cui era stampato 50 miliardi ». Tutto si commerciava nelle stesse proporzioni a miliardi: sul mercato le donne di casa contrattavano a miliardi il pane, la carne, la verdura e i generi più d'uso comune; la posta, il telegrafo, le ferrovie, le corse d'automobile si pagavano a miliardi; si corrispondevano a miliardi i salari degli operai, delle persone di servizio ecc. e dopo di ciò è evidente che non è possibile — come osserva il Ministro Janssen — porre sullo stesso piede la Germania e l'Italia e propugnare il fallimento (stabilizzazione) della moneta italiana, perchè fu proclamato il fallimento della moneta tedesca!

È infatti necessario evitare gli equivoci, e adoperare un linguaggio preciso e chiaro, qualunque opinione si professi, la quale diventa tanto più degna di rispetto (anche se non accettabile), in quanto è professata ed esposta con sincerità. « Stabilizzazione » vuol dire fallimento; può essere un fallimento al 20 %, come si propone da alcuni in Italia, o può essere un fallimento che rimborsa 1 lira per ogni 15.000, come si è fatto in Austria, ma è sempre, e null'altro, che fallimento. Orbene, prima di consigliare all'Italia questo fallimento, che avrebbe per effetto di spostare per somme ingenti le fortune individuali, impoverendo una massa enorme di cittadini, e forse facendo ricchi altri per milioni, è pregio dell'opera vedere i vantaggi ed i danni di questa gigantesca operazione finanziaria, di fronte alla quale nessun italiano potrebbe oggidì calcolare quanto ancora gli resterebbe in tasca.

Prima di entrare in argomento, cominciamo dal distinguere nettamente tra la *stabilizzazione* e la *stabilità* della moneta. Nessuno dubita che convenga ridurre a termini minimi — benchè non mai sopprimibili — le oscillazioni della lira, dando ad essa una relativa stabilità, « con tendenza al meglio », come ebbe felicemente ad esprimersi l'on. Mussolini nella seduta dell'8 dicembre al Senato. Su questo punto di una moneta possibilmente ferma tutti siamo d'accordo e tutti dobbiamo avvisare ai mezzi necessari a conseguirla, a vantaggio sia del commercio dell'industria e della banca, sia a beneficio dell'intera Nazione. Ma questa non è l'essenza della « stabilizzazione » quale è propugnata anche da autorevoli scrittori, che

invece domandano che la moneta carta di un paese sia convertita in moneta oro al corso della giornata, così che una lira carta italiana si cambierebbe in una moneta di 20 centesimi oro. Se noi stessi siamo riusciti a ben comprendere questo disegno, lo Stato dovrebbe emettere una nuova « lira oro », che viceversa sarebbe in carta, ma che avrebbe il nome di lira oro perchè posta in circolazione col proposito di mantenere sul mercato il suo valore alla parità aurea, così che la nuova lira oro sarebbe pari all'attuale franco svizzero. Viceversa, siccome il franco svizzero oggidì vale circa 4,80 lire carta italiana, la nuova lira oro dovrebbe anch'essa essere uguale a 4 od a 5 delle attuali lire italiane, a seconda che la conversione si fa al 20 od al 25 %. Una volta emessa questa lira oro a corso forzoso, è evidente che tutti i valori italiani i quali ora si conteggiano in lire carta, verrebbero invece convertiti e valutati nella nuova lira oro, che per ora supponiamo al 25 %. E così tutto resterebbe ridotto ad un quarto del valore attuale: chi per esempio ha 100 lire in tasca, le vedrebbe cambiate contro 25 lire nuove; chi ha 100.000 lire in cartelle del debito pubblico, si vedrebbe ridotto a 25.000 lire di cartelle in lire nuove. Se la misura fosse presa per decreto-legge al mattino, pubblicata la sera e posta in vigore l'indomani mattina, tutti gli italiani andrebbero a letto con le loro fortune attuali, e si sveglierebbero al mattino con le fortune loro, sopra tutto mobiliari, ridotte ad un quarto. Un impiegato con 1.000 lire di stipendio, si sveglierebbe con 250 lire di stipendio al mese in lire oro; un pensionato con 500 lire al mese le vedrebbe ridotte a 125; un operaio che oggi avesse percepito 20 lire carta di salario, domani sarebbe rimunerato per lo stesso lavoro con cinque lire oro. Questa è la « stabilizzazione » vera e genuina, che s'invoca specialmente all'estero anche da uomini studiosi e da finanzieri, che però non ebbero sempre fortuna perchè le loro proposte non incontrarono in alcuni casi il favore dei rispettivi paesi, dove Governo e Parlamento le respinsero (1). E ciò accadrebbe senza dubbio anche in Italia, non appena la maggioranza della Nazione si fosse resa conto di questo cataclisma monetario, per cui 100 lire più non ne varrebbero che 20. Ma vediamo più da vicino gli effetti della riforma. I fautori della stabilizzazione affermano anzi tutto che quando il numero delle lire sia fortemente ridotto, il Governo potrà mantenerne fermo e stabile il corso, così che non si avranno più oscillazioni, specialmente al ribasso. Ma tale speranza non corrisponde ai fatti, e lo dimostra in modo luminoso l'esempio della Polonia, dove il nuovo marco oro (sloty), per quanto la sua introduzione abbia costato grandi sacrifici al Tesoro ed al Paese, appena emesso cominciò ad oscillare ed a deprezzare come una moneta di carta qualsiasi, perdendo senz'altro quella fiducia internazionale che la nuova valuta doveva conseguire; così venne a mancare il credito tanto sperato sia all'interno che all'estero, e la Polonia traversa una grave crisi anche di disoccupazione. Altrettanto, in proporzioni minori, avviene in Germania, dove, dopo l'introdu-

(1) La relazione del 5 febbraio 1925 della Tesoreria inglese respinge nettamente la così detta « stabilizzazione » della moneta.

zione del marco oro, si è aggravata la mancanza del capitale, sono cresciute le difficoltà del credito ed aumenta la disoccupazione in misura tale, che i partiti socialisti hanno chiesto ufficialmente al Governo di prendere delle misure atte ad attenuarla. Così la stabilizzazione della moneta non ha dato in questi paesi risultati vantaggiosi ed ha anzi aggravato i mali che doveva curare.

È pure risultato che la nuova moneta oro non solo non ha diminuito il rincaro della vita come si sperava, ma lo ha inasprito, e più volte a Berlino si dovette riunire il Consiglio dei Ministri per cercare invano provvedimenti al riguardo, e quest'effetto non è che il risultato naturale e logico della stabilizzazione, perchè essa consolida e rende costanti gli alti prezzi cagionati dal precedente rinvilio della carta. Quindi il rincaro permane se pure non si aggrava.

Un impiegato pubblico o privato od un operaio ha oggi una retribuzione di 24 lire al giorno e con essa provvede ai bisogni della famiglia. Sopraggiunge la stabilizzazione, e la sua retribuzione sarà forse di 6 lire oro. Nominalmente è la stessa cosa, perchè 6 lire oro dovrebbero equivalere a 24 lire carta. Ma ciò non avviene che ad una condizione: che tutti i negozi dove l'impiegato o l'operaio spende per i suoi acquisti, abbiano senz'altro ridotto i loro prezzi nella stessa ragione da 4 ad 1, e nella stessa ragione il padrone di casa abbia immediatamente acconsentito a diminuire la pigione ad un quarto e così di seguito. Ma se ciò non avviene in tutto il complesso organismo della vita economica, come è probabile non si verifichi ad un tratto, l'impiegato o l'operaio vede ridotta la sua retribuzione ad un quarto, mentre non sono diminuiti in uguale misura i prezzi di acquisto. Allora egli subisce un rincaro della vita prodotto dalla stabilizzazione, e finchè non siasi compiuta una lunga e complicata operazione di riassetto dei prezzi, non si possono avere che due soluzioni: o l'impiegato e l'operaio subiscono il nuovo rincaro con tutti i suoi disagi e le sue sofferenze, oppure lo Stato, l'industriale ecc. debbono aumentare l'indennità di caro vivere. Nell'un caso e nell'altro si produce una grave perturbazione economica e forse anche sociale. È poi facile immaginare tutta l'immensa confusione che un tale spostamento di valori e di prezzi porterebbe nell'immane congegno del movimento finanziario ed economico moderno. Per raggiungere uno scopo che molto probabilmente andrà fallito, quello della stabilità dei cambi, si comincia dal rendere instabile la base stessa dell'attività produttrice della Nazione.

È pure risaputo che l'Italia ha collocato all'estero delle somme notevoli di parecchi miliardi di lire e di rendita dello Stato, specialmente presso i nostri connazionali all'estero, che hanno avuta una patriottica fede nella restaurazione monetaria ed economica della madre patria. Ora tutti costoro sarebbero fortemente danneggiati nei loro calcoli e nelle loro previsioni da una stabilizzazione della lira, e sarebbero indotti a vendere a precipizio producendo (come avvenne nel luglio scorso) una crisi nei cambi e nei valori di Stato. E così anche per questa causa, invece che ad una stabilità

delle quotazioni, si andrebbe incontro ad una crisi più grave. Ha quindi perfettamente ragione « Il Popolo d'Italia » (1) quando dichiara che l'introduzione della lira oro « determinerebbe in Italia « un inevitabile sconcerto... Che larghissime zone della popolazione « non comprendendo la necessità e la portata del provvedimento « l'avverserebbero. Il risultato sarebbe in fondo soltanto questo: uno « scossone dato alla fiducia nella valuta ». Noi concordiamo perfettamente col *Popolo d'Italia;* sarebbe impossibile convincere da un momento all'altro milioni d'individui, di contadini e di contadine (!) che se ieri guadagnavano 20 lire, oggi ne devono guadagnare 5 sole; che se ieri hanno venduto un pollo od una dozzina di uova per 10 lire, oggi devono portare a casa solo lire 2,50! « Sarebbe la rivolta! » esclamò un autorevole uomo politico, discorrendo con noi di queste cose, ma se non la rivolta, sarebbe certamente il malcontento contro lo Stato diffuso a piene mani in tutto il paese, proprio nel momento in cui esso con opera laboriosa e tenace asseconda il Governo Nazionale nella ricostruzione economica del dopo guerra. Ma così pur troppo non accade in tutta Europa, dove non mancano paesi che vedono con favore le dottrine rovinose della stabilizzazione (2), ed è penoso il constatare che la circolazione dei biglietti della Banca di Francia è salita oltre i 50 miliardi, mentre non era che di 5 a 6 miliardi nell'avanti guerra. Purtroppo v'ha sempre il pericolo che tali esempi si diffondano ad altri paesi: perciò l'Italia dev'essere tanto più grata all'on. Mussolini, che con le sue fiere e sdegnose dichiarazioni ha sempre fermamente respinto sia l'aumento della circolazione (28 ottobre 1925) sia l'introduzione della lira oro (1° luglio 1925). Dopo conseguito il pareggio e l'avanzo per tenace e forte volontà, è questa la migliore politica monetaria che il Governo Nazionale possa seguire per la ricostruzione economica del paese, per il graduale assetto del Tesoro e per la deflazione della circolazione. E su questa via i cittadini tutti debbono cordialmente secondarlo ed appoggiarlo, affinchè si realizzi il programma dell'on. Mussolini, che al concetto della stabilizzazione ha felicemente sostituito quello della stabilità della moneta con tendenza al meglio.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) *Popolo d'Italia*, Argomenti delicati, 10 dicembre 1925. N. 293.

(2) Rileviamo con piacere un eccellente articolo di M. Frédéric Jenny « La question monétaire » nel *Temps* del marzo scorso, contrario alla stabilizzazione, che, secondo l'autore, equivarrebbe ad un « fallimento parziale ».

NOTIZIA LETTERARIA

WAGNER A. M. — *Heinrich Wilhelm von Gerstenberg und der Sturm und Drang.* — Heidelberg, C. Winters Universitätsbuchhandlung, I 1920, II 1924, p. VIII-208, XII-373. Mk. 5.50 e 12.

Particolare interesse presenta per gli studiosi della letteratura e della coltura tedesca il periodo tra il 1750 e il 1785 circa, in cui la Germania esce dalla secolare umiliazione e, mentre la Prussia con Federico il Grande si risolleva politicamente, si avvia a formarsi una coscienza nazionale, si emancipa in letteratura dall'imitazione, rintraccia e riprende le interrotte tradizioni, ritrova sè stessa: è il periodo di transizione dall'illuminismo al neo-classicismo del Goethe e dello Schiller e al romanticismo, periodo culminante nel movimento dello *Sturm und Drang*. Uno dei rappresentanti più tipici di questo periodo di transizione è H. W. von Gerstenberg, critico e poeta, noto specialmente per la sua tragedia « *Ugolino* », in cui l'eroe dantesco è rappresentato nella sua tragica fine con una vigoria e passionalità non comuni, e allora profondamente audaci, nonchè per i suoi « *Schleswigsche Literaturbriefe* », che ben si possono porre a lato, per originalità e per importanza, dei « *Literaturbriefe* » del Lessing e dei « *Fragmente* » dello Herder, e ai quali è particolarmente dovuto il sorgere e diffondersi in Germania del culto dello Shakespeare.

Il libro che A. M. Wagner dedica a questo pioniere è uno studio minuto ed esauriente: è diviso in due parti, di cui la prima, di carattere biografico, è notevole per la sua completezza e per la ricchezza di dati, relativi anche all'ambiente in cui il Gerstenberg visse; la seconda, di carattere particolarmente critico, studia il Gerstenberg come rappresentante per eccellenza di quell'epoca di transizione e, mentre ne illumina il pensiero, indagandone la genesi, gli aspetti tradizionali e quelli originali, le incertezze tra il vecchio e il nuovo, ci dà altresì modo di seguire il formarsi del nuovo pensiero critico e della nuova coscienza artistica tedesca, lo sprigionarsi del moto ribelle dello *Sturm und Drang*, il sorgere della nuova grande letteratura tedesca, che lascierà naufrago e superato il Gerstenberg, nella sua lunga vecchiaia infeconda.

L'opera del Wagner, per cause estranee — sovratutto per gli avvenimenti politici dello scorso decennio, che lo costrinsero a frazionarne la composizione e la stampa — è riuscita forse un po' incomposta: se l'autore avesse potuto riprenderla e sfrondarla, essa se ne sarebbe indubbiamente avvantaggiata, guadagnando in sveltezza ed efficacia. Ma anche così, peccando in ogni modo di sovrabbondanza e non di povertà, è opera tale che lo studioso di quel momento dello spirito tedesco ed europeo non potrà trascurarla: anche perchè il Wagner è uno studioso per cui la critica non si limita alla ricerca minuta e scrupolosa di dati, ma è posizione di problemi spirituali, approfondita indagine filosofica. G. A. ALFERO.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

DOMENICO RICCI. *Le rime di Osarella.* — Angelo Signorelli, Editore, Roma. L. 12.

ENTE NAZIONALE PER LE INDUSTRIE TURISTICHE. *Statistica del movimento Turistico in Italia (Anno 1924).* — Tip. del Senato del Dott. Bardi, 1925.

PIETRO NURRA. *La missione del Generale Bonaparte a Genova.* (Con appendice di sette documenti inediti). — Genova, 1925.

Celse ou le conflit de la civilisation antique et du christianisme primitif, par LOUIS ROUGIER. — Editions du Siècle, Paris.

Rapport sur le Commerce et l'industrie de la Suisse en 1924. — Publié par la Vorort de l'Union Suisse du Commerce et de l'industrie.

CONFERENZA INTERNAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE E DELL'IMMIGRAZIONE - Roma, 15-31 maggio 1924. *Documenti preparatorii e considerazioni generali sui problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione.* — Commissariato Gen. dell'Emigrazione, Roma. L. 25.

ID. *Lavori della conferenza - Programma - Regolamento e Ufficio della conferenza - Elenco delle delegazioni - Processi verbali delle sedute plenarie e delle Sezioni.* — Commissariato Gen. dell'Emigrazione, Roma. L. 25.

ID. *Atto Finale.* — Commissariato Gen. dell'Emigrazione, Roma. L. 25.

ALBERTO APPONI. *Canti dell'Alba.* — « Il Solco » Casa Editrice, Città di Castello, 1925. L. 5.

EMILIO VENTURA. *La cantica de la Nostalgia.* — Licinio Cappelli, Editore, Bologna. L. 7.

Démosthène par GEORGES CLEMENCEAU. — Librairie Plon, Paris.

Deutsches Dante-Jahrbuch. Neunter Band. Herausgegeben von HUGO DAFFNER. — Weimar, 1925. Verlag der Deutschen Dante-Gesellschaft.

FRANÇOIS NAZIER. *Trois entretiens sur la sexualité.* — Éditions du « Siècle », Paris.

Dantes Hölle. Deutsch. von L. ZUCKERMANDEL. — Versag. G. H. Ed. Heitz, Strassburg.

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. *L'Aquila italica - Francesco De Pinedo - Ode.* — Tip. E. Pasquini, Livorno, 1926.

HANS BARON. *Calvins Staatsanschauung und das Konfessionelle Zeitalter.* — München und Berlin, Verlag von R. Oldenbourg.

GÉNÉRAL PERCIN. *Le désarmement moral.* — André Delpeuch, Éditeur, Paris. Fr. 1,50.

GIOVANNI LANZALONE. *L'Anticroce.* — Scuola Letteraria Edit. « Arte e Morale », Salerno, 1926. L. 10.

SILVIO SPAVENTA. *Lettere Politiche* (1861-1893). Edite da G. CASTELLANO. — Giuseppe Laterza e figli, Bari, 1926. L. 12.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.